

*A. 2. 3. 4.*

# IL SOLDATO,

*- Overo*

# LE POLITICHE

Con le quali s'impugnano i do-  
cumenti

DI NICOLO' MACCHIAVELLI

Cittadino, e Segretario Fiorentino

*Ne' Libri dell' Arte della Guerra.*

SCRITTE DAL SIG.

GIO: BATTISTA MUCCI

Cittadino di Chieti, & Avvocato

in Napoli.

*Dedicata all' Illustriss. & Eccell. Sig.*

## D. MARINO

## CARACCILO.

*Prencipe di Santo Buono, &c.*



IN NAP. Per Parrino, & il Mutii 1691.

*Con Licenza de' Superiori.*



MO RE,  
ECCELL. SIG.

*Cyoli a Novati  
Mazze*



Otto lo Scudo di Pal-  
lade, & all' ombra<sup>†</sup>  
del Caduceo di Mer-  
curio, deposito questo Libro,  
consacrandolo al Gran No-  
me di V. E. in cui la Natura,  
a 4 el'

e l'Arte han saputo sì bene  
unire il Sapere , e l'Eloquen-  
za . Un tale Scudo , & una  
tal Ombra terran da effo lon-  
tane le Serpi velenose degli  
Aristarchi , e de' Momi , e di  
taluno ancora , che vorrebbe  
in queste carte la frase più no-  
bile , e la periodo più roton-  
da . Sono Dogmi Politici  
Cristiani , che dettava la pen-  
na del fù Dottor Sig. Gio: Bat-  
tista Mucci contro le massi-  
me abbominevoli di Nicolò  
Macchiavelli ; e come tali , à  
nissun meglio , che all'E. V.  
potea io dedicarli : Sapendo  
bene ( & à chi non è noto ? )  
che nell'animo di Lei risplen-  
de

de frà le altri Virtudi , qual  
gemma preziosissima, la Pie-  
tade . Son Regole Militari :  
& à qual Personaggio con-  
più giusta ragione indirizzar  
si doveano , che à Quello di  
V.E. Prencipe d'una Casa, che  
conta à centinaja trà gli Eroi  
della Virtù i Marti del Va-  
lore : essendo ancor fresco il  
fanguè del suo glorioso Pa-  
dre , che in servizio del suo  
Monarca sacrificò generosa-  
mente la vita . E quì vorrei,  
Eccellentiss. Sig. immerger-  
mi, ò, dirò meglio , sommer-  
germi nel Pelago degli Elo-  
gii de' suoi Maggiori: mà che  
bisogno hò io d'andare in

a. 5

trac-

traccia d'Immagini antiche ,  
quando hò 'l vivo Ritratto  
di tutte nella sola Persona di  
V.E? Ella intanto , che gran-  
de vien trattata dalla Maestà  
Reale, non isdegni d'inchinar  
la sua Grandezza al ricevi-  
mento d'un picciolissimo do-  
no, col quale io accompagno  
gli humili Sentimenti della  
Venerazion , che le debbo .  
Grande dunque sia la beni-  
gnità dell'E.V. nel gradimen-  
to : Grande l'auttorità nel  
patrocinio d'un' Operetta ,  
che mi sono ardito di confa-  
crarle ; mentre à me restando  
pur grande la speranza di po-  
ter venerare maggiori le sue  
Gran-

Grandezze, mi protesto d'ef-  
sere qual farò eternamente  
Di V.E.

*Francesco di Vico*

Napoli 9. Novembre 1691.

*quasi questo libretto a P. no  
e di Francesco Saverio  
di Nicola Saverio di Napoli  
sono patrono di questo libro  
solitico*

*Devotiss. & Obligatiss. Servo*  
*Diego Naccaria.*

Ad Eundem  
*Excellentissimum Principem*

D. FRANCISCI CARACCIOLI

è Ducibus Celentiæ

*DISTICHON.*

Sume librum, Princeps, tanto Te Prin-  
cipe dignum .

Atque magis dignum, nomine red-  
de tuo .



*Libellum hunc*

EXCELLENTISSIMO PRINCIPI  
Sanctiboni

*alloquitur*

ANTONIUS MASCIOTTA.

*DISTICHON.*

Parve Domum nimitum felix liber  
ibis in amplam ,

In qua Pallas adest, Mars, & Apollo  
simul .

DOM.

DOM. ANTONII MASCIOTTA

de hoc Opere

*TETRASTICHON.*

Que vobis dicat verissima dogmata  
MUCCI ;

*Princeps, & Miles*, mentibus im-  
primites .

Sic faciens , *Princeps*, tandem domi-  
naberis Astris :

Sicque triumphabis, *Miles*, in arce  
Poli .



Ejusdem

*DISTICHON.*

Quem genuit *Mucci* , peperit *Naca-*  
*ria* Libellum :

Officio hic Matris fungitur , ille  
Patris .

Del

MADRIGALE.

**A** Mmirabile Libro in poche note .  
 Molto saver Tu spandi .  
 E col poco, assai note  
 Le gran lodi di *Mucci* à noi tra-  
 mandi .  
 Or legga Te chiunque ammirar  
 vuole  
 Un perfetto Gigante in poca  
 Mole .



*To Francesco* IN-

*Francesco*



# INTRODUZIONE

Neceſſaria

A CHI LEGGE.

**E** Ccoti, Amico Lettore, la Seconda Parte delle Politiche del Dottor Signor Gio: Battista Mucci, impugnative de' falſi, e pernicioſi documenti di Nicolò Macchiavelli nell' arte della Guerra. Se non hai la prima Parte impugnativa del Principe, che vivente l' Autore fù data in luce con applauſo univerſale de' Letterati, non perciò dei rattener ti dal legger Questa, che non havendo conneſſione con Quella, ben puoi comprender ſondatamente ciò, che ſi contiene in Eſſa: chiamandoſi Seconda ſolo per eſſer la  
Se-

... sic a fatica fatta dall' Autore  
contro le Opere del Macchiavel-  
li; le quali havendosi Egli prefis-  
so d'impugnar tutte, havea già  
formato l'Embrione contro i tre  
Libri di discorsi sopra la prima  
Deca di Tito Livio, che fà Mac-  
chiavelli medesimo. Ella dun-  
que quest' Opera è Posthuma, e co-  
me tale, obbliga à farti avvisato,  
come l' Autore non hebbe tempo nè  
anche di rivederla, e molto meno  
di ricopiarla, già che appena ter-  
minato il settimo Capitolo, lasciò la  
penna; il che fù ne' primi giorni del  
Mese di Gennajo 1689. nel qual  
tempo infermossi, e dopò lunga, e  
penosa infermità passò à miglior  
vita alli 8. di Dicembre del me-  
desimo Anno. Perdita in vero,  
che fù acerbamente sentita dal  
Mondo letterario, il quale all' ho-  
ra, che più sperava di vederfi ar-  
ric-

ricchito con altri suoi utilissimi, & ammirabili Componimenti, hebbe à piangerlo morto ancor giovane.

E per darti un'abbozzo della Virtù di questo grand' Uomo, ti prego à riflettere, che egli con le sole Pòlitiche Militari, e non con argomenti tolti, ò dalle Virtudi, ò dalla Religione, impugna, e convince la falsità di Macchiavelli, superando il Nemico con le armi stesse del Nemico, che scrisse à caso, e con la sola intenzione di opprimere la Religione. Per ciò fare, sai bene, senza ch'io te'l suggerisca, quanta dottrina hà dovuto essere nella persona dell' Autore, trattandosi di Religione di Governi, di Acquisti, di Fortificazioni, Direzzioni d'Esserciti, e di molte altre profonde cognizioni, oltre la piena notizia delle

Isto-

*Istorie, antiche, e moderne.*

Con la Facoltà legale, di cui era instrutto à maraviglia, possedeva Egli, à guisa di gemme incastrate in oro, le altre Scienze, e Divine, & Humane, come puoi haverne un Saggio da alcuni volumi, che van per le Stampe, dati da lui in luce ne' suoi anni più giovenili. Che se pur non vedi in questo Libro fiori di Stile Retorico, ne' voci tolte da' Vocabolarj della Crusca, non è però, che l'Autore ne sia stato digiuno: dovendo ciò più tosto attribuirsi ad Arte, che à penuria; poiche trattandosi in questi fogli della pura, e sincera verità delle cose, & essendo vero, che la Verità.

Quanto più nuda l'è, tant'è più bella;

hà voluto con sōma prudenza rifiutādo ogni forastiero abbellimē-

to,

to, servirsi dello stile più piano, e della lingua Italiana corrente.

Non isdegnar finalmente d'honorar di grata lettura questo Libretto, sol perch'è piccolo. E' piccolo, è vero, se numeri i fogli; ma nel valore è profondo. Dalla profondità si stiman le gioje, non già dalla larghezza, ò sia dall'estension della mole. Leggilo, e mi darai ragione.

Passerei per ultimo di buona voglia dalla dottrina alla bontà de' costumi dell' Autore: ma per non far crescere questa lettera in un volume, bastimi solo il dirti, cortese Lettore, che nella di lui persona il solo puro stato fù di Secolare; la Vita però, le Operazioni, & i Sentimenti furono tutti di vero Religioso. Prega in tanto per quell' Anima, e vivi felice.

Emi-

*Eminentiss.e Reverendiss.Sig.*

**L**' Herede del Dottor Gio:Battista Mucci desidera dare alle Stampe un Opera del detto Dottor Gio:Battista fatta contro li Libri di Nicolò Macchiavelli dell'Arte della Guerra; supplica perciò V.Em.si serva commetterne la revisione, che il tutto,&c.

*Reverendus Canonicus D.Nicolans  
Cirillus videat, & in scriptis referat.  
Dat.die 15.Novembris 1690.*

Sebastianus Perissius Vic.Gen.

*Eminentiss.& Rev.Dom.*

**O**pus posthumum Ioannis Baptistæ Mucci clarissimi Iuriscōsulti, cæterarūq; scientiarū peritissimi inscriptum: *il Soldato E.V.* jubente perlegi. In eo ad bonos mores, & orthodoxam fidem collineant omnia. Quinimmo tanta argumentorum vi impiam Nicolai Macchiavelli doctrinam infectatur, ut eam funditus evertat. Utinam tantum virum  
mors

mors immatura non eripuisset, maximò enim Orbi literario incremento futurus erat. Meretur igitur imprimendi licentiam, si Em. V. videbitur. Dat. Neapoli die 27. Novembris 1690.

E. V. Rev.

*Humil. & Addict. Servus*  
Nicolaus Cyrillus.

*Visa retrospectiva relatione Impri-  
matur. Dat. die 18. Ianuarii 1691.*

Sebastianus Perissius Vic. Gen.

---

*Eccellentiss. Sig.*

**D**. Diego Naccaria espone à V. E. come desidera dare alle Stampe la seconda Parte contro Niccolò Macchiavelli politicamente impugnata dal qu. Dottor Gio: Battista Mucci, intitolata *il Soldato*, supplica pertanto V. Eccell. restar servita commettere la revisione di quella à chi pare all'E. S. e lo riceverà à gratia, ut Deus.

*Reverendus Canonicus D. Nicolaus  
Cirillo videat, & in scriptis referat.*

Miraballus Reg. Iacca Reg.

*Pro-*

*Provisum per S. E. Neap. Die 8.  
Novembris 1690.*

*Mangus.*

*Spectabilis Ill. Carrillo, & Gaeta,  
& Ill. Marchio Crispani, & Dux Pa-  
retæ non interfuerunt.*

*Excellentiss. Domine.*

**L**ibellum nuncupatū il *Soldato* ex  
mandato E. V. diligētē evolvi,  
nec in eo quid à Regiæ Iurisdic-  
tionis partibus declinans offendi . Po-  
test igitur imprimi , si E. V. vide-  
bitur . Neap. die 27. mens. Novem-  
bris 1690.

*Humill. & Addict. Servus*

*Nicolaus Cyrillus.*

*Visa retrospectiva relatione impri-  
matur . Verum in publicatione serve-  
tur Regia Pragmatica.*

*Soria Reg. Gaeta Reg. Moles Reg.*

*Miraball. Reg. Iacca Reg.*

*Provisum per S. E. Neap. die primo  
mens. Decembris 1690.*

*Athenasius.*

*Spectabilis Reg. Carrillo non in-  
terfuit.*

**I N-**

# INDICE

## DE' CAPITOLI.

### C A P. I.

*Qual sia il fine di Macchiavelli in quest'Opera. Qual cosa egli proponga nel suo primo Libro. car. I.*

### C A P. II.

*Se convenga al Principe haver Soldati ad altro esercizio non applicati, che à quello della Guerra. 16.*

### C A P. III.

*Se la rovina de' Principi nasca dalla prontezza dell'armi, o da altre occasioni, e quali sieno. 26.*

### C A P. IV.

*Qual modo debba tenersi con la Soldatesca finita la guerra. 83.*

### C A P. V.

*Qual debba essere la scelta de' Soldati per non render vitiosa la Repubblica. 111.*

### C A P. VI.

*Se dalla vittoria dipenda il cancellare tutte le male attioni passate, et il rendere lodevoli le buone operationi.*

ni ; e se riesca à gl' hoomini l' accer-  
tare il fine con mezi illeciti ?

C A P. VII.

*Qual riesca più sicuro ad un Principe,  
et ad una Republica , armare i sud-  
diti, e Cittadini, ò stranieri. Qual  
sia la ragione , perche la Republica  
di Venetia non habbia constituita  
una nuova Monarchia. E se giovi  
a' Principi , e Republiche il troppo  
ingrandirsi.*

166



CAP.



## C A P. I.

*Qual sia il fine di Macchiavelli  
in quest' Opera .*

Qual cosa egli proponga nel  
suo Primo Libro .



A P E A molto bene Nic-  
colò Macchiavelli, che ,  
per non esser'egli Soldato,  
nè sperimentato nell'arte  
militare , non farebbono  
state abbracciate le sue propositioni;  
perciò, senza perdersi d'animo in una  
impresa , che haverebbe rovinato  
chiunque gl'i havebbe data qualche  
fede , pensò in questi suoi sette Libri  
dell'arte della Guerra introdurre un'  
ragionamento trà Cosimo Rucellai,  
Giovane Fiorentino di buona riusci-  
ta , e Fabritio Colonna , che , ritor-  
nato da Lombardia, ove havea glo-  
rio-

A

rio-

riosamente per il Rè Cattolico militato, passando à caso per Firenze, fù da quello nel suo giardino invitato, per apprendere varie cose; e con questa astutia si fa lecito di porre in bocca di quel famoso Soldato ciò, che lui si vergognarebbe di proporre.

E veramente dee, se non lodarsi, notarsi almeno l'inventione dell'astuto, mentre che non vi hà chi non sappia, che Fabritio Colonna fosse stato Guerriero di gran senno, mandato da Ferdinando Rè Cattolico sotto Consalvo Fernando. Hor qual persona mediocremēte pratica delle storie, scorgendo le propositioni dell'arte di Guerra proposte da Machiavelli per bocca di sì prode Guerriero, ardirebbe riprovarle, se non si accorgesse dell'astutia del Scrittore, che, per renderle più ragionevoli, hà cercato accompagnarle con alcuni principii, e dimostrationsi, che non debbono negarsi; anzi, per allettare i Guerrieri, l'have abbellite colle pratiche militari, che servono à formare

3

re Squadroni , & ad ordinare Eserciti .

Noi adunque seguitando l'antica nostra traccia in iscuoprire l'astutia di Macchiavelli divenuto in questa sua opera à danni di tutti anche Guerriero , esamineremo solamente quel , che egli disse di male , e di falso , acciò che si vegga , che quel poco , che egli disse di bene , e di vero , se pure vi hà , lo disse solamente , per far tranguggiare con maggior facilità il veleno preparato ; nè ci cureremo di andar dando documèti per squadronare Eserciti , essendone di tal'arte ripieni i libri , & antichi , e moderni , ancorche , quando l'occasione lo richiede , non passeremo ogni cosa con silenzio .

Nel suo primo Libro Nicolò Macchiavelli col fine di ridurre l'ordine militare di quei tempi , che egli giudicava corrotto , all'ordini antichi , v'è primieramente per bocca di Fabrizio Colonna pruovando , che la Guerra non debba usarsi per arte dagli huomini ; mà bensì da una Repubblica .

A 2

bli-

blica, ò da un Regno, e che l'uno, e l'altro di questi, quando sia ben'ordinato, non permetta mai, che i sudditi l'usino per arte, mentre che, chiunque vuol servirsi della Guerra per arte, è forzato in ogni tempo à ritrarne l'utile, al quale in tutte l'arti s'hà mira; il perche farà necessitato ad essere sempre rapace, fraudolente, e violento, & à pensare, che non vi sia mai pace, e così nutrirsi in tempo di Pace, come di Guerra: dal che nascono le rubberie, le violenze, gli assassinamenti, e l'inganni. E perche colli esempj si persuade alle volte, qualch'uno più, che colle ragioni, porta per maggior pruova delle sue propositioni le brigate, che dopò finite le Guerre in Italia andarono saccheggiando i Paesi, per ritrovarsi senza soldo, senza che vi si potesse rimediare: i Soldati Cartaginesi, che, finita la prima Guerra coi Romani sotto due Capi fatti tumultuariamēte da esso loro, fero no più pericolosa guerra alli stessi Cartaginesi, di quella, che loro haveano finita coi

Ro-

Romani : Francesco Sforza, che per poter vivere honorevolmēte ne' tempi della Pace, non solamente ingannò i Milanefi, de' quali egli era Soldato, mà tolse loro la libertà, con divenirne Principe: Sforza Padre di Francesco, che costrinse la Regina Giovanna à buttarsi nelle braccia del Rè d' Aragona per haverla abbandonata, e lasciata disarmata in mezzo a' nemici: Braccio, che cercò colle stesse industrie occupare il Regno di Napoli: & altri, che si sono indotti à simili disordini solamente, perche usavano l'Esercito del soldo per loro propria arte: nè vuole, che Cesare, Pompeo, Scipione, Marcello, & altri Capitani, che furono in Roma dopò l'ultima Guerra Cartaginese, acquistassero fama di buoni, mà bensì di prodi Guerrieri, perche prefero per loro arte l'Esercito della Guerra.

Quindi è, dice egli, che in quel tempo, che la Repubblica fù ben guidata, non vi fù Cittadino, che procurasse in qualche modo tiranneg-

giare la Patria, e che ciò avvenisse, perche i Capitani, contenti del trionfo, ritornavano da poi con gusto alla vita privata, come fecero Regolo, Attilio, & altri: & all'incontro ne' tempi corrotti, ne' quali si permise, che li huomini usassero la militia per loro arte, si dava, e toglieva l'Imperio à chi loro pareva, perche divennero formidabili al Senato, e dandosi all'Imperadori, come accadde, prima in tempo di Ottaviano, e poi di Tiberio: dal che ne nacque la rovina dell'Imperio. Et ancorche in tempo di Pace si nudriscano anche Guerrieri, e si presidino Fortezze; con tutto ciò ricercando un tal Governo poco numero di soldati, par, che non s'incontrino li stessi pericoli, che s'incontrerebbono, se sempre si nudrissero tutti quelli, che si mantengono in tempo di guerra; oltre, che alle volte dal tenersi in tempo di Pace gente stipendiata, nè son nati disordini tali, che ben dimostrano, esser modo corrotto il tenerla continuamente, toltane quella, che serve  
per

per guardia delle Fortezze : e così i Principi, per star sicuri nelli loro Stati, debbono secôdo il parere di Macchiavelli seguitare li ordini antichi, & avvalersi ne' tempi di Guerra di quei soldati, i quali, finita che ella sia, ritornino alla cultura de' loro poderi, & à quelli esercitii, ne' quali stavano in tempo di Pace applicati, & non gente spensierata, che, terminata la Guerra, nè havendo di che vivere, cerchi d'indurre una nuova Guerra in mezzo della Pace .

Passa dappoi Macchiavelli à parlare della scelta de' Soldati, che secondo il vocabolo antico egli chiama Deletto, e dice, che non bisogna ammettere tutti quelli, che si offeriscono, essendo questi tali ordinariamente giuocatori , bestemmiatori , e viciosi , i quali non ben si convengono alli ordini d'una buona militia, nè si chiamerebbe Delettò , nè scelta di soldati quella , che ammetterebbe ogn'uno , mà più tosto farebbe un soldare Fanti, e così per farne una buona scelta, vuole , che si scelgano

A 4

dal

dal Principe i suoi sudditi, e con la sua autorità, prendendosi i Fanti dal contado, come più avvezzi à disagi, & i Soldati à Cavallo dalle Città dalli diecesette fin' alli quaranta anni, che professino arti utili, come sono i Cittadini assuefatti à lavorare la Terra, Fabricatori, Legnajuali, Mariscalchi, Scarpellini, e simili: li vuole di corpo ben'organizzato, e di buoni costumi, chè costino ò per l'esperienza, ò per congetture. E perche vede, che l'armi poste nelle mani di gente giuditiosa, rechino alle volte pregiudizio al Principe, egli propone questo dubbio per ammaestramento de' sudditi, e pensa scioglierlo, col rispondere, che *l'armi indosso a' suoi Cittadini, ò Sudditi date dalle leggi, e dall'ordine, non fecero mai danno, anzi sempre fecero utile*. E per inorpellare una risposta sì debole, conchiude, che potendo nascere il sospetto dalla forza, colla quale si veggono i sudditi costretti à prender l'armi, debba farsi di modo, che loro vengano à i comandi del Principe, nè al tutto for-

*zati, nè al tutto volontarii, perchè, se venissero affatto volontarii, sarebbono huomini vitiosi, se affatto forzati, s'incontrerebbono molti mali effetti, il perchè si debba eleggere una forza, che nasca solamente dal rispetto, che si dee da' sudditi al loro Principe.*

Questo è il discorso di Nicolò Macchiavelli nel primo libro dell'arte della Guerra, nel quale v'è meschiando qualche storia antica, e moderna, che come vederemo, non fa al proposito. E veramente l'arte del dire ricercerebbe, che senza altri preludii si dimostrasse la falsità di queste sue massime; ma perchè hanno qualche apparenza di vero, che potrebbe almeno rēdere sospesi i lettori, giova, che prima di esaminarle, si dissacrano, che l'astuto non ha altro preteso nel suo primo libro, che bandire affatto la virtù da tutto il Mondo, se fosse stato possibile, & introdurvi palliato il vizio, per torne pian piano anche la memoria della Religione à lui tanto nemica.

Parrà à tal'uno questo mio pensiero ò troppo temerario, ò poco fondato, mentre che qual cosa più virtuosa, che fare una scelta di Soldati non vitiosi? Qual'atto più religioso, che il formare un Esercito di gente applicata. E qual'ordine più bello, che l'havere in tempo di guerra quelli stessi, che in tempo di pace son sudditi? Tanto hà cercato, e con ragioni, e con storie persuadere Macchiavelli. Hor qual persona mediocrementemente saggia non iscorgerà, che, come sarebbe errore non picciolo il non lodarlo, così si renderebbe troppo animoso, chi ardisse biasimarlo, per haver egli persuaso quel, che si conviene all'ordinanza d'una guerra non men gloriosa, che più sicura.

Con tutto ciò, se non si vorrà attendere solamente all'inorpellatura del discorso, mà anche al fine di chi l'ordì, si troverà, che tutto quello, che à primo vedere sembra uniforme alla retta ragione, si renda affatto da quella alienò. E bastarebbe, per penetrarne il fine, il far riflessione alla  
per-

persona, che scrìsse, cioè, che sia Ni-  
 colò Macchiavelli, quello, che sem-  
 pre cercò la rovina de' Principi, co-  
 me l'habbiamo à lūgo avvertito nel-  
 la sicurtà del Trono. Hor io non  
 sò vedere, come possa esservi, chi si  
 persuada, che quell'istesso voglia in  
 questo trattato dell'arte della Guer-  
 ra insegnar i modi, con i quali possa  
 un Principe ordinariamente guer-  
 reggiare con speranza di vincere. E  
 quando una tal riflessione non ba-  
 stasse, aggiungasi ancora, che lo scrit-  
 tore per non rendersi quanto degno  
 di riso, tanto sospetto nel scrivere,  
 sul'arte militare, e nel darne i pre-  
 cetti senza, che egli ne havebbe fatta  
 mai professione alcuna, si avvalse d'  
 una invention da tutti conosciuta,  
 qual fù il porre in bocca di Fabritio  
 Colonna, Guerriero tanto generoso,  
 quelle massime, che non debbono  
 stare in bocca d'altri, che di Macchia-  
 velli, e volle, che quel valoroso Sol-  
 dato approvasse per mezo dell'altrui  
 penna ciò, che haverebbe detestato  
 anche colla propria spada: e perche s'

avvidde, che questa sua inventionè , appena letta , si sarebbe conosciuta , si scusò destramente nella lettera, che egli scrisse à Lorēzo di Filippo Strozzi gentil'huomo Fiorentinō con queste parole . *E benchè sia così animosa trattare di quella materia, della quale altri non habbia fatto professione , non di meno io non credo , che sia errore occupare con le parole uno grado, il quale molti coll'opere hanno occupato, perchè gli errori, che io facessi scrivendo , possono essere senza danno di alcuno corretti ; mà quelli i quali da loro son fatti operando, non possono essere , se non con la rovina dell'Imperii conosciuti .* Se adunque lo Scrittore stesso confessa , non essere sua professione lo scrivere sù di tal materia , e con tutto ciò vi scrisse con quel modo appunto, col quale haverebbe scritto qualsivoglia soldato , mentre che con regole militari insegnò quāto sia necessario in tempo di guerra, doneremo forzosamente dire , che col scrivere così minutamente sù d'una cosa , che ricercava lunga esperienza-

rienza , ò dimostrasse una gran paz-  
zia, ò nascondesse sotto quelli carat-  
teri un gran veleno ; e perche la pri-  
ma taccia forsi non gli conviene ,  
bisogna conchiudere, che la seconda  
propositione sia più che vera .

Non sarà però tanto difficile , nè  
tanto necessario lo scuoprire un ve-  
leno , che , per star esposto sù i fogli  
alli occhi di tutti , può senza danno  
d'alcuno, come l.istesso Scrittore poc'  
anzi disse essere conosciuto, e corret-  
to con poca fatica , e solamente col  
non darglisi quella fede, che egli pē-  
sò di trovare con tante inventioni ,  
fin per mezzo di quelle arti, che non  
professava, acciòche in qualsisia mo-  
do si fosse abolito anche il nome del-  
la virtù, con rendersi, come Invento-  
re, celebre nelle sue infamie . E per  
dirla più apertamente, qual fede può  
mai meritare Nicolò Macchiavelli ,  
che vuole , che il fiore della gioven-  
tù applicata ad arti onorevoli, sia  
destinata alle guerre ? Che non si  
ammetta gente otiosa, nè vitiosa ?  
Già vede ogn'uno, che con tal scelta  
di

di soldati quanto vi sia di buono nella Republica si porti dalla guerra , mentre che , toltine li applicati alle migliori arti , che doverebbono scegliersi per soldati , verterebbono li meno utili, e l'altri vitiosi: e se questi non possono essere buoni Guerrieri per i loro mali costumi , non credo, che vi sia, chi possa persuadersi , che siano buoni per il governo d' una Republica ; e pure vuole Macchiavelli, che questi vi restino, perche questi, come gente vitiosa, con quella facilità, colla quale lasciarono la virtù, con quell'istessa, anzi con maggior prontezza lascerebbono anche la religione , per menare una vita, spensierata ; e licentiosa . Nè deve passarfi sotto silenzio l'avvertimento, che l'astuto vada dando, col dire, che, finita la Guerra, possono i Soldati ritornare alle loro antiche arti , come se il ferro avesse a perdonare a chi non tiene l' Esercito militare per arte . Ma diamo pure , che tutti ritornino vivi alle loro case , non potrà Macchiavelli negarmi, che il vivere  
sol-

soldatesco non habbia loro alterati  
 quei buoni costumi , che prima ha-  
 ueano, e che, ritrouandosi i loro Pae-  
 si pieni di gente vitiosa rimasta dal-  
 la scelta di soldati , non siano per  
 rouinare con esso loro la Repu-  
 blica intera . Hor questo è il fine ,  
 che mosse Macchiauelli à scrivere so-  
 pra l'arte della Guerra , come coll'  
 istessa chiarezza dimostreremo nell'  
 esaminare quel che egli scrisse di  
 male ; non dee perciò marauigliarsi  
 chi si sia, se l'istesso Scrittore nel pri-  
 mo libro esortò il Principe ad' eleg-  
 gere i soldati suoi sudditi in grosso  
 numero, mentre che in tal modo ot-  
 tenea egli il fine desiderato di ve-  
 dere la gente più applicata, o tolta  
 dal ferro , ò corrotta da una vita li-  
 centiosa, & il loro Principe rouina-  
 to. Noi adunque, giache Macchia-  
 velli stesso così vuole , correggiamo  
 i suoi errori scritti senza danno d'al-  
 cuno , mentre che i Principi, che non  
 così facilmente si lasciano persuade-  
 re la loro rouina, non hanno fin' ho-  
 ra dato l'orecchio à chi non profes-  
 saua

faua quell'arte, che ricerca lunga  
 sperienza in chi l'insegna, & à chi la  
 scriffe solamente per vedere, se potea  
 egli con la penna far stragge mag-  
 giore di quella, che altri faceano col-  
 la spada.

## C A P. I I.

*Se convenga al Principe haver soldati  
 ad altro Esercito non applicati ,  
 che à quello della Guerra.*

**R**isponde di nò Macchianelli, co-  
 me se l'Esercito della Guerra,  
 e non le occasioni, che si debbono  
 fuggire, rendesse i Guerrieri, e rapa-  
 ci, e pronti à torre coll'armi alla  
 mano al loro Principe il comando: e  
 potrebbe, non hà dubbio, se non scu-  
 sarsi il suo errore, almeno cuoprirsi  
 il peggio fine, ch'egli have, quando  
 tutti quegli disordini, che lui vuole,  
 che avvengano solamente, perche da  
 soldati si abbracci la guerra per ar-  
 te, non avvenissero anche indifferen-  
 temente, ancorche quelli fossero ap-  
 pli-

plicati con altro esercizio, al quale, finita la guerra, potessero ritornare. Chitenesse avanti gli occhi un tesoro, farebbe troppo sciocco, se lo lasciasse in abbandono col solo pensiero d'haver'altro con che vivere in sua casa: e Macchiavelli vuol persuadere, che un Soldato, che hà pronta l'occasione d'acquistar ciò, che pretende, voglia lasciarlo, per ritornare alla coltura de' suoi poderi, & alli travagli di quell'arte, che professa. Noi perciò in questo Capitolo proveremo brevemente, che per maggior sicurtà del Principe debbono i Soldati essere applicati al solo esercizio della guerra, e che nemmeno si sfuggirebbono i disordini, che Macchiavelli vâ considerando, ancorche i Soldati fossero ad altro esercizio applicati, che a quello della guerra.

Et intorno alla prima parte della nostra propositione non vi farà bisogno di molta fatica, mentre che ognuno sà, che il Principe può con maggior vantaggio esser difeso da  
un'

un'Esercito di prodi Guerrieri, tutti applicati all'esercitii della guerra, che vuol dire non posti sotto al giogo di travagli domestici, non avviliti da bassi esercitii, non inchinati alle delitie della Campagna, non tirati dall'utile de' loro particolari esercitii, e , per dirla con poche parole , nō d'altri innamorati, che del sangue nemico, che esser difeso da una truppa d'Artisti, a' quali sia spiacciuto l'haver lasciato l'aratro, la serra, e tutti quegli istrumenti, che senza pericolo della vita faceano loro guadagnare il vitto con sudore più stentato , che generoso . A i primi ogni tocco di Tamburro, ogni suono di Tromba , ogni sparo di Cannone sembrava invito ad imprese , quanto gloriose, tanto desiderate . A' secondi l'istesso comparire armati toglie affatto, non che scema , l'animo di guerreggiare, e pensano portare con esso loro a' proprii danni l'istrumenti di morte, nè altro aspettano, che ò l'occasione di fuggire , ò i pretesti di schermirsi da quei pericoli , che trà  
le

le loro arti mai passarono, & in quel punto , avvenga che molto lontani, parono loro presenti,perche da loro temuti.

Questa verità è sì chiara, che non haverebbe bisogno d'essere scoperta con esempj, ma , acciò che si vegga, quanto sia pregiudiziale al Principe l'esser difeso da huomini non applicati al solo esercizio della guerra, non farà fuor di proposito il ricordarci della rotta, che ricevette Ottone Secondo da' Greci all' hora, quando rassettate le cose della Germania, calò in Italia con gente più scelta, e più numerosa di quella de' Greci; contuttociò, havendo posti nella Vanguardia alcuni Romani, e Beneventani , che erano habitatori di quelle Città, & avvezzi alle loro arti , questi senza nè meno resistere alli primi incontri, fuggirono con tanto disordine, e timore, che costrinsero à fuggire l'istesso Ottone, il quale preso da un Corsaro , e condotto in Sicilia , fù conosciuto da un Mercante Schiavone per industria di chi ritornò

nò alla fine all'anrica libertà, e poco curandosi del titolo di sanguinario, per vendicare una tal codardia, che gli potè costare la perdita della vita, entrò in Roma, & in Benevento, facendo una strage esemplare di quelli Cittadini. Anzi notano li Storici, che per questa rotta l'Imperadore, mentre che visse, si vidde continuamente con volto mesto, accompagnato da profondi sospiri. Tanto danno può cagionare al suo Signore una truppa di gente, che applicata ad altri esercitii, vada alla guerra, o per ubbidire, o per fuggire. Non mi maraviglio adunque, che i Greci in quel giorno non sapeessero avvalersi della vittoria, della quale solamente si contentarono, senza proseguirla colli acquisti, che haverebbono potuto fare senza trovar resistenza, mentre che mi persuado, che una fuga sì vergognosa, e sì disordinata posta in esecuzione all'improvviso, o sbalordisse i vincitori stessi, o facesse loro credere stratagemma militare, ciò, che nasce da vera codardia.

chia-

chiamata da molti risoluzione.

Il Soldano Rè della Soria, e dell'Egitto fù sempre potentissimo per la militia de' Mammalucchi, che erano figliuoli rapiti sulla tenera età dalle Provincie vicine, e nutriti per molti anni con parsimonia di vitto, tolleranza di fatiche, & esercizio continuo nell'armi, nel cavalcare, & in quanto appartenea solamente alla disciplina militare. Per la morte di questi non succedeano al loro posto i loro figliuoli, ma altri, che anche nell'istessa età presi per ischiavi erano ammaestrati in quella disciplina; e con essere non più di diecedotto mila di numero, teneano soggiogati tutti li Popoli dell'Egitto, e della Soria, batteano continuamente gli Arabi, e guerreggiando spesso con Turchi, rimaneano molte volte vincitori, e di rado vinti, ancorche alla fine secondo le solite vicende del Mondo fossero stati destrutti con il loro Soldano da Selim. Ma non occorre, che più tratteniamo in ispiegare una verità, che l'istesso Machia-

chia-

chiavelli conobbe, e perche la conobbe, cercò di nasconderla sotto le sue inventioni, con persuadere i Principi à porre l'armi in mano di gente applicata ad altri esercitii, per torre, come sul principio s'è detto, da loro Stati la virtù, & indurre più agevolmēte tutti quei vitii, che suole seminare la vita licentiosa di Soldati.

Passiamo adunque alla seconda propositione, e vediamo se si sfuggirebbono i disordini più scritti, che considerati da Macchiavelli, ancorche si sceglieffero quelli, che non tenessero l'esercitio della guerra per loro arte.

Può à primo vedere far grand' impressione nell'animo di chi si sia il dire, che chi tiene per arte l'esercitio della guerra, debba procurare riceverne in ogni tempo l'utile, ò sia tempo di pace, ò di guerra, e consequentemente sia sempre forzato ad essere rapace, fraudolente, & ad usare tutti quei mezzi, avvenga che illeciti, che lo conducano all'acquisto del-

delle robbe , al quale si hà mira in ciascun'arte; non così, quando il Soldato, che non tenne mai la guerra per sua arte, finita che ella sia, può ritornare à quell'arte , che prima la guerra professava ; Imperòchè, scorrendo, che in tempo di pace habbia egli modo di vivere senza pericolo della vita , ritorna alla coltura de' suoi poderi, & all'antica professione con maggior prontezza di quella, colla quale in tempo di guerra à costo del proprio sangue si appigliò armi , ò per ubbedienza , ò per altra convenienza, che cessando, finita la guerra, fa anche cessare la volontà di maneggiar più l'armi à chi all' hora le stimò, che servivano per ferire, il perche cessano anche i furti, le frodi, e tutti quegli altri disordini, che poteano introdursi da soldatesca otiosa. Mà se esamineremo questo discorso, troveremo alla fine, che altro nõ contenga, che parole, mentre che di simili disordini non è la cagione l'esercizio della guerra per arte, perche avvenendo quelli anche nel tempo

po di guerra, quando il Soldato non ha bisogno di vivere con rapine, non può dirsi, che l'haver egli la guerra per arte lo renda vitioso in tempo di pace, nel quale deve da quella cavarne gli utili. Sono le occasioni, che spesso l'istesso Principe suol porgere, quelle, che rendono insolente la Soldatesca, che non bada nè a poderi, nè ad arte, che ricerca sudori, quando possa senza fatica provvedersi di quanto gli bisogna, & ottenere quelle soddisfattioni, che altro non gli costano, che un'atto di volontà. E veramente sarebbe caso quasi raro, se un Soldato, che havendo per il passato sperimentato, quanto sia stata faticosa la sua arte, ò di attendere alla coltura de' poderi, ò di trattenersi in altri esercitii, da' quali appena, toltone ciò, che si dovea al pubblico erario, ne cavava il vitto quotidiano, & alle volte, se non sempre, con scarshezza, volesse da poi in tempo di guerra, quando gli si offerisse l'occasione di non più mendicare il suo vivere, tralasciarla, e contentarsi

fi finita la guerra, lasciare l'armi, & abbracciare di nuovo l'antichi sudori. Talche, col sciegliersi gente, che non tenga l'esercitio della guerra per arte, non si sfuggirebbono i disordini, che v'è considerando Machiavelli, mà bisognerà forzofamente dire, che sempre possano avvenire, ò che si scelgano huomini, che tengano l'esercitio della guerra per loro arte, ò che si scelgano altri applicati ad altra professione, e conseguentemente per evitarli debba esaminarsi da che veramente nascano.

Di due sorti sono i disordini, che possono commetterfi da' Soldati, & che sieno pregiudiciali al Principe, ò alla Republica, cioè, ò direttamente contrarii all'uno, & all'altra, ò direttamente contrarii alla quiete, tanto loro, quanto de' Sudditi. Per lo che nel Capitolo seguente discorreremo solamente de' primi, e nell'altro parleremo de' secondi coll'occasione, che si discorrerà del modo, che si hà da tenere colla Soldatesca, finita la guerra, acciò che nè il Princi-

B

pi



pi rovini, nè li Sudditi patiscano. I primi adunque come di maggior consideratione, mentre che sono indirizzati à torre dal Soglio il Principe, & à dare nelle altrui mani la Republica, sogliono nascere da varie cause, che si leggono nelle Storie, che hor hora raccoglieremo; mà perche da molti si attribuisce la cagione alla sola prontezza dell'armi, andremo esaminando quali sieno le vere cagioni di simili disordini, & se trà quelle si possa annoverare l'occasione pronta dell'armi; Imperoche, conosciute che sieno, farà facil cosa il trovarne il rimedio, che farà il fuggirle.

### C A P. III.

*Se la rovina de' Principi nasca dalla prontezza dell'armi, ò da altre occasioni, e quali sieno.*

**S**arei stimato temerario, se pretendessi colle ragioni persuadere a' Principi ciò, che si vede registrare

strato ne' fogli delle Storie; il perche  
 stimo senza porvi altro del mio, far-  
 vi una prospettiva delle più princi-  
 pali, acciò che ogn' uno vegga qual  
 sia stata sempre la rovina de' Grandi,  
 e delle Republiche. Et in vero trat-  
 tandosi di materia sì alta, non dee  
 ricorrersi, che alli successi, i quali  
 ammaestrano assai più delle ragioni,  
 che potrebbe ciascuno fingere à suo  
 modo, mentre che, scorgendosi quel,  
 che altre volte è avvenuto, può pru-  
 dentemente, e senza errore argomen-  
 tarsi, che possa anche l'istesso sempre  
 avvenire, se non si trovi opportuno  
 rimedio.

Sò che questo discorso riuscirà  
 un poco prolisso, e scuoprirà quelle  
 politiche, che farebbe pur bene la-  
 sciare sotto l'antico silentio, ma sò  
 ancora, che non farà tedioso, come  
 fondato sulle Storie di varii tempi,  
 e che col discuoprimento delle po-  
 litiche aprirà a' Principi la strada di  
 non mai temere dell'armi, ò sieno  
 amiche, ò nemiche. Et acciò che  
 tutti l'apprendino con gusto uguale

all'utile, che ne riporteranno, lascerò l'antico mio stile, porgendole con maggior chiarezza di quella, che ricercherebbe un discorso compendiofo di storie, che, facendosi secondo lo stile commune, con persone, che ne stanno a pieno imbevute, appena accennerebbe alcune cose, le quali per minor fatica de' lettori descriverò con la maggior brevità, che possa usarsi, per non tessere più tosto un ragionamento storico, che politico.

Fin dal principio, che i Romani riconobbero per capi i Rè, non vi fù trà sudditi, chi haveffe nè meno pensiero di torre à quelli il Regno, e pure in tempo di Martio quarto Rè per la moltitudine de' Popoli soggiogati introdotti in Roma per accrescerla di gente vi dovea essere confusione non ordinaria cagionata dalla diversità delle nationi, come in fatti vi fù; mà non per questo il Rè fù scacciato dal soglio; e quel, che reca meraviglia, si è, che molte volte accaderò dissentioni trà pretensori, non  
pet-

perciò il popolo, nè i soldati predeano le occasioni d' investire chi a loro aggradiva , mentre che ne riportava la vittoria , ch' havea maggior forza . Solamente in tempo dell' ultimo Rè Superbo presero tutti l' armi , per vendicare l' ingiuria fatta dal suo figliuolo alla pudicitia di Lucretia, e già lo cacciarono dal foglio con legge inalterabile di non voler nell' avvenire porvi altri in suo luogo, e quel , che non fecero per il passato tante buone nationi introdotte in Romã, fè il solo corpo svenato d' una Matrona esposto al pubblico risentimento . Hor dica chi si sia , che le occasioni dell' armi siano quelle , che precipitano i Principi da' loro Sogli, quando sono l' ingiurie, che si fanno à sudditi, ò da loro, ò da Corteggiani . Mà , scacciato Tarquinio dal Regno , potea l' Esercito, che già stava coll' armi alla mano investire, ò Bruto come Autore di tal vendetta, ò altri, che gli fosse piaciuto, e pure nõ vi fù chi nè meno ardissè di proponerlo , mà aboli-

to affatto il nome di Rè , furono creati i Consoli , non tumultuariamente, mà secondo l'ordine di commentarii di Servio Tullio. Passiamo però più avanti. Non molto tempo dopò l'elettione de' Consoli nacque una discordia, & odio intrinseco trà i Senatori, e la plebe; e la cagione fù il ritrovarsi molti imprigionati per debito, perche pareva à questi troppo duro il vedere trà ceppi quelle mēbra , nelle quali comparivano pur' anche fresche le cicatrici dell'e ferite ricevute per la Patria , e ristretto nelle carceri quel valore , che in cāpo sapea così bene trionfare de' nemici . Onde da loro stessi sprigionati cercavano l'ajuto del Popolo , che, mosso à seditione, costrinse alla fine i Senatori à ragunarsi più per timore , che per ragione; mà perche sopraggiunse l'avviso della venuta de' Volsci con numeroso Esercito per assediare Roma , riuscì facile a' Consoli il persuadere la Plebe à deporre le loro pretensioni , & ad attendere à mantenere la libertà della Patria

tria comune. Everamente i debitori sprigionati furono quelli, che posero in fuga i Volsci. Finì questa guerra, e finirono anche molte altre, nelle quali il Popolo Romano era rimasto sempre vincitore, e già la Plebe si ritrovava coll'armi nelle mani, e potea farsi col proprio valore quella giustizia, che ricercò prima della guerra da' Senatori, e con tutto ciò dopò molte minaccie altra vendetta non fece, nè prese altra risoluzione, che di non far scrivere i giovani al rolo dell' imminente guerra Sabina, appunto come fanno i figliuoli, che, per ricevere da' Genitori qualche sodisfattione, che sia stata loro negata, minacciano di non voler portarsi più nelle scuole. E per dirla, come figliuoli furono quietati, mentre che, vedendo eletto contro di loro per dittatore Marco Valerio, che era di natura piacevole, mossi dalla sola speranza di non essere trattati nell'avvenire colla solita severità, si arrollarono: e così terminò una tempesta, che pareva, che

volesse portare à precipitio con i Senatori anche Roma , & ancorche dapoi vedendosi la plebe anche delusa , accadesse qualche principio di seditione ; con tutto ciò non si venne ad altra resolutione, che al far ritirare l'Esercito nel monte Aventino, ove alla fine mandatosi Agrippa à trattar l'accordo , si quietò la plebe col contentarsi , che si creassero i loro Tribuni, i quali potessero sempre ajutarli contro delle determinationi de' Consoli .

Hor io desidererei sapere , qual fosse la cagione , che il corpo solo svenato d'una Matrona potesse muovere il Popolo Romano à prendere l'armi, & à cacciare da Roma i Tarquini, quãdo l'ingiuria era stata fatta ad una sola famiglia, e la moltitudine di tanti armati, che insistevano per l'osservanza della promessa à loro fatta , e dilatata dopò il merito acquistato tante volte in tante guerre col proprio sangue, non fosse stata bastante ad aprirsi la strada ; per ottenerla con quell'armi stesse, colle  
qua-

quali poc'anzi havevano così valorosamente trionfato de' nemici. E pure , per vendicare l'ingiuria fatta à Lucretia , bisognò persuadere il Popolo, & alla fine ponerlo in armi; & all'incontro per ottenere da Senatori l'osservanza della promessa à loro fatta, bastava, che lo cercassero , e comparissero solamente così armati , come si trovavano ; e con tutto ciò la morte di Lucretia fù vendicata , e per vendicarla si armò un Popolo; e l'inosservanza della promessa à loro fatta fù tollerata, e per segno della tolleranza si lasciarono l'armi . Veggasi hora, se la prontezza dell'armi sia quella, che toglie spesso a' Principi il Soglio, ò pure sieno l'altre occasioni , che invitano per così dire li armati à rivolgere l'armi contro del loro Signore, ò , mà Tiranno . Non è maraviglia adunque, che con tanta risoluzione vendicasse l'ingiuria fatta à Lucretia il Popolo, e che dappoi l'istesso non facesse risentimento simile per la promessa, che loro non si osservava, mentre

B 5

che

che l'ingiuria fatta à quella Matrona nacque da un'atto tirannico, al quale il Popolo non sà sottoponerfi, mà l'inosservanza della promessa à loro fatta nacque da un'atto di giustitia, che vuole, che i debitori paghino ciò, che debbono: & à questo il Popolo facilmente si quietà. Giova però, che sù di questa particolarità ci fermiamo utilmente in considerare, qual sia la natura della plebe. Ella stima le sue attioni à peso d'oro, e vuole, che ogni, benchè minima, opera, che sia degna di lode, si ricompensi con larga mano; mà se con atto giuridico ciò gli si nieghi, ò ne venga severamente castigata, nō si risente in pregiudizio del Principe, mà, attribuendo ogni cosa alli effetti della giustitia, ò sia giusto, ò ingiusto il castigo, resta affatto avvilita. E questo si scorge giornalmente, mentre che quanti, ò per ignoranza, ò per passione, ò per avaritia de' Giudici ne muojono ingiustamente sul patibolo? A quanti si toglie con ingiuste sentenze la robba? A  
 quan-

quanti la libertà, nè perciò vi hà  
 trà la plebe, chi cerchi prender  
 l'armi, non dico contro del suo Si-  
 gnore, mà ne meno contro de' Giu-  
 dici, che li condannano, perche ogn'  
 uno stima, che la stessa terra l'in-  
 ghiottirebbe, se ardisse violar la giu-  
 stitia colla morte de' Ministri, mà so-  
 lamente cerca, se può, ò colla fuga,  
 ò con altra stratagemma sottrarsi  
 dalla pena: mà se à caso vi sia, chi ti-  
 rannicamente senza atto giuridico  
 voglia togliergli un quadrino, subi-  
 to la vedi sollevata. Di contraria  
 natura però sono i Nobili, i quali  
 non curano tanto l'esser del loro Si-  
 gnore perseguitati, quanto il rice-  
 vere un leggiere pregiudizio per  
 mezzo della sentenza, ancorche  
 questa, da un Giudice, il perche non  
 si lascia da loro l'esporne fin alle  
 stelle le doglianze, nè possono sop-  
 portare, che si sparga publicamen-  
 te il loro sangue per delitti commes-  
 si; onde è forzato spesso il Principe  
 à farli secretamente morire. Talche  
 non dee recar meraviglia, come dis-

fi, che il Popolo Romano fosse stato così pronto à prender l'armi contro de' Tarquini per un atto tirannico, mà non ad avvalersene à prò di se stesso per una promessa dilatataagli da Senatori, anzi negataagli come contro à manifesta giustitia. Ecci adunque, che non sono l'armi de' soldati, mà le tirannie de' Comandanti, e della loro corte le cagioni della rovina del Soglio. Mà seguitiamo la nostra traccia.

Nell'anno 301. dell'edificatione di Roma, ritornati che furono da Atene li Ambasciadori, che riportarono le leggi, furono eletti dieci patritii, che coll'occasione di ordinarle governassero anche la Republica. A qual segno fosse col tēpo cresciuta l'insolenza di questi, potrà ciascuno leggerla nelle storie: basterà anzi riferirne una sola, & è, quando Appio Claudio uno delli dieci s' innamorò sì fieramente di Virginia vergine plebea, che per ottenerla, commise à Marco Claudio suo cliente, che affermasse, che era sua serva,

e pure era figliuola di Lucio Virginio , che attualmente tenea posto non ordinario nell'Esercito, e sposata con Lutio Icilio huomo valoroso , e Tribunitio . All'avviso della violenza trattenuta per poco tempo si partì il Genitore dall'Esercito per persuadere colle ragioni Appio , quando assai meglio lo dovea persuadere coll'armi ; e giunto che fù , scorgendo , che non potea esser persuaso dalla ragione , chi per amore era già divenuto Bruto, in luogo di uccidere Appio, fù parricida della propria figliuola . Hor qual maraviglia farà, che, ritornato Virginio al campo, persuadesse i soldati à recuperare l'antica libertà? e chi vorrà attribuire una tal resolutione all'armi, che stavano pronte , e non alla tirannia di quelli, che colle sceleragini provocavano contro de' loro stessi quell'armi , che attualmente stavano in loro difesa , anzi l'andar de' soldati nel monte Aventino , per stabilire ivi i Tribuni, come già dapoi furono stabiliti senza usar violenza.

lenza alcuna , la quale poteano ben usare contra i diece loro tiranni, dimostrò evidentemente , che il movimento era guidato dalla ragione, non dalla forza dell'armi , che portavano solamente per loro difesa, & era così , mentre che nell'anno 541. dell'edificatione di Roma i soldati Romani , quando guerreggiarono con Anibale, voltarono ignominiosamente le spalle, il perche da Marcello loro Capirano non solamente furono aspramente ripresi, mà anche spogliati delle spade, e della cintura militare ; e pure poteano coll'armi alla mano risentirsi di pena sì ignominiosa , e con tutto ciò non si risentirono , mà unitamente confessarono , che meritavano il castigo ad esso loro già dato , e che era necessario sodisfare al Capitano ò con la loro morte, ò con una rada vittoria, come in fatti dappoi , e coll'una , e coll'altra cancellarono la passata ignominia . Non fù mai dunque a' Romani perniciosa l'occasione dell'armi , che li ridussero in istato sì gran-

grande , che s' impadronirono di quanto Aleffandro il Grande havea diviso , cioè della Macedonia , e Grecia , colla vittoria ottenuta cōtro di Perseo, dell'Egitto colla morte di Cleopatra , dell'Asia minore , Siria , e Babilonia al guerreggiare , contro di Tigrane , & alla fine stabilirono la loro quarta Monarchia dopo quella delli Affirii, di Persiani , e de' Greci, e s'accrebbero tanto, che , non potendo più crescere dovea pur soggiacere alle vicende dell'altre .

Facciamo però passaggio a tempi più freschi, quando i Romani, perduta già la libertà, incominciarono a perder anche la fama , e la stima dell'antico valore, & introduttasi la monarchia sotto Giulio Cesare , & Ottaviano, colla morte di questi non solamente non vi fù, chi cercasse introdurre l'antico governo , mà , appena accettato che hebbe l'Imperio Tiberio, tutti corsero a dargli l'amministrazione della Republica. Tanto è vero , che il giogo stesso una volta posto, come si rende difficile a scuo-

40  
cuoterfi, così lascia sì ben impresso  
il segno della servitù , che fa perder  
affatto la memoria dell'antica liber-  
tà ; e perciò alle volte si mantengo-  
no i dominii con maggior facilità di  
quella, colla quale s'introdussero. In  
questi tempi adunque scorgiamo ,  
che li stessi disordini non sieno av-  
venuti per la pronta occasione dell'  
armi, mentre che è pur vero, che Ca-  
ligola fosse ucciso dalle cohorti pre-  
torie per cògiura ordita da un Tribu-  
no di quelle, mà sarà troppo sciocco,  
chi vorrà attribuire la sua morte all'  
armi pretorie, e non alle sue scelera-  
gini, e crudeltà cresciute à segno, che  
si erano già rendute insopportabili,  
poiche per pabolo della sua avari-  
tia non lasciava modo di ritrarre  
danari per mezzo d'impositioni fin-  
dalle meretrici, e dalli litiganti, da  
quali esiggea determinate gabelle,  
Esempio a' Principi , che non deb-  
bano esiggere da' loro Sudditi quã-  
to acquistano con sudori , nè spen-  
derlo in passatempi, come fecea Ca-  
ligola , che rubava , hor per render  
deli-

delizioso un bagno, & hor per render famoso un convito, e pretiosa una vivanda . Era alla fine tanto tiranno, che volea , che non solamente i condannati à morte fossero esposti vivi alle fiere , che egli tenea à cagion di feste , mà che i genitori, e parenti de' delinquenti si trovassero presenti alla loro morte, e dappoi andassero à mangiar con lui, e discorressero di cose allegre . E diremo, che l'occasioni dell'armi pretorie, fossero le cagioni della morte di Caligola, e non le sue crudeltà.

So che vi farà chi pretenderà farmi mentire col proponermi l'infelice fine della vita di Pertinace Imperadore, che ancorche di costumi più che buoni , con tutto ciò fù ucciso dalle stesse cohorti pretorie per il freno , che havea posto alla loro insolenza : stimo però con chiarezza, dimostrare quanto s'inganni , chi vuole attribuire la morte di Pertinace alla prôtezza dell'armi de' suoi Soldati, e non alla poca sperienza, che egli havea dell'Imperio. Non vi ha,

hà, chi nō sappia, che il Popolo Romano oltre all'armate, che tenea nel Mare Adriatico, & Ionio per sua sicurezza, e per potere traggittar' i Soldati, ove il bisogno li richiedea, & oltre alli Eserciti ripartiti nella riva del Reno dalla parte di Francia per guardia dell'Alemagna, e per resistere a' Germani, & ad altri Popoli Settentrionali, nella Spagna, nella Provincia di Cartagine in Africa, e Mauritania, in Egitto, nelle Provincie della Mesopotamia, e della Siria, nell'Ungheria, nell'Austria, nella Servia, e Bulgaria, nella Schiavonia, & in altri luoghi, tenea sempre ferme in Roma dodeci cohorti, nove delle quali si chiamavano Pretorie, e tre Urbane, che continuamente assisteano per guardia nel Palazzo dell'Imperadore, & in tempo di Tiberio furono per maggior quiete de' Cittadini stabiliti alle cohorti Pretorie li alloggiamenti fuora le Porte della Città. Tutti questi Soldati erano già necessari per rendere formidabile la potenza de' Roma-

ma-

mani, che non doveano avvalersi di gente poco atta all'armi, alla quale fosse stato sempre à cuore il ritornare alle proprie case per esercitare l'estinte loro arti, mà di gente valorosa, che non altro non pensasse, che à difendere continuamente l'Imperio, il perche essi ancora concorrea-  
no nell'elettione degl'Imperadori, mentre che pareva molto ragionevole, che dovessero concorrere nell'elettione di quelli, che erano obligati à difendere, à costo della propria vita. Quindi è, che hora si eleggevano l'Imperadori dalli Eserciti, che si ritrovavano nelle Provincie, soggette a' Romani, hora dalle cohorti Pretorie, & hora da entrambi; però le cohorti Urbane presero la loro autorità nell'elettione di Ot-  
tone.

Ritrovandosi adunque queste cohorti molto licentiose ne' tempi di Cōmodo, che così le desiderava, & essendo succeduto nell'Imperio Pertinace, cercò egli di ridurre la Repubblica alli antichi costumi, con purgar-

garla di tutti i vitii introdottivi dal suo antecessore , e di porre alla Soldatesca quel freno, che dalla dissolutezza di Commodo gli era stato levato . Il primo pensiero potè riuscirgli con facilità, perche nauseati il Senato & il Popolo dall'avaritia , e credulità dell'antico loro Imperadore , ritornarono all'antico riposo coll'elettione di Pertinace, che restitui à tutti le robbe confiscate da Commodo , e stabilì nella Città di Roma una rigorosa giustitia : mà il secondo, verso de' Soldati dovea avere fine assai diverso , mentre che avvezzi alle dissolutezze, pareva loro, che non dovessero essere raffrenati da quell'istesso, che poc' anzi havean eletto Imperadore , nè correre la stessa fortuna, nè sperimentare quell'istesso rigore, che sperimentavano li altri Soldati, che poco , anzi nullo merito haveano nella sua elettione. Onde il vederli loro trattati vguualmente col resto del Popolo , li recdea, quanto orgogliosi, tanto tumultuarii . Tutto questo dovea ben-

con-

considerare Pertinace , con porre  
 pian piano à Soldati il freno in quel  
 modo à punto, come si suol porre  
 ad un Cavallo, la cui bocca nò hab-  
 bia ancora toccato ferro . I Soldati  
 non debbono essere governati con  
 quelle regole, alle quali stà soggetto  
 il Popolo, nè può quel rigore, che  
 atterrisce un disarmato , arrestare  
 un'armato: e se si leggono le Storie,  
 si scorgono in quelle, Principi tiran-  
 ni divenuti agnelli con loro Soldati,  
 mà Pertinace , che , ancorche vec-  
 chio, havea con tutto ciò poca spe-  
 rienza de' governi , non solamente  
 cercò con vugual rigore ritrarre , e  
 Soldati, e Nobili, e Plebei da' vitii,  
 mà anche, castigando i primi, usò cò  
 secondi la clemenza, che non meri-  
 tavano ; poiche , accortosi egli che  
 un certo , chiamato , Falcone , gli  
 ordiva la morte, per ascendere al So-  
 glio, rimessa la causa al Senato, alla  
 fine gli perdonò, mà esercitò la giu-  
 stitia contro d'alcuni Soldati , che  
 haveano aderito al tradimento , il  
 che fù la cagione , per la quale sde-  
 gna-

gnati gli altri, si ammutinassero, e gli dassero quella morte, che da molti fù attribuita à sua sfortuna, quando dovea attribuirsi alla poca sperienza, che havea, di governare. Vegga-si hora, se la prontezza dell'armi diede la morte à Pertinace, e l'ordine, che non seppe tenere nel guidare i Sudditi con quella differenza, nella quale erano costituiti.

Non basta ne' governi la bontà de' costumi, se non venga accompagnata da discreti trattamenti, nè riesce il trattar tutti con ordine uguale, quando tutti si ritrovano in disuguale servitù, scorgendosi con troppo gran chiarezza, che solamente all'Ottomano riesca, il castigare, e premiare senza eccezzione i Sudditi, che altro non sono, che schiavi. Chi governa s'inganna, se pensa di trattare con ordine uniforme la Nobiltà, e la Plebe, e la Soldatesca; anzi nè meno l'indovina, se stima trattar' ugualmente, ò tutti i Nobili, ò tutti i Plebei, ò tutti i Soldati; dovendo ne' Nobili far concetto del grado, e del-

della parentela, delli meriti, della  
 potèza di ciascuno, e dappoi guidarli  
 secondo la diversità delle qualità,  
 che in quelli si ritrovano : ne' Plebei  
 misurare la diversità de' genii, le  
 aderenze; li esercitii, e le naturalezze  
 della maggior parte, per poterli gui-  
 dare senza timore di mutinamen-  
 to : ne' Soldati la fedeltà de' Capi, la  
 prontezza, & ubbidienza di tutti, e  
 sodisfazioni, che ricevono da' loro  
 Commandanti per potere isfuggire  
 i tradimenti, & haverne le difese ne'  
 bisogni, e, per finirla, far il concetto,  
 che si può, di ciascuno, e fuggire le  
 regole generali, che cagionano le  
 disperationi, e li mutinamenti ne'  
 Sudditi, & i precepitii ne' Superiori,  
 come, per non partirmi dalla Storia  
 presente, accadde immediatamente  
 dopò la morte di Pertinace, quando  
 scorgèdo i Soldati il torto loro fat-  
 to nel perdonarsi à Falcone, e nel  
 castigarli alcuni de essi come com-  
 plici, senza avvertirsi, che maggior  
 clemenza dovea usarsi con coloro,  
 che haveano eletto l'Imperaradore,  
 che

che cō chi procurava torgli lo Scettro senza merito , vendettero , per non soggiacere più alla discretione degli altri, all'incanto l'Imperio cōprato da Giuliano , che diede loro grossa somma di danari, colla quale si assicurarono almeno di haver ricevuto il premio dell'èlettione , senza dipendere dalli futuri capricci di chi si eleggea, che vedendosi in grādezza, si farebbe facilmente scordato de' beneficii ricevuti ; vizio ordinariamēte praticato dalla maggior parte degli huomini , e particolarmente da quegli, che nel tempo della bassa fortuna promettono molto, per offervar nulla , come anche fece Giuliano .

Prendano adunque avvertimento i Grandi, e Superiori da Pertinace , come lo prese Settimio Severo , che più per levarsi da torno gente sì tumultuosa, che per vēdicare la morte di Pertinace, si fè con un bel stragemma uscir volontariamente all'incontro senz'armi le cohorti pretorie, ch'havean ucciso poc'anzi Pertinace.

tinace, e diede loro quel castigo, che volle, e così assicurò il suo Trono. E noi seguitiamo il nostro discorso. Le cohorti pretorie uccisero anche Heliogabalo, perche per mezzo d'un suo favorito, tanto stimato, che potea ben chiamarsi Imperadore, si vendeano li ufficii militari à gente scelerata, & inmeritevole: Et è da notarsi, che i soldati, ancorche dalla prodigalità di questo Imperadore ne ricevevano utile nō ordinario; cō tutto ciò il veder mal distribuiti i loro carichi, non per meriti, mà per forza di danari, li ridusse ad essere parricidi, per cui dire, di chi con tanta prodigalità li trattava. Quanto può nuocere ad un Principe, ad un Comandante, ad un Ministro il tenere appresso di se uno di questi favoriti, i quali, come è certissimo, che non tengono altro fine, che i loro avanzi, così è anche indifficilabile, che poco, o nulla si curano della perdita della stima, o della morte del loro Mecenate, il quale all'incontro, e per li utili, che ne ritrahe, o per il genio,

C

che

che vi hà uniforme , non si accorge , di chi gli prepara i precipitii , e se ben se n'accorge, si lusinga colla speranza, che si finge, che il Popolo non si n'avveda , li virtuosi non lo credono , i nobili lo sopportino , i soldati non ci badino , i buoni lo compatiscano, e tristi lo lodino, e che, per finirla, à tutti piaccia : e così il favorito attende frà tanto à rubare, à dispensar carichi , à vender arbitrii , ad adulterar la giustitia , & à far tutto quel , che può , per satiare la sua ingordigia, e sieguane pure quel che ne può seguire del suo protettore , il quale, affascinato dal senso, attribuisce i vîti del suo favorito à virtù : e se dappoi egli è ucciso, come fù Helio- gabalo , non mancano seguaci , e scrittori , che attribuiscono la morte all'ammutinamento de' soldati, all' invidia de' mal contenti, & à cose simili, come fà Macchiavelli, che vuole , che ogni disordine proceda da soldati , che tengono l'arte della guerra per esercitio, e pure, quando ben nō vi fossero l'armi , supplirebbono le  
pie-

pietre del Popolo per castigare le  
sceleragini de' loro Capi.

Mà che risponderessimo à chi cer-  
casse proponerci la morte d'Alessan-  
dro Severo, che , ancorche havebbe sì  
ben governati i soldati, chi non per-  
mise mai, che ricevessero aggravio al-  
cuno, nè che si ritardasse loro un mi-  
nimo danaro della paga dovuta, con  
sovvenirli di quãto teneano bisogno,  
con tutto ciò fu ucciso dalli soldati  
d'Alemagna, avvezzi alle rapine sotto  
il comando di Heliogabalo? Sareb-  
be veramente pronta la risposta, se  
tutti si persuadessero, come dovereb-  
bono, che è impossibile , che un sol-  
dato ben remunerato, à cui nō si fac-  
cia aggravio, non possa che difende-  
re , e compatire colla propria morte  
il suo Signore , come accadde nella  
volontaria morte di Ottone, per la  
quale molti si ammazzarono loro  
stessi nel suo funerale; per lo che  
grand' occasione dovea esservi, acciò-  
che i soldati si fossero mossi ad ucci-  
dere Alessandro Severo loro benefat-  
tore . Havea egli condotto un Eser-

cito di gente scelta in Alemagna cōtro alli Alemanni , che haveano prese l'armi contro all'Imperio, mà à persuasione della madre havea già deliberato lasciar quella guerra con, volgersi nell'Oriente, & à tener stretto il danaro , senza usar la solita liberalità cō quella soldatesca ivi condotta , alla quale anche dovea mancare quel, che di giusto gli spettava , essendo pur troppo vero, che le persuasioni delle donne sempre si stendono più oltre del lecito : e questa fù la cagione , per la quale furono uccisi insieme Severo , e la madre da quei soldati, à quali, come dicemmo ne' tempi di Heliogabalo, spiacea, che si vendessero i loro ufficii , e per conseguente non erano avvezzi alle rapine . Questo adunque ne riportò Alessandro Severo dall'haver aderito alla madre , il morire per mano di quelli , che havea ben trattati, e la stessa mercede hāno sempre ricevuta, e ricevono tutti i Grandi, e Superiori, che, ò dipendono, ò si fanno persuadere da femine , molte de' quali,

quan-

quando vogliano concedere che non operino ò per malitia, ò per sensualità, ò per amore, ò per sdegno, ò per vendetta, tutte proprietà di donne; non dovemo negare, che operino senza sperienza, quasi dissi, senza ragione; e pure, miseri noi, nulla si ottiene con maggior facilità per altro mezzo che per una donna, per mezzo di chi si superano pròtamente tutte le difficoltà, si rallèta ogni vigore, ogni torto si fa lecito, e la sola passione tiene il luogo della ragione; nè mi basta l'animo di persuadere, e Grandi, e qualsiviano Superiori ad avvertire, che spesso per mezzo di dōne incontrano precipitii, perche già veggo, che perdo il tēpo, e che, se le storie tutte fossero ripiene di morti di simili ad Alessandro Severo, cagionato da donne, nulla gioverebbero, accioche loro ne cavassero un minimo profitto; anzi, se avanti d'esso loro cōparisse un stuolo de' Comandanti, tutti svenati per colpa d'una dōna, goderebbono di far à quelli una compagnia chiamata à torto comunemente generosa. Passiam per-

ciò avanti. Massimino Imperadore, fu ucciso da' soldati, i quali non furono, che puri esecutori della giustizia così ordinata da' Romani per la gran crudeltà usata in tre anni, che comandò; anzi, se non haveessero eseguito quāto loro era stato ordinato, già sarebbero stati publicati per ribelli; ma poca politica usò dapoī il Senato, che, eleggendo Imperadori Puppino, e Balbino, disse a' soldati, che con tal' electione haveano ammendato l' electione fatta prima da loro nella persona di Massimino, perche questo rimprovero partorì un odio occulto de' soldati verso l' Imperadori eletti, i quali all' incontro, vedendo, che era tempo di pace, incominciarono a far poca stima di quelli, & a dispreggiarli, per lo che restarono anche questi due Imperadori uccisi da' soldati Pretoriani. Doveano Puppino, e Balbino far la solita stima de' soldati, con avvertire, che, se li dispreggiavano, per adulare il Senato, che havea poc' anzi rimproverata l' electione di Massimino, non era lode-

de-

devole un'adulatione, che cagionava il dispreggio di tali destinati alla difesa del loro Signore, e se li dispreggiavano, per non esser quel tempo di guerra, incontravano biasimo maggiore in rinnovare i travagli passati col dispreggio. Vizio commune à tutti li ambiziosi, i quali, per conservare la loro dignità, fanno gran stima di chi tengono bisogno, ma col passar del bisogno, passa anche la stima, e vien il dispreggio, che può solamente passare col risentimento del dispreggiato, il quale, perche non può sempre risentirsi, senza pericolo di precipitarsi, è forza, che ò sopporti l'ingiuria, ò la vendichi à costo della propria vita. Ma che diremo di Gordiano il giovane ucciso da' soldati, che posero in suo luogo Filippo Primo? La morte di questo Principe può senza dubbio servir d'esempio à molti altri, che ne' Governi si avvagliano de' Consultori: mentre che egli si consigliava col Suocero, a chi molto importava, che il Genero accertasse il Governo, comandò

felicemente, mercè alla prontezza, con la quale ubbidiva a quanto gli veniva comandato da un Padre affettuoso; mà, morto il Suocero, tenne il suo luogo Filippo, il quale, facendo con ingegnosa industria mancare a' soldati le vittovaglie, con attribuire il defetto à Gordiano, tanto operò, che, fattosi compagno nell'Imperio, gli tolse per mezzo delli stessi soldati, e lo scettro, e la vita.

Io per me non stimo, esservi Principe, nè Superiore più infelice di chi tiene bisogno di consigli nel suo carico, mentre che da Signore, ch'egli è, si fa schiavo dell'altrui volontà, e quando pensa di comandare, bisogna, che ubbidisca à chi lo guida. Se i consigli sono tristi, egli ne porta la pena, se buoni, la loda è del consultore: i sudditi non dipendono già da chi li governa, mà da chi viene il loro capo governato; e così à poco à poco perdendo l'affetto di tutti, perde alla fine ò la stima del carico, che tiene, ò la vita, che tutta ripose all'arbitrio di chi potea toglierla.

sen-

senza castigo, e donarglela senza merito .

Già veggo , che farebbe molto al proposito il porre in prospettiva tutti quelli, che con consigli poco buoni hanno rovinati li loro Principi , e capi ò per propria gloria , ò per vendetta, ò per interesse, ò per affetti particolari, ò per ambitione, ò per ignoranza, ò per altro fine, che per accertare il governo di chi còsigliavano; ma perche farebbe un non volerla mai finire, basterà solamente il dire , che qualsivoglia Capo non deve mai star appoggiato nelli altrui consigli, se vuole ne' Governi star lontano da' pericoli ; Imperocche eletto che sia un Consultore, per accertarne, non il governo di chi l'hà eletto, ma i proprii fini, la prima impresa, che egli fa , si è, veduta che hà l'inchinatione dell' elettore , il non opporsi alli suoi affetti . Quindi è, che , se alle volte il Principe inchina alla lascivia, lui è il primo à suggerirgli i modi di sfogar le sue voglie: se alla tirannia , subito gli persuade , che non vi sia altro ef-

pediente per afflicurar il Soglio, che  
 l'atterrire la plebe, lo spiantare le fa-  
 miglie de' Nobili, il privar di vita i  
 Potenti, l'impovertire i poderosi, e  
 sulli cadaveri de' sudditi alzar il suo  
 Trono. Se all'avaritia, gli antepone  
 senza scrupolo l'imposizione de' da-  
 rii, le compositione di delitti, le ven-  
 dite degli ufficii, i pregiudicii de' pri-  
 vilegi, le perdite delle remuneratio-  
 ni, & il continuo bisogno de' tributi  
 ne vi sia, chi à Principe religioso op-  
 ponga in ciò l'error della coscienza,  
 mentre che chi lo consiglia, fa cor-  
 rere in suo favore à truppa i pareri  
 de' Dottori. Se alli piaceri, il con-  
 sultore stesso gli apparecchia con-  
 die, e spassi, & ad onta della natura  
 fa, che l'arte alle volte supplisca i di-  
 fetti della stagione, e de' tempi, e l'  
 horridezza del verno sia coverta da  
 un artificiosa state, & il calore della  
 state mitigato da ghiacci del verno,  
 che non vi è, e cerca sì bene alletta-  
 re con nuove inventioni di spassi il  
 suo elettore, che restando quell'esta-  
 tico in mezzo à tanti piaceri, non sa  
 par-

partirsi dalla volontà di chi gli li apparechiò? E per finirla, ogni consultore v'è naturalmente cercando, qual sia l'inclinazione del suo Sig. per farlo diventar suo servo, coll'assecondare a' suoi desideri, e con tal'arte, impoſſeſſatoſi dell' affetto del Principe, lo tira infenſibilmente dove egli vuole. Gli ſpiana tutti li precipitii, gli ſupera tutte le difficoltà, ottiene quanto chiede, e perche i fini particolari de' Conſultori non ſono proportionati al governo, è forza, ch' il Principe rovini.

Ma diamo, che ſi diano Conſultori ſpogliati d'ogni loro fine, non vi hà, chi poſſa negarmi, che queſti Reſi ſieno i peggiori, perche, ò non ſono pratici delle coſe del mondo, e non potendo dare que' conſigli, che ricercano i governi, i Superiori, appoggiati in ſimili cōſultori, ad ogni altro eſercitio faranno atti, fuor che al governare: o ſono pratici delle ragioni di ſtato, e di quanto ſi ricerca in un capo, e li ſtimeremo forſi tanto ſciocchi, che vogliano dar conſigli al

loro elettore, e scordarsi di loro stessi? Se li vogliamo così sciocchi, non faranno nè meno buoni per consigliare; e se li ricerchiamo sagaci, l'istesso posto, nel quale si ritrovano, somministra à loro i modi di avvalersi delle occasioni, e di stabilirsi nell'avvenire quella fortuna, che presentemente tengono ben ligata per li capelli; e così ingannando à poco à poco il loro superiore con le finte virtù, che fu ~~nel~~ principio mostravano, giungono à quanto desideravano colla rovina dell'elettore; il quale, se pure si accorge di qualche fine privato de' suoi Consiglieri, viene lusingato dal sopporre, che i loro fini non sieno contrarii al zelo, che hanno di consigliarli ciò, che al buon governo si ricerca. Pazzo, ch'egli è, come se i fini de' consultori non dipendessero dai consigli che danno, e non dassero i consigli per quelli fini, che per essere effetti delle proprie passioni non possono in un istesso tempo governare à loro, & à chi consigliano.

Dia-

Diamo per finirla, che il Principe,  
 ò qualsisia Superiore elegga un con-  
 sultore, che sia come egli lo desidera,  
 & à chi importi, che accerti il gòver-  
 no il suo capo, come importò al suo-  
 cero di Gordiano, e diamo, che sia  
 costituito in tal bontà di costumi,  
 che per qualsivoglia occasione, e ma-  
 la sodisfatione, che possa ricevere,  
 dal governo del suo elettore, non  
 perda l'antica virtù, e che alla fine  
 sia sagace senza pregiudizio del suo  
 Signore, e quasi diffi, un Angelo, non  
 per questo non può rovinare il Prin-  
 cipe; imperochè li effetti della giu-  
 stia non possono ugualmente piacere  
 à tutti, mà sempre vi sono, ò frà po-  
 chi, ò frà molti, di quelli, à quali  
 spiaccia per le loro male indisposi-  
 tioni, e per le miserie, nelle quali in-  
 ogni tempo si ritrovano, che per lo-  
 ro il mondo non vada sempre soso-  
 pra che il Principe non rovini, e che  
 la giustitia si trovi. Costoro ad al-  
 tro non badano, che ad andare minu-  
 tamente osservando l'attioni de' loro  
 Superiori, per poterle con qualche

pre-

pretesto detestare, e publicare come indegne di chi governa; & ancorche veggano, esservene molte proporzionate al governo, che tengono; con tutto ciò sempre le publicano per ingiuste: & è pur vero, che i sudditi danno minor fede al bene, che al male, che tanto sopportano, quanto proceda da una, à chi per legge ò naturale, ò civile, debbono ubbidire; ma se veggono, che qualche esso loro giudicano mal fatto ( ancorche non lo sia ) accada per altrui consulto, non cessano di biasimare il lor Superiore fin à segno di muover tutti ad odiarlo, & à toglierli, se possono, il carico; & avvenga che non tutti giudichino male le di lui opere; nulla di meno chi per invidia concepita contro del Consultore, chi per scuotersi un giogo duplicato, di chi consulta, e di chi governa, chi per dar esempio ad altri del modo di governare chi per sperimentare nuovo dominio, che sul principio suot sempre riuscir dolce, chi per aderenze à mal contenti, tutti alla fine volentieri concorrono  
 colli

colli motori di tal rifolutione : e come simil fine si è avverato in molti , così si farebbe anco avverato in Gordiano, se il Suocero fosse vissuto più lungo tempo, perche a' sudditi nō farebbono mancati pretesti, per torli d'avanti li occhi uno , che riponeva la Signoria in arbitrio di chi non era stato eletto loro superiore .

Se queste sono, ò esagerationi di Retorici , ò sofisticarie di politici , ò sottigliezze di Filosofi , non vi sia di gratia, chi vi dia orecchio , mà se sono verità troppo palpabili , che non ammettono oppositioni, non sò, perche i Principi, e Supetiori tutti , con i quali parlo , non aprano una volta gli occhi , per non chiuderli vituperosamente alli consigli tanto à loro nuocivi . Se dubbitano di errare senza guida , stieno pur sicuri , perche i governi stessi sono quelli , che insegnano à governare. Hanno orecchio, hanno occhi, per udire, per vedere, quāto si hà di fuori, & hanno l'intelletto, per discernere la verità dalle menzogne . Se dunque l'uomo men-  
di-

dicare da altri i consigli, come v'è  
mendicando coll'occhio il vedere,  
e coll'orecchio l'udire quel, che altri  
fanno, haverebbe anche l'intelletto  
naturalmente dipendente dall'altrui  
operationi, mà già che la natura non  
hà potuto dare in simili spropositi,  
né Dio l'hà permesso, non deve l'huo-  
mo ad onta di quella far anche sen-  
suale l'intelletto, e render schiava la  
volontà.

Mà erri pure un Superiore, & erri  
per ignoranza, sempre sarà da' suddi-  
ti più sopportato il suo errore, che  
qualisia altro, fatto per i consigli  
altrui, anzi ammenderà nell'avvenire  
i suoi errori con maggior facilità, che  
non ammenderebbe quegli del suo  
consultore, i quali, perche li stima  
buoni, non ammenderà, che cò i pro-  
prii precipiti. Che rispondete, O  
Principi, o Seperiori à queste novità?  
Volete tenere consultori? eccovene  
il modo di tenerli con maggior no-  
biltà, e ricchezze d'animo, e con si-  
curezza del carico, e della vita. Voi  
ne vorreste almeno uno, & io vor-  
rei,

rei , che ne tenessivo molti , perche intendereffivo da tanti, meglio che da uno la verità : astenetevi bensì dal chiamarli, e dal trattarli per cōsultori, bastando , che intendiate da suoi i loro pareri , senza tenerli per arbitri della vostra volontà ligata a i loro consigli ; anzi assicuro , che ogn'uno si forzerà di dire anche contro voglia quel, che ne senta, per non comparire frà tanti menfogniero, e bugiarde, nè sarete ingannati da tanti , come sareste ingannati da uno , quando si conoscerà da tutti che sentite l'altrui parere , per comandare da' Signori, non per ubbidire da' sudditi . Voi però non lasciate di sospettare, che tutti possano havere nel proporre i loro pareri quelle seconde intentioni , che ad onta dell'arte vengono a ciascuno somministrate dalla natura , e che si fanno così ben nascondere, che appena si possono sospettare, quasi diffusi, con temerità, ma non iscuoprire per congetture , le quali sono più nascoste delle stesse intentioni : e da queste non di rado  
na-

nascono le perdite de' Regni, i mutamenti de' sudditi, le cadute de' Grandi; le rovine de' superiori, & i precipitii di tutti quegli, che allettati dal suono d'antiche parole, volentieri condescendono senza sospetto alcuno à quanto loro si propone. E piaccia al Cielo, che simili intentioni fossero sempre per proprio utile, non per mera sensualità, e capriccio, che barbaramente si antepone da tali Tiranni alle volte alla stessa ragione.

Troppo ci siamo dilagati in scoprire quãto pregiudizio possano recare i consultori à loro superiori: onde è tempo hora di far passaggio ad altri, à quali par, che l'occasione dell'armi habbia solo e lo scettro, e la vita, frà quali fù l'Imperador Filippo Primo ucciso da quelli stessi foldati, che conducea contro à Decio, che dopo fecero loro Imperadore. Devesi però la sua morte attribuire, non all'armi, che gli assisteano, mà alla colera, & arroganza, colla quale trattava quegli stessi, che con-

contra Decio guerreggiavano . Vitiò  
 non molto praticato nè meno da  
 Tiranni ; i quali, ancorche habbiano  
 fatto correre senza ritegno per le pu-  
 bliche strade copioso sangue d'inno-  
 centi, non hanno con tutto ciò ardi-  
 to di prendersela co' proprii soldati ,  
 co i quali si sono mostrati come a-  
 gnelli mansueti . Et è veramente  
 sciocchezza non iscusabile il voler  
 stuzzicare all'offese un Esercito in-  
 mano di chi stia tutta la difesa . Il  
 trattar con severità la plebe, & alle  
 volte i Nobili, può facilmente riusci-  
 re , perche i primi altro non brama-  
 no, che l'esser protetti , & i secondi ,  
 per non perdere quel, che possiedono  
 si sottopongono a qualsivoglia rigo-  
 re : ma i Soldati , che non hanno bi-  
 sogno di protezione , nè hanno che  
 perdere, anzi che guadagnare nelli  
 mutinamenti, bisogna, che si trattino  
 come protettori, e difensori .

Giova però l'avvertire di passag-  
 gio , che per tre cagioni ponno i sol-  
 dati muoversi contro del lor Princip-  
 e, cioè , ò per il dispreggio , che si  
 fa

fà delle loro persone , come accadde  
 all'infelice Probo Imperadore, il qua-  
 le fù ucciso da proprii soldati in tem-  
 pordi pace, quando, dispreggiandò-  
 li, non solamente dicea , che di loro  
 non vi era bisogno , ma li tenea an-  
 cora applicati ad altri esercitii bassi,  
 e lavori di edificiï . O per la codar-  
 dia , e trascuragine , che conoscono  
 nel loro Signore , e che li rendono  
 più arditi à torre lo Scettro a chi nò  
 lo merita, che ubbidienti nel servire  
 à chi non sà dominare, come si vidde  
 in tempo di Gallo Imperadore, il qua-  
 le , dopo haver perduto vituperosa-  
 mente, quanto mai potea perdere, al-  
 tra vittoria non vantò, che quella ,  
 che riportò Emiliano suo Capitano  
 Generale, che perciò da soldati fù  
 creato Imperadore ad onta di Gallo.  
 O alla fine per l'instabilità , e confu-  
 sione de' domini, che li rendeano in-  
 chinati à difendere , à chi più arride  
 la fortuna, & à torre la vita à quegli  
 stessi, a' quali loro poc' anzi alzarono  
 il trono, come si sperimentò ne' tem-  
 pi di Gallieno, ne' quali si trovarono  
 in

in diverse parti più di trenta Imperadori, e molti di questi uccisi da quelli, che li havevano eletti. Tanto è vero, che il dominio de' molti può dirsi di nessuno, e che il Trono contrastato da tanti non si rende sicuro, che colla morte de' competitori, come si rendette sicuro a Costantino primo il Grande, che riportò compiuta vittoria di tutti quelli, che erano rimasti ne' tempi di Gallieno. E già che Costantino, per rendersi più sicuro, passò in Costantinopoli, ove si stabilì la Sedia dell'Imperio, partiamoci ancora noi da Romani, non prima però di haver sodisfatto ad alcuni, i quali vedendo tanti Imperadori uccisi da' soldati, e nessuno dalla plebe, par, che habbiano qualche ragione di dire, che la pronta occasione dell'armi sia quella, che non renda il Principe sicuro del suo Trono. Non dee adunque recar ciò maraviglia, perche ò a soldati era fatta l'offesa, ò a loro spettava la pubblica vendetta, come ad interesiati nella difesa dell'Imperio, e nell'elettione dell'

dell'Imperadori, contro de' quali nessuno altro meglio ne' soldati poteano mostrare i giusti risentimenti. Il che per non tessere quì intero narramento istorico, accadde più volte, anche dopo, che, trasferita la Sedia Imperiale in Costantinopoli, furono molti paesi Imperiali nell'Occidente invasi da gente barbara, fin che diviso ne' tempi di Carlo Magno, e di Niceforo l'Imperio in Orientale, & Occidentale, si ridusse alla fine l'Orientale in potere de' Turchi, e l'Occidentale, ancorche ne' tempi passati molto indebolito, hora non solamente si vede restituito all'antico decoro, mà si crede, che haveranno i paesi Orientali a riunirsi all'Imperio Occidentale, per renderlo formidabile al pari di quello dell'antichi Romani. Hor in tutti questi tempi si troveranno date morte a' Principi da loro soldati, e non per questo doveranno quelle attribuirsi alle occasioni dell'armi, mà à quelle stesse cagioni, che fin' hora si sono mostrate con qualche evidenza; di modo che potranno i Principi-

cipi , e Superiori trovarne il rimedio col fuggirle , senza che n' incolpino l' armi, che , quando essi non se stuzzicano con le indecretezze improprie à chi governa, sono più atte à difenderli da' nemici; che à tradire il proprio Signore.

E perche troppo ci siamo inoltrati in provare colle storie antiche, che la prontezza dell'armi non sia quella, che cagioni a' Principi i precipitii, non sarà bisogno di ricorrere alle nuove, che non troveressuno differenti dalle prime, dalle quali può ciascuno prendere documento bastante , per evitare quei disordini , che Macchiavelli vuole, che nascano da' soldati, che hanno per professione l'esercitio della guerra. & altri, che nascano dalla sola prontezza dell'armi; ma resterebbe solamente da mostrarsi, che la Repubblica Romana dopo qualche tempo incominciassè à perdere l'antica grandezza , non perche chi la governava tenea l'esercitio della guerra per arte , nè perche l' occasioni dell'armi domestiche l'avviluppo, ma per altre  
ra-

ragioni troppo chiare. Ci riserbiamo però di mostrare questa verità nel discorso , che faremo sopra la prima Deca di Tito Livio, ove vederemo, cō quanta facilità possano mantenersi in piedi i dominii , che sempre sono caduti per colpe di Principi, e per hora basterà , che vediamo , se li fatti di Sforza da Cotignola , di Francesco suo figliuolo, e di Braccio, provino, che le rovine de' Grandi nascono da' soldati, che, ò hanno per arte l' esercizio della guerra , come scrisse Machiavelli , ò si avvagliano dell' occasione dell'armi , come altri stimarono .

A tutti è noto, che dopo la morte del Rè Ladislao , essendo rimasta superstite la sua sorella Giovanna Seconda di Durazzo, appena stabilitasi Regina nel Regno di Napoli , ripose tutto il governo in Pandolfello suo servidore , com' anche parte del suo affetto in Sforza da Cotignola , uno de' suoi Capitani. Fù il primo decapitato per ordine del Conte Giacomo di Provenza marito della Regina,

&

& il secondo posto in prigione, e tormentato aspramente non riceverte morte, mercè à Michelino Ravignano marito di Margarita sorella di Sforza, che per minacce ottenne la libertà del suo cognato. Lasciando però ogni altro avvenimento, che non fa al nostro proposito, il gran Siniscalco, che coll'ajuto di Sforza havea fatto togliere l'amministrazione à Marino Boffa, da chi egli era stato offeso, incominciò ad odiare lo stesso Sforza benefattore per l'affetto, che gli havea collocato la Regina, perche i beneficii rendono spesso odioso, chi li riceve: onde ordì un'inganno, che già haverebbe levata la vita à Sforza, se'l valore non l'haveffe ajutato; contuttociò doppo qualche fatto d'armi si accordò la Regina con Sforza, & il Gran Siniscalco fù rilegato in Roma: il che trafisse à tal segno il cuore dell'innamorata Regina, che fè congiurare tutti li Baroni contro di Sforza, il quale scorgendo il pericolo, che passava, altro rimedio non seppe trovare,

D

re,

re , che far ritornare dall' esiglio il Gran Siniscalco . Hor se Sforza potea star sicuro à fronte d' un'amante della Regina, che poc' anzi havea cercato togli la vita , e che dapoi per sua volontà era stato rilegato, dicalo pure, chi hà mediocre sperienza delle cose del Mondo . Mà non per questo si avvalse Sforza , non dico dell' occasione dell' armi, mà nè meno del suo valore, il che accrebbe alla Regina ardire di precipitarlo in una congiótura, che gli si offerì, e fù, che essendosi in questi tēpi Braccio di Fortibraci Peruggino Capitano d' armi, fatto Signore di Assisi, Todi, e Peruggia, andava campeggiando con gran libertà per le Terre della Chiesa: onde atterrito Papa Martino, Coronò la Regina Giovanna del Regno di Puglia, Sicilia, e Gierusalemme , con patto, che dovesse mandargli in soccorso contro di Braccio tre mila Cavalli , e la Regina adempì il patto , perche vi mandò Sforza con gusto del Gran Siniscalco , per levarselo d' avanti gli occhi . Vi andò il valoroso

fo Capitano, mà ò per colpa di Nicola Urfino Soldato della Chiesa, ò per fatalità de' Guerrieri, nel combattere fù rotto da Braccio, con perdere la maggior parte della sua Compagnia . E per tal rotta la Regina, parendogli di haver giusta occasione di levarsi per sempre da gli occhi Sforza, gli levò l' assegnamento del soldo, che haveva sopra le Terre del Reame, lo cassò, & in suo luogo condusse Braccio al suo stipendio . Così in un punto offese con impareggiabile ingratitudine, il Papa, e Sforza, il quale dapoi si ridusse con commissione del Papa a' stipendii del Rè Luigi, rimandò il bastone, e le bandiere alla Regina, e dichiarò, che da quell' hora avanti gli farebbe venuto come nemico, per li mali Consiglieri, che essa teneva; il perche, temendo Giovanna le forze di Luigi, si adottò per figliuolo Alfonso Rè d' Aragona . Hor dicami Macchiavelli, che attribui i fatti di Sforza all' haver l' esercitio della guerra per arte, & altri, che l' attri-

D 2

bui-

buirono forse all' occasione dell' armi, anche mi rispondino , chi ridusse la Regina ad adottarsi il Rè d'Aragona , Sforza col suo valore , ò il Gran Siniscalco colli suoi inganni , Sforza col lasciarla , ò essa stessa col concorrere alla morte di Sforza, Sforza col condursi a' stipendii del Rè Luigi , ò la Regina col levar il soldo a Sforza, e col cassarlo, stipendiar Braccio, Sforza coll'esercitio, ò occasione dell'armi, ò Giovanna colla passione de' suoi amori ? e se non vi hà , chi possa non incolparne la Regina , io per me non sò , come i fatti di Sforza possono provare , che ò l' haver per arte l'esercitio della guerra , ò l' haver pronte l' armi cagionino simili disordini , mentre , che , ancorche Sforza non avesse havuto per suo esercitio la professione dell'armi, nè gli fossero state pronte , non haverebbe lasciata invendicata l'ingratitude della Regina . Non sò adunque con qual fondamento Macchiavelli dica , *che Sforza costrinse la Regina Giovanna à gettarsi nel-*

*nelle braccia del Rè d' Aragona , havendola in un subito abbandonata , & in mezzo à suoi nemici lasciarla disarmata, solo per sfogare l'ambizione sua, ò di taglieggiarla , ò di torle il Regno, mentre , che , quanto fosse lontano dal suo animo questo pensiero sognato da Macchiavelli , si cava con evidenza dalla difesa , che fece Sforza dopò fatta la pace con la Regina à favor dell' istessa contro d' Alfonso , col farla ajutare dal Rè Luigi , che la Regina Giovanna per gratitudine dopoi adottò per figlio , rivocando l' adozione fatta di Alfonso , e col dargli continuo aiuto, anche colta perdita della propria vita nel Fiume di Pescara , mentre che perseguitava Braccio , che la Regina havea in suo luogo stipendiato , che tuttavia gli andava invadendo le Terre del Reame. Hor questo è quel Sforza, che Macchiavelli non si arrossisce di dire, che per l' ambizione che havea di regnare , costringesse la Regina Giovanna ad adottare il Rè d' Aragona , e che non si vergogna di addurre*

per efempio di chi hà rovinato li Principi coll' haver per fua profef-  
fione l'efercitio della guerra.

Nè l'efempio di Braccio ci fa mentire, mentre, che non fù l' haver per profef-  
fione l'efercitio della guerra, nè la prontezza dell'armi, quel, che induffe Braccio à voler diventare Padrone di molti Paefi, & anche forfi del Regno di Napoli, fe gli riuſciva, mà il conoſcerfi di valor tale, che potea ottenere ciò, che volea, & il conſiderare, che quella occasione era proportionata à farfi da Capitano d'armi Signore d'un Regno, ò almeno di quanto potea, perche fe li efercitio del ſoldo, ò l'occasione dell'armi, l'haueſſe renduto rapace, & auido di rubare in tempo di guerra ciò, che gli ſi offeriua, non gli farebbono mancati modi di divenir ricco, ſenza occupare paefi; mà perche la gloria lo ſpingea ad altri diſegni, perciò volle auualerfi di quella occasione, che la fortuna gli porgea di quel modo apunto, come ſi ne ſono auualuti tãti Principi, quãti ne leggia-

giamo nelle storie . Nè posso non detestare l' errore di tal' uni , che riprovano in uno quel , che fù difetto di tanti , e scusano ne' Grandi quei mancamenti , che detestano nella gente ordinaria , come se li delitti prendessero l'enormità dalle persone non dalle azioni . Quanti , per parlar generalmente senza pregiudizio di Principe alcuno , hanno occupato Provincie , e Regni ; e senza andarli mendicando da lontano , quanti anticamente occuparono il nostro Regno di Napoli , e pure è certo , che non tutti lo poteano tenere con altra ragione , che con quella dell' armi ; mà contuttociò di Sforza , di Braccio , e di qualch' altro si dice , che l'haver per professione l'esercitio dell' armi , si rendesse avidi di Regni : e di tanti , e tanti , che ancorche non sieno stati sì prodi guerrieri , hanno nulladimeno havuto forze per occuparli , altro non si ne racconta , che la storia , e pare , che à quelli si attribuisca l' invasione , come proprietà della grandezza , che vantavano nel

nome , non all' avidità , che haveano , di occupare quanto loro si offeriva . Non mi reca però maraviglia , che Braccio haveſſe havuto tanto ardire, mà molto mi ſtupiſco , che la Regina Giovāna ſi n'avvaſſe, quando già ſapea, che egli inchinava à farſi Signore di quanto potea. Facciamo hōra paſſaggio à Francesco Sforza. Poſſedeà il Ducato di Milano Filippo, Figliuolo di Giovanni Galeazzo , mà perche non laſciò figliuoli legitimi, che ſēza cōtradittione d'alcuno haveſſero potuto ſucce- dere, molti furono dopo la ſua morte i pretenſori . I Milanefi cercavano la libertà, e l'Imperadore per protettore . L'Imperadore pretendendo che eſſendo morto il Duca Filippo ſenza ſucceſſori, il Ducato, come Feudo dell'Imperio , dovea à lui ritornare. Il Rè Alfonſo lo volea per il teſtamento fatto dal Duca, il quale l' iſtituì herede . Carlo Duca d' Orleans ſupponea , che gli ſpettava come à figliuolo di Valentina ſorella di Filippo . E frà tanti Francesco

Sfor-

Sforza pretendea che egli vi havesse le sue ragioni, come marito di Bianca Maria, figliuola naturale dell'istesso Filippo . Hor ciascuno di questi dovea fare ogni sforzo per ottenere il Ducato da tutti e preteso , e contrastato . Ritrovandosi perciò Francesco Sforza fatto Capitano da' Milanesi contro delli Veneriani, contro de' quali hebbe felice successo , si avvalse dell'occasione, & assaltando le Terre del Ducato , con prenderne parte per forza , e parte con volontà de' Cittadini , alla fine assediò la Città di Milano, nella quale dopo molti trattati fù ricevuto. Nō fù adunque l' haver l' esercizio della guerra per professione , nè l'occasioni dell'armi quel che mosse Frācesco Sforza a divenire Duca di Milano , perche egli per ottenerlo nō havea forze bastanti, mentre che pattizò l'ajuto con Veneriani, dimandò la protectione dal Rè Alfonso , offerendogli per ostaggi la moglie, e figliuoli , & alla fine con promesse troppo efficaci si obligò i Milanesi di non portarsi con loro da

Signore, mà da Padre , e con tali industrie s'impossessò di quanto havea incominciato ad ottenere coll'armi , colle quali non viveva , havendo le proprie rendite , oltre alle Terre lasciategli dal Duca Filippo suo Suocero, mà bensì si lastricava la strada à far dimostratione del proprio valore, & ad ottenere quanto pensava , che gli si dovesse , come l'ottenne , cōtinuâdo il Dominio fin' alla morte di Francesco , dopo di chi ricadde il Ducato , come antico Feudo dell'Imperio à Carlo V. che n'investì Filippo II. suo figliuolo.

Par, che fin'hora si sia con evidenza mostrato , che convenga al Principe l'haver soldati applicati al solo esercitio della guerra , e che le loro armi non gli levino il Trono, quando egli non ne dia l'occasione, e quando il Trono nō sia cotrattato da molti , ò non vi sia , chi con maggior valore pretendea occuparlo , perche in simili casi l'armi servirebbero per istrumenti, non per cagione, la quale in fatti sarebbe , ò il demerito del Prin-

Principe , ò il valore del competitore . Mà perche è proprio della soldatesca, finita la guerra, il divenir sì licenziosa , che può nuocere , ò all' istesso Principe, ò à suoi sudditi, dobbiamo anche rimediare à questi disordini nel Capitolo seguente .

#### C A P. IV.

*Qual modo debba tenersi colla Soldatesca , finita la guerra .*

**P**UÒ la vita licentiosa de' soldati recare tali travagli , finita la guerra , che avanzino alle volte di gran lunga gli utili , che poc' anzi si ne fossero ricevuti, e chi pensa poterli raffrenare colla ragione, ò troppo s'inganna, ò troppo presume; mentre che, ò quegli escono dalla guerra vittoriosi , e già la vittoria stessa li rende sì animosi , che si persuadono , che quanto possieda il Principe, tutto à loro si debba, perche loro furono quelli, che gli stabilirono il Trono col spargimento del sangue . Se

la pace, ò triegua compose le comuni discordie, stimano dover anche essi entrare a parte nella cōpositione. Se per finirla, si partono vinti, cercano per altra parte procurarsi quegli avanzi, che l' armi nemiche loro tolsero, & ancorche in qualsivoglia evento non lo manifestino colle parole, contuttociò lo fanno à bastanza conoscere con i fatti, perche, e rubbano, e saccheggiano quāto possono, senza ritegno, e senza tema di castigo, come se di quanto veggono, ne fossero assoluti padroni, nè li può raffrenare, ne distogliere l'amor de' proprii figliuoli, delle mogli, degli altri congiunti, de' poderi, delle ricchezze, e degli agi delle loro case, ove sono aspettati, anzi quest' istessa memoriali sperona ad avanzarsi via più nelle ricchezze, e nelli gradi, perche ogn'uno di quelli vuol ritornare alla sua casa con maggior pompa di quella, colla quale uscì, e vuol farsi ragionevole l'uscita coll' acquisto delle robbe nel ritorno.

Quindi è, che i Capitani, & altri  
Co-

Comandanti, i quali sperimentarono in guerra il dominio al pari de' pericoli, e si viddero ubbiditi da quegli stessi, che à tanti tolsero col ferro la vita, arrossendosi di ritornare col solo carico dell'armi, che, finita la guerra, servono loro solamente per tener viva la memoria de' passati travagli, e dominii, che al pari cruciano, i primi, cioè come patiti, i secondi, come perduti, e per non essere compassionati, nè vilipesi, procurano di non lasciar strada di mantenersi, anzi di avanzarsi ne' posti, con quell'armi stesse, che la lastrarono: & i soldati, che, ò ricchi, stimando doversi loro il frutto di tanti pericoli, del sangue sparso, del tempo perduto, delle perdite delle rendite per l'assenza dalle proprie case, e del valore mostrato contro à nemici, non vogliono ritornare carichi solamente d'armi, ò poveri, vogliono prima perdere la vita, che ritornare all'antica povertà, che li condusse alla guerra, tutti cercano ajutarsi con quel ferro; col quale in tempo di guer-

guerra seppero così bene dimostrare il loro valore.

Non vorrei però, che simili vitii de' soldati recassero à qualcheduno maggior maraviglia di quella, che doverèbbono recare le tirannie di tanti altri, che, divenuti mercadanti delli carichi, che tengono, fanno co' loro arbitrii strage più pregiudiziale di quella, che fanno i soldati col ferro. Quanti per strade più che indecenti procurano giungere ad un posto, nel quale dappoi si fanno lecito di commettere tutte quelle sceleragini, che possono essere coperte dalle dignità, che possiedono. Quanti prima di ottenere un posto, più bramato, che meritato, cercano mostrarne degni per mezzo, o d'una finta humiltà, o di affettata religione, o di apparente bontà di costumi, & appena conseguito, si discuoprono tal, quali sempre furono, avvalendosi della dignità stessa per sodisfare, non all'obbligo, che hanno, mà alle voglie, che li dominano? Quanti, per finirla, comparono faceti, ubbidienti,

ti

côpassionevoli, liberali, cortesi, e cari  
 à Nobili, à plebei, à ricchi, à poveri,  
 ad amici, & à tutti, co' quali pratica-  
 no, acciocche quelli servono di trôba  
 alle loro qualità, che possano còdur-  
 li à quel grado, che desiderano, e, giu-  
 sti, che vi sono, dispreggiano i Nobi-  
 li, tirannizzano il Popolo, impoveri-  
 scono i ricchi, opprimono i poveri,  
 vilipendono gli amici, e con intrep-  
 dezza inalterabil, e di tutti si burlano,  
 di tutti si ridono? E pure di questi  
 non si parla, nè si cerca qual modo  
 debba tenerli con loro, giunti che  
 sieno al posto bramato, mà cercano  
 hora solamente il modo, che dee te-  
 nerli colla soldatesca, finita la guer-  
 ra; e pure questi, ò sia il pericolo, che  
 li sgomenta, ò il rossore, che li trat-  
 tiene, di rado vengono à quelle ri-  
 solutioni, che possano loro costare  
 la perdita ò della vita, ò della ripu-  
 tatione; & all'incontro quegli non  
 riconoscendo, nè pericolo, nè rosso-  
 re nella sicurtà de' loro posti, com-  
 mettono enormità non ordinarie,  
 dalle quali pochi ne sono gli elenti,  
 per-

perche pochi sonò queglii, che sono degni delle dignità, che à caso ricevono.

Ancorche adunque non debbono recarci i vitii de' soldati maraviglia maggiore di quella, che ci recano i vitii di quelli, che senza del ferro possono più inevitabilmente ferire, con tutto ciò, toccando propriamente à Principi il pensare al rimedio di simili eccessi per mantenimento de' sudditi, lasciamone à loro il pensare, e noi all'incontro prendiamoci il solo impegno di esaminare qual modo si possa tenere con soldati, per rendere i Principi, & i sudditi sicuri, finita la guerra.

E veramente non stimo, poterli ritrovare il vero rimedio, se prima non si vegga, da qual causa sieno nati per il passato simili disordini, i quali brevemente caveremo dalle storie più fresche, mentre che ne' tempi antichi, ne' quali la disciplina militare si amministrava con ogni severità, li soldati non erano tanto licentiosi, come furono dappoi, che, rallentato  
il

il rigore dall'avaritia de' Comandanti, si diede loro occasione di dare in quelli eccessi, ne' quali prima non davano.

Conchiuse la triegua nel 1504. trà il Rè di Spagna, e Rè di Francia, il Regno di Napoli non godea quella pace, che dovea essere stabilita dall'accordo fatto trà questi due Rè, perche i soldati, creditori di molte paghe, non contenti, che'l Gran Capitano li haveffe fatto alloggiare a spese de' Popoli, fin che egli haveffe trovato quel danaro, che gli mancava, entrarono, rotto il freno dell'ubbidienza, in Capua, & in Castellammare, da dove, ricusando uscire, se a loro non si pagava tutto quel, che doveano conseguire, il che riusciva impossibile, rendettero la conditione di quegli abitanti troppo lagrimevole sotto le loro insolenze. Devesi adunque temere, finita la guerra, de' soldati, i quali non furono prima ben sodisfatti delle paghe, mentre che pare loro esser stati burlati dopo haver posto a rischio le vite per poco

co soldo, che nè meno possono ricevere; nè si può credere quanto li renda pronti alle rapine il soldo ritardato: e molti Principi, nulla curandosi di veder corrotta la disciplina militare, hanno alle volte differito il pagamento à soldati, per renderli più arditi nell'espugnatione delle piazze colla sola speranza del sacco . Mà , acciò che al vivo si vegga , quanto sia pernicioso il ritardare alla soldatesca il soldo , non vi sia à chi spiaccia il sentire ripeterli da me quel sacco tanto noto dato à Roma dall'Esercito guidato da Borbone . Non vi è, chi non sappia, che conclusasi la lega nel 1526. trà il Pontefice, il Rè di Francia, i Venetiani, & il Duca di Milano , dopò varii arti di guerra, che tralascio, come fuori del nostro proposito , dovea l'Esercito Imperiale uscir da Milano, e portarsi nella Toscana , e dove il bisogno maggiore lo richiedesse, al che i soldati non consentivano per le paghe non ricevute, e per non lasciare il vivere con rapine , senza sicurtà di rice-

cevere almeno per l'avvenire quel, che à loro spettava. Con tutto ciò, essendo il loro conduttiere il Duca di Borbone, che li animava colla speranza di sacchi grandiosi, seguirono la sua volontà. Si pose in cammino tutto l'Esercito; passato il Pò, alloggiò alla fine vicino Piacenza, con pochi danari; mà volèdo il Duca più tosto andare à Bologna, & à Firenze, per dimorare in quelle terre, li Fanti Spagnuoli si ammutinarono, dimandando danari, & uccisero il Sargente maggiore mandato da lui, per quietarli. Finalmente il tumulto fù quietato colla certa speranza de' lucri, che si aspettavano dalla futura vittoria, la quale incoraggiò tutto l'Esercito, che costava di cinquecento huomini d'armi, e molti cavalli leggieri, de' quali la maggior parte erano Italiani non mai pagati, di Fanti Tedeschi nuovamente venuti, di cinque mila Fanti Spagnuoli scelti, e di due mila Fanti Italiani nè meno pagati: e tutti questi si avviarono per mezzo delle terre nemiche,

e

e delle genti della lega, che erano di numero à loro maggiore, senza danari, senza munitione, senza guastatori, e senza ajuto, mà colla sola speranza di haver alla fine ad arricchirsi con qualche sacco famoso, e pure frà questi vi erano tanti Tedeschi, che, partiti da Germania con un solo ducato per uno, & havendo patito tanto tempo in Italia, con non haver havuto altro, che due, ò tre docati per ciascuno non doveano contro il costume di tutti i soldati, e particolarmente della loro natione, esser tanto costanti in una speranza, che dependea dalla fortuna. Nè la loro costanza si dovea attribuire al valore di Giorgio loro Capitano, il quale non potea, nè colle ragioni, nè coll'autorità rendere senza danari ubbidiente una soldatesca affamata. Quei tesori, adunque, che Borbone havea promessi, faceano loro mutare tutti i pericoli, e travagli, in spassi, e solazzi.

Hor consideri chi si sia, se, cōchiu-  
sa.

fasi frà tãto trà il Põrefice, & il Vice-  
 rè di Napolì la sospensione dell'armi,  
 pre otto mesi, coll'offerta di pagare  
 all' Esercito Imperiale sessanta mila  
 docati, potea accertarsi dal Duca di  
 Borbone, e da suoi soldati, i quali,  
 non dando orecchio all'offerta fatta,  
 non lasciarono di predare tutto il  
 Bolognese, & haverebbono ammaz-  
 zato chi venne a sollecitare Borbo-  
 ne, che accettasse l'offerta, se la fuga  
 non l'havesse ajutato. Crebbe l'of-  
 ferta in altri ventimila docati, che si  
 farebbono pagati unitamente colli  
 sessanta mila, & in altri sessanta mi-  
 la, che si farebbono pagati anche frà  
 breve tempo, nè perciò l'Esercito vi  
 diede l'orecchio, mà tuttavia predã-  
 do, si nutriva più colla speranza del  
 sacco, che di quelle vittovaglie, che  
 gli somministrava per il viaggio l'in-  
 dustria militare. Passò dappoi l'Eser-  
 cito l'Alpi con pericolo di Borbone,  
 il quale in tal passaggio poco man-  
 cò, che non fosse ucciso da contadi-  
 ni del Paese, & alla fine senza badare  
 à piogge, senza artiglieria, e senza  
 car-

carriaggi si portò con prestezza maravigliosa improvvisamente à Roma, ove entrò colla morte di Borbone, la quale non atterrì, nè trattenne i soldati à dar il sacco; tanto grande fù la fiera cagionata loro da passati patimenti, la saccheggiarono adunque sì empivamente, che non vi è chi legga le storie senza inorridirsi, mentre che, non contenti di tante ricchezze, non perdonarono all'honor delle donne, nè alla riverenza dovuta à Cardinali, & à Prelati, nè meno al culto de' Tempj, e delle sagre Reliquie, anzi li loro amici stessi furono i primi à sperimentare gli effetti d'una barbarie nõ mai praticata; e la maggior maraviglia fù, che, ritrovandosi i soldati tutti intenti alle prede, senza ubbidire à loro Capitani, e senza ordine alcuno militare, non vi fusse guerriero del Pontefice, nè della lega, che ardisse opponerli ad un Esercito confuso, e perduto nel rubare; mà non finì così subito l'ingordigia di soldati, à quali fù forzato il Papa promettere quattrocento mila

ca-

docati, & egli restar prigionie in Castel S. Angelo, fin che non si fosse pagata almeno buona parte; & ancorche per la peste sopravvenuta à quella Città ne morissero molti; cō tutto ciò non vollero mai partirsi da Roma, mà, riscuotendo tuttavia il danaro promesso, senza punto ubbidire al Principe d'Oranges eletto Capitano in luogo del morto Borbone, andavano tumultuariamente senza capi predando, e minacciando agli statichi un ignominiosa morte sulle forche, che à tal fine haveano dirizzate in Campo di Fiore, ne si trovò altra sicurtà per un Vicario di Christo, che il farlo uscire da Roma in tempo di notte ben guardato da Archibugieri, e vestito da Mercadante; nè l'esercito sarebbe mai uscito da Roma, se il Papa, credendo, che facilmente inchinava all'uscire per impedire i progressi di Lautrècco nel Reame di Napoli, non havebbe dato à Tedeschi, che cercavano sempre nuove paghe, gran somma di danari

per

per veder libera Roma da tanta schiavitù.

Questo solo successo adunque prova con chiarezza, che i soldati, che in tempo di guerra non riceverterò le paghe à loro dovute, non habbiano difficoltà, finita in qualche modo la guerra, di muovere un'altra più crudele colli sacchi, rapine, & altre insolenze, alle quali è inchinata la soldatesca.

Nè mi si opponga qualche penna appassionata, che voglia forsi contro la verità sostenere, che l'Imperadore gustasse di quel sacco di Roma; perche senza che io entri à dargli la risposta, che gli si dovrebbebbe, basta, che sia indifficultabile, che, ò, che l'Imperadore ne gustasse, ò nò, l'Esercito saccheggiasse Roma, per satiare l'ingordigia via più sempre accresciuta, & alimentata dalle paghe ritardate, che lo costringe à molto patire, à molto sperare.

Talche, prima di passare avanti, una delle ragioni, per le quali i soldati usino le loro insolenze, finita la guer-

guerra, puol essere alle volte il soldo ritardato in tēpo di guerra: & se per evitarle altro rimedio non vi hà, che dar loro le paghe stabilite, debbono i Principi poco curare, che a' loro soldati non manchi quanto il bisogno richiede, mentre che un soldato, che in nulla si vede fraudato di quel, che gli spetta, già conosce, che non può ragionevolmente pretendere con modi illeciti più di quel che hà ricevuto, e consequētemente non si arrischia ad un impresa irragionevole, perche l'istessa ragione lo trattiene, e gli antepone i pericoli, che incontrerebbe; e difficilmente potrebbe darsi il caso, che ad uno, a chi sovvenisse pensare sì barbaro, fosse seguitato dagli altri: e se alla fine accadesse tal caso, bisognerebbe darvi quel rimedio, che sarebbe proprio contro all'invafori, del che hor hora ragioneremo. Mà quando al soldato non si dà quel, che gli spetta, egli subito si fa lecito il procurare, quādo l'occasione gli si offerisce, di arricchirsi quanto può, con cer-

E

tez-

tezza , che farà compatito da tutti quelli, che fanno, che lui habbia sparso il sangue senza altra mercede, che con quella, che all'hora la fortuna gli porge . Nè può crederfi , quanto gloriosa animoso il torto fattogli nel ritardamento de' viveri, & all'incontro quanto timoroso il conoscere, che si pone senza ragione ad un' impresa, alla quale serve di speron la sola ingordigia.

Questa verità, per dar la lode senza affettatura a chi la merita è stata ben conosciuta da D. Gasparo d'Haro Marchese del Carpio, ultimamente Capitan Generale , e Vicerè nel Regno di Napoli, che è morto hora, che scriviamo . La morte di questo Soldato viene comunemente pianta, ma diversamente. Chi la piange, per essersi perduto , ch' havea ridotto il Regno in una desiderata quiete, della quale erano prima turbatori i fuorasciti . Chi per havergli posto il freno a chi senza ritegno correva fuori de' limiti del dovere . Chi per haver con tale feste, alle quali inchinava,

re-

restituita à tutti un'allegrezza, abbattuta per il passato da solita sfortuna, e dato coll'occasione di faticare intorno à tante machine fastose il pane à quelli artigiani, che pria languivano nelle loro miserie. Chi per haver ridotta la Città di Napoli Metropoli del Regno sicura da quei latrocinii, à quali soggetta sempre ne' passati secoli, pareva, che potesse contro di essa allegarsi un' immemorabile prescrizione. E tutti questi stimmo veramente buoni motivi di piangere la morte di questo generoso Capitano. Mà quel, che hò ammirato nella sua persona, si è l'ordine, col quale hà sempre governata la Soldatesca, à chi non mancò mai nè soldo, nè vestimento; il perche, se qualcheuno di essi stese mai la mano à delitti, nè fù esemplarmente punito senza ammutinamento degli altri. Tanto è vero, che, quando il Principe non leva al suddito quel, che gli spetta, all'hora gli pone il freno della ragione.

Suole però alle volte la Soldatesca,

E 2

an-

ancorche ben pagata, con tutto ciò, finita la guerra, usar l'insolente, e farne un'altra maggiore di quella, che finirono, ò colla vittoria, ò colla tregua: mà perche può ciò accadere per le occasioni, che à loro si offeriscono, doveremò brevemente esaminarle ad una ad una.

Può, non hà dubbio, essere la prima occasione la licenza, che à Soldati spesso si dà di alloggiare à discrezione: abuso introdotto contro l'antica disciplina militare, ò per castigo de' Sudditi, ò per avaritia de' Comandanti, ò per esca de' Combattenti: e pure e la ragione, e la sperienza di tante Storie haverebbono ammaestrato chi si sia à ritornare alli veri ordini militari, mentre che da simile abuso ne sono nate le revolutioni de' Sudditi, le morti de' Comandanti, e li mutinamenti de' Combattenti, i quali (lasciando come fuori del nostro proposito, di ragionare delli due primi) sperimentando, quanto dolce riesca il danneggiare il Paese senza ostacolo, non danno altri limiti alla discre-

tio-

tione, che le rapine , colle quali crescendo pian piano l'avidità dell'acquistare l'illecito, cresce anco l'ardire di procacciarsi quanto si può, e di torre al Principe , à chi si serve , lo scettro.

Nè per provar questa proposizione vi vorrà gran fatica, mentre che giornalmente si scorge , che alla sommità de' vitii si giunge con comodi gradini, e che col poco, che sul bel principio s'imprende , si arriva finalmente al molto, che si desidera. Avertano perciò i Principi à non porre all'altrui discrezione , & arbitrio i castighi de' Sudditi, perche scorgendosi gli esecutori fatti già arbitri delle vite , e robbe di tanti, quanti ne stanno sottoposti alli loro giuditii , come sono facili à vestirsi dell'autorità assoluta , così difficilmente se ne spogliano senza il pregiudizio di chi loro la diede, essendo pur troppo vero , che dispiace assai più la perdita del bene acquistato, che non piaccia l'acquisto , e che l'huomo avvezzo à dominare non sà

lasciare il dominio senza pericolo di chi le forza à lasciarlo.

La seconda occasione, può essere, alle volte l'unita dimora ne' luoghi conquistati, ò nelle Piazze del Principe. E veramente un Esercito dopò haver' valorosamente combattuto, ò che ne sia riuscito vittorioso, ò no, colla lunga dimora in quei Paesi, che stima conservarsi alla divotione del suo Principe per il valore de' suoi Soldati, non riconosce superiore, che possa impedirgli lo scapricciarsi a sua voglia; il perche i Soldati, riducendosi à memoria cò discorsi troppo saporiti frà loro stessi li pericoli passati, le ferite ricevute, le morti de' loro compagni, la scarrezza de' viveri, i travagli delle veglie, la stragge de' nemici, la povertà della loro famiglia, e cose simili, conchiudono alla fine, che sarebbe sciocchezza troppo grande non prendersi il premio dovuto à tâte fatiche con quelle mani stesse, che seppero così bene meritarlo. Hor qual valore, e qual'ardire possa accrescere ad un'Esercito un-  
di-

discorso unitamēte appoggiato nell' interesse delle proprie vite, dicalo ciascuno, che hà intelletto per discorrere . Et à tutti è facile il persuader si, che l'unione de' tanti faccia cōparire ragionevole qualsivoglia resolutione, che ben' esaminata si scorgerebbe più che ingiusta, & irragionevole.

Mà acciò che questa verità si renda à chi si sia, quanto chiara , altrettanto familiare , riesce anche à proposito il far riflessione à i moti della plebe, la quale, vogliono molti politici, che non conosca la sua potenza, e che perciò stieno sicuri i Principi, & i Nobili , i quali starebbono in continui travagli, se la plebe facesse riflessione , che non havendo molti beni di fortuna, che perdere, può fare quelle resolutioni, che vuole, e dopoi andare sotto altro Cielo à guadagnare colli proprii sudori quel pane, che non può mancargli . Et io veramente di questa loro osservatione mi rido, scorgendo, che la plebe conosce molto bene, quanto possa, mentre che giornalmente sentiamo le vo-

ci di molti, che minacciano morti, senza timore, e che dicono; esserne la ragione, perche non hanno, che perdere, nè perciò vengono, se non di rado, all'esecuzione di quanto minacciano. Nasce ciò dal timore, che tengono di perdere quel, che veramente lor'hanno, che è la vita, e come i nobili, che havendo molto, che perdere, cercano addottrinati dalle altrui disgratie, di non moversi a fare quelle resolutioni, che li spogliano del loro havere; così la plebe, che stima assai più la vita, che i Nobili li beni, ò nō si muove, ò, se si arrischia, come molte volte è accaduto, non può da se sola resistere, nè mantenersi lungo tempo senza quel timore, che alla sua bassa conditione è molto connaturale. Quindi è, che le rivoluzioni della plebe, ò de' Nobili, non hanno havuto mai quel fine, che loro si fingevano, perche quella, riavveduta dal timor della vita, questi dal timore de' beni, si sono saviamente ridotti all'ubbidienza de' loro Signori, dalla quale con leggerezza d'

ani-

animo non ben considerata pazzamente si partirono . Di modo, che può il timore della perdita della vita, può il timore della perdita de' beni sciogliere qualsisia unione precipitosamente fatta , e da' Nobili, e da' plebei, i quali tutti, non potendo colle loro sole forze proibire , che la maggior parte , facendo riflessione alle perdite imminenti , non muti parere , nè potendo fidarsi delle forze straniere , che tirano sempre a' proprii vantaggi le mutationi, finalmente si dissuniscono con maggior facilità, e forsi prudenza di quella, colla quale più à danni loro, che del Principe tumultuariamente si uniscono.

Non così i Soldati , i quali non havendo tanti beni di fortuna, che li trattengano, come i Nobili, nè temendo di perdere, come la plebe, quella vita , che esposta tante volte à colpi nemici, non conosce timore, nè alla fine tenendo bisogno di fidarsi di forze straniere, bastando loro le proprie , che bastarono al lor Principe.

se una volta si uniscono, non si scioglie tal'unione, che col ferro.

E perciò il Principe, finita la guerra, dee dividere il suo Esercito, e , licenziati li stranieri stipendiati prima d'ogni altra impresa, quando nõ se ne tenga bisogno , & alla fine accompagnati divisamente da gente, dalla quale possa egli fidarsi , finche sieno usciti da' confini del suo dominio , dee da poi pensare à dividere, anche i Soldati suoi sudditi , i quali, data pronta licenza à quegli , che vorranno tornare alle loro case, quando similmente nõ tutti bisognassero, distribuirà per le fortezze, e luoghi del suo stato ; & ancorche non tutta la soldatesca volontariamente rimassa bisognasse; con tutto ciò non dee curarsi, che i suoi luoghi sieno sopra-bondantemente provisti, potendo col tempo secondo le congiunture , che gli si rappresenteranno , impiegarli in nuovi carichi, che stimerà proportionati al valore , & inclinatione di ciascuno, non essendo necessario, che egli si avvaglia de' suoi soldati sempre

pre per combattere, mà per guarnigione delle Piazze, per guardie de' confini, per sicurtà de' luoghi marittimi, per custodi de' suoi tesori, per persecutori di fuorosciti, per freno di vassalli poco fedeli, per terrore di nemici, e per tutte quelle convenienze, per le quali può il Principe tenerne bisogno. Nè si può credere, quanto maggior' autorità gli accresca il vedersi, finita la guerra, distribuita tutta la soldatesca in esercitii, che lo rendano altrettanto formidabile, quanto sicuro di poterli per qualsivoglia improvviso bisogno unire ad un suono di tromba per così dire, & ad un tocco di tamburro, senza lambiccarfi il cervello in parti straniere. E se molti Principi haveessero à ciò pensato, non farebbono certamente incorsi in quei pericoli, ne' quali li pose la credenza, che haveano di star sicuri dopò licentiata affatto tutta la soldatesca.

Dee però il Principe osservare nella divisione del suo Esercito l'ordine posto di sopra, cioè licenziare

prima li stranieri stipendiati, e dapoï li suoi soldati, che volonariamente si vorranno partire, & alla fine dividere il resto, come il bisogno lo richiede, perche, se volesse prima incominciare dall'ultima impresa, ò dalla seconda, oltre alla confusione, che s'indurrebbe, molti de' soldati, a quali, ò non aggradirebbe il ritornare alle loro case, ò non piacerebbe il carico dato loro dal Padrone, si potrebbero unire colli stranieri, per correre con quelli la fortuna, che, forsi sarebbe molto pericolosa per il Principe. E per finirla, distribuiti che haverà i carichi, e presidiati i suoi luoghi, nò dee permettere, che l'istesso Presidio stia lungamente in una Piazza, mà bensì dee spesso mutarlo, acciò che la lunga dimora non gli faccia porre affetto particolare al Paese, & à Paesani, nè conseguentemente somministrare quei pensieri, che sogliono somministrarsi à soldati dal a continua dimora in un luogo divenuto già à loro molto familiare.

La

La terza occasione può essere l'aver' il Principe assoldata gente straniera, la quale dappoi licenziata, suole, prima d'uscire da' confini, ò impadronirsi di qualche Paese, ò ponerlo à sacco; mà perche questi farebbono veri invasori, quando il caso avvenisse, altro rimedio non vi farebbe, che combattere, e scacciarli à forza d'armi; e da ciò si raccoglie, quanto riesca bene licentiar prima li soldati stranieri, e dappoi disporre il resto dell'Esercito, perche con tal'ordine sempre può il Principe avvalersi delli soldati, che restarono, contro delli stranieri, quãdo volessero procedere, come invasori. Mà perche non è bene dependere solamente, ò dalla discrezione della soldatesca straniera, ò dall'evento della futura difesa, perciò, prima che si licentiino li stranieri, dee il Principe far'avvisati li Comandanti delli paesi, per li quali quelli debbono passare, acciò che stieno pronti alla difesa contro qualche insulto inopinato, e dappoi farli partire quanto più divisamente si può,  
di

di modo che non prima si pongano in viaggio gli altri, se i primi non sieno già da molto tempo usciti da' confini. Il che riesce facile, quando li licentiati sono di nationi diverse, e sottoposti anche a' Capi diversi; e molto à proposito sarebbe, se il Principe avesse gente atta all'armi, la quale però non fosse di quella dell'esercito rimasto, che la facesse andare alla coda delli licentiati, perche così maggiormente si assicurerebbe.

Par, che brevemente habbiamo accennate le principali occasioni, che possano rendere licentiosa la soldatesca, finita la guerra, e che da quelle stesse possono i Principi cavarne il rimedio, sì per la loro sicurezza, come anche per quiete de' loro vassalli.



*Qual debba essere la scelta de' Soldati,  
per non rendere vitiosa la  
Repubblica.*

**C** Ome la voglia Nicolò Macchiavelli, già s'è veduto nel capitolo primo dal discorso, che egli fà; mà, acciò che si vegga, come in fatti debba essere, si è l'avvertire, che in tutte le scelte si hà sempre mira all'elettione di quelle persone, che habbiano le qualità, che si ricercano in quella professione, per la quale si eleggono. E vero però, che la bontà de' costumi è come un ente transcendente, per parlar co' Filosofi, che sempre sopra d'ogni altra qualità si ricercherebbe in tutti li eletti, e che senza di quella, come è impossibile, che un eletto possa far bene il suo officio, così è certo, che l'elettione fù mala. Quindi è, che alle volte ne' governi hà fatta miglior riuscita qualcheduno, che, ancorche per sua disgratia non professasse la nostra

Re-

Religione; con tutto ciò non si appartò mai dalla retta ragione, che chi tutto Cattolico nelle funzioni, hà dato saggio diverso da quella fede, che professava, ò perche in fatti non era qual compariva, ò perche, facendo poco conto del suo Stato, idolatrò, ò l'interesse, ò l'ambitione. Ma hanno sempre così ben saputo fingere gli huomini le loro passioni, & affettare la bontà de' costumi, che hanno spesso ingannati gli elettori, à quali dappoi à torto si è attribuita qualche macchia, che non si conveniva all'innocenza. Leggansi le storie di tutti i tempi, quelle però, che furono scritte con penna non adulatrice, e si troveranno molti, che per giungere à qualche Principato, ò altra dignità, si finsero, ò Filosofi dispregiatori delle pompe mondane, ò Anacoreti rassegnati in una perfetta bontà di vita; mà appena giuntivi, diedero ad intendere, che anche l'inganno hà il suo voto nell'elettione; anzi si troveranno tal'uni, che ad onta della natura affettano un'età

ca-

cadente, e per vecchiaja, e per infermità col solo pensiero d'indurre li elettori à dar loro quel carico, che frà breve tempo haverebbono potuto dar ad altri, con esercitar spesso l'autorità, che teneano. Nè occorre addurre gli esempi, nè tingere colli miei caratteri la fama di tanti, che ne vanno registrati ne' fogli di vari Scrittori. Hor io non so veramente vedere, come possono li elettori schermirsi da tanti inganni, quanti alla giornata via più nuovi si scuoprono, servendosi molti delle stesse dignità, nelle quali attualmente si ritrovano per indurre con una finta esattezza nel carico, che tengono, i loro Superiori à passarli à gradi maggiori. Tal che, come devesi detestare la malitia degli eletti, così si rende degna di scusa l'elettione fundata ò sù d'una apparente bontà, ò sù d'una falsa speranza.

Se adunque li Elettori possono essere facilmente ingannati nella bontà de' costumi, debbono non farsi ingannare nell'altre qualità, che dipendono

dono dal loro scrutinio . La mia intenzione però non è di dare un saggio in questo capitolo , nè meno di passaggio, delle qualità, che si ricercano nelli carichi, e dignità, che alla giornata stanno in uso, per non accomunarmi di genio con tanti Scrittori , che con biasimo da loro non conosciuto hanno voluto mostrarsi maestri nel porgere quelle regole , che loro venivano somministrate dalle proprie passioni, senza avvedersi, che, come riesce impossibile à chi si sia il regolare un Mondo ripieno di affetti particolari, di dipendenze, d'interesse, e di politiche, così si rende degno di riso , e di biasimo, chi , persuadendosi, col cracchiare, di fermare una torrente , ò di sviarla dal suo corso antico, appena conservava poco fiato , misero avanzo d'un impresa infruttuosa . Discorreremo adunque solamente delle qualità, che si debbono considerare nella scelta de' soldati , ne' quali, come non è necessario il ritrovare quell'esattezza de' costumi , che si desidera negli altri

tri

tri esercitii , che non sono militari, così riesce molto facile all'elettore l'accorgersi, se habbiano tutto quel, che si richiede in un Combattente .

E per dirla con ogni brevità , se si trattasse di elegere un solo , che dovesse uscire à duello con un altro nemico , direi , che si scegliesse un giovane non maggiore di età di trent'anni , ben disposto di corpo , vivace d'occhio , d'aspetto formidabile fiero di natura, forte di membra , ne' costumi non effeminato , di pensieri generoso, prattico dell'armi, antioso di gloria , coraggioso ne' cimenti, arrischiato ne' pericoli, e per finirla , tutto valoroso , tutto robusto ; mà , perche si tratta di scelta di soldatesca, che vuol dire, di tanti, quanti si ne ricercano nella compositione d'un numeroso esercito, sarebbe pur troppo sciocco , chi pensasse ritrovare in tanti tutte quelle qualità , che difficilmente potrebbero concorrere in uno solo, non che in pochi .

Quindi è, che molti, ponendo in deriso l'election, vollero, che il buon  
sol-

soldato debba solamente havere occhi, mani, e piedi, non già per combattere, mà occhi per vedere, qual sia la miglior cosa, che faccia per lui, mani per rubare, e piedi per fuggire. Altri dissero, che debba esser fardo, per non sentire le strida de' nemici, mà più tosto per non udire gli ordini de' Comandanti. Altri lo desiderarono brutto di corpo, e quasi mostro, per atterrire colla bruttezza delle membra il nemico. Tal uni lo vollero zoppo, per proibirgli la fuga dalla battaglia. Alcuni lo bramarono di sentimenti irragionevoli, per poter giuocare le mani senza che vengano trattenute dal discorso. E con tali stravaganti opinioni, mi persuade, che non giudicassero, che il soldato dovea veramente essere, come loro lo descrivevano; mà bensì vollero darci ad intendere, che ne' soldati non possa considerarsi altra scelta, che quella, che l'istessa fortuna offerisce, mentre che ogni volta, che il soldato non sia, nè tanto vecchio, nè tanto giovane, che non possa

fa

fa sostenere , nè maneggiare bene l'armi, già vediamo, che si riceve da chi ne tiene la cura . Non può però prescriversi determinata età, la quale venendo alle volte accompagnata da natura robusta , fa, che si affoldi un huomo costituito in un età grave , nella quale un altro si ributti , o per la natura più debole, o per qualche infermità , che lo renda inhabile al combattere . Hor consideri chi si fia , se debba darsi orecchio à Macchiavelli, quando, per avvalermi delle sue stesse parole, vuole nel soldato per bocca di Fabritio Colonna *li occhi vivi, e lieti, il collo nervoso, il petto largo, e le braccia muscolose, e le dita lunghe, poco ventre, i fianchi rotondi, le gambe, & il piede asciutto . E se si renda degno di riso , quando lo ricerca di buoni costumi , e dotato di honestà, e di vergogna, & è pur certo, che se si haveessero ad eleggere soldati di simili qualità , pochi vi ne farebbono , & i Principi prima perderebbono i loro Stati, che verrebbero al combattere , per scarshezza de' Com-*  
*bat-*

battenti. Si raccoglie adunque , che altra sia stata l'intentione del Scrittore, & assai diversa da quella, che scuopre ne' suoi fogli , co' quali par , che voglia introdurre nella guerra l'honestà, mà in fatti vuol levarla dalli Stati de Dominanti, per farla divorare dall'armi , e per introdurvi con finto zelo la corruttela de' costumi.

Nè posso non rispondere ad una questione di nome, la quale egli muove, mentre che v'è spiegando, che una tal scelta de' soldati anticamente si chiamava Deletto: dal che cava, che, se non si attendessero tutte le qualità , che lui vuole nel soldato , non si chiamerebbe, nè scelta , nè deletto , mà bensì, soldar fanti : come se la scelta de' soldati portasse con se tutte le qualità, che egli v'è descrivendo, nè bastasse per chiamarla tale , che non si ricevesse ogni sorte di huomini nō atti all'armi, mà solamente si soldassero quelli, che non haveessero difetti tali , che potessero loro proibire il guerreggiare . Scelta adunque si può dire ogni volta , che non si ricevono  
strop-

stroppii, nè troppo vecchi, nè troppo giovani, nè altri impotenti à combattere. Et egli stesso, come pratico delle cose del Mondo ben sapea, che ne carichi le scelte non si fanno con quell'esattezza, colla quale forse si dovrebbero fare, e particolarmente ne' governi, & amministrazioni di giustitia, che ricercano huomini di sperimentata prudenza, e di ottimi costumi: E la ragione si è quella, che non viene penetrata da gente volgare, cioè, perche debbono i Principi mostrare, che tutti possono havere, i loro posti, ancorche si veggano di habilità à molti altri inferiore, per non disanimarli, nè indurli in disperate resolutioni, che possano pregiudicare alla sicurtà del loro Trono. Quindi è, che molte volte si veggono distribuiti carichi militari à tal'uni, i quali altro non hanno di buono, che un servitio di lungo tēpo nella guerra, il perche ogn'uno volentieri vi applica col pensiero d'haver anch'egli à goderli. Spesso scorgiamo dati i governi in mano d'huomini, che appena

pena dimostrano una vita regolata da buona volontà, ma senza sperienza degli affari mondani. E questi ancora incoraggiano gli altri ad essere buoni, ancorche di nullo talento dotati. Nè di rado si veggono le bilancie d'Astrea in mano d'alcuni, che accompagnano o colla bontà di vita l'ignoranza, o colla dottrina l'enormità di costumi; e gli uni, e gli altri speranzano gl'ignoranti colla buona vita, e l'iniqui colla dottrina a poter giungere anche loro all'acquisto di quel carico. E per finirla, quando si vede, che per tutti li ambiziosi vi sia luogo per mezzo di qualsivirtù, che habbiano, volentieri ogn'uno corre a prender questo pallio, senza inquietarsi in altri pensieri, che portano con esso loro i precipitii. Io non voglio muovere quella questione ventilata trà Teologi, se pecca il Principe contro la giustizia commutativa nel non eleggere i più degni alli carichi, per non far il Teologo ne' discorsi politici; non dico bensì, che il Principe, per rendersi

dersi più sicuro opera bene nel distribuire le dignità ad ogni sorte di gente; pur che non sia tanto vitiosa, che non habbia egli dove appoggiare l'elettione. Hor se fanno mal sentire appresso di chi non considera delle cose altro, che la scorza, le querele di pochi, che non ottengono quelle dignità, e posti, che non dovrebbero ambire, con quanto maggior noja del Principe stesso, non che di tutti, si sentirebbono le doglianze di tanti altri, che, disoccupati da pubblici maneggi, ad altro non penserebbono, che al modo, come potessero porre in opera la loro mala volontà. Nè mi si risponda, che, quando il Principe sceglie li più degni, e pone in abbandono quegli, che non sono atti alli carichi, all'ora dà occasione a tutti di applicarsi con forze maggiori all'acquisto di quelle virtù, che li possano condurre a quanto ambiscono, perche questa risposta è propria di chi considera tutti gl'huomini inchinati, più al bene, & al dovere, che al male, & all'utile. E se ve-

ramente fossero tali, non hà dubbio, che anche senza lo stimolo, che haverebbono in vedere scelti li più degni alli honori, s'indurrebbono à prendere quei mezi, che sono veramente virtuosi, per giungere senza loro ambitione al possesso delle dignità più meritate, che ambite, e si potrebbero chiamare huomini di natura Angelica, delli quali nel mondo di rado ne compare qualchuno, che dagli altri, ò meno semplici, ò troppo astuti vien chiamato Filosofo; mà perche tutti inchinano, ò al male, ò à quell'utile, che possa haverfi senza molta fatica, e senza discapito del senso, riesce, se non impossibile, almeno molto difficile à chi hà cervello il persuadersi, che li esempi virtuosi imprimano negli animi de' viventi pensieri tali, che possano à loro far lasciare una strada piacevole, & atta à procacciarsi le proprie satisfactioni, per prendere un'altra scabrosa, & incerta.

E se mi si replica, che questo farebbe il modo di bandire affatto dal  
mon-

mondo la virtù, io rispondo, che questo è il vero modo di accrescerla, e conservarla, mentre che è più facile, che uno procuri di acquistare qualche virtù col pensiero, che possa condurlo à qualche grado d'honore dal lui ambito, come forsi vederà qualchuno, esservi giunto per mezo dell' istessa, che si disponga à forzarli d' acquistarne molte, per haverle à forza di sudori. Al primo modo ogn'uno si dispone: al secondo molti pochi. Se adunque il Principe volesse nella scelta usar tanto rigore, pochi sarebbero quelli, che si forzerebbono esser tali, quali egli li desidererebbe, e forsi di non maggior numero di quelli, che hora vi sono, perche chi procura d'essere in tutte le cose perfetto, non bada all'acquisto delle dignità; mà, ò le habbia, ò nò, egli sempre è tale. Hor qual delli due riesca meglio, se l'esservi molti che per ambitione delle dignità procurino haver qualche virtù, e che con questi vi sieno anche quelli, che indipendentemente dall' acquisto di

F 2

quel-

quelle habbiano tutte le perfettioni ,  
 le quali moralmente si possano deside-  
 rare in un'huomo buono, ò pure, che  
 vi sieno solamente questi pochi per-  
 fetti , & il resto degli huomini tutti  
 vitiosi ? Dicalo per me chi hà giu-  
 ditio più che ordinario .

Si dee adunque conchiudere , che  
 la scelta di huomini per tutte le par-  
 ti riguardevoli è buona , mà che frà  
 questi si debbano anche scegliere gli  
 altri , che non habbiano tutte quelle  
 qualità , che ricerca una scelta rigo-  
 rosa , perche gli huomini buoni per  
 natura non si curano di diventar no-  
 bili per qualsisia accidente , mà li vi-  
 tiosi , se si lasciano in abbandono frà  
 i loro vitii , non possono alle volte  
 castigarsi , come si castigherebbono  
 anche frà gli honori ; e come non si  
 dee temere de'buoni, perche non sã-  
 no far male, così danno da pensare  
 i tristi, perche non fanno far bene.  
 Ne vi sia, chi mormori , che soglio-  
 no alle volte li elettori eleggere per  
 posti honorevoli li più ricchi , come  
 se le ricchezze rendessero gli huomi-  
 ni

ni virtuosi; perche stimo farlo tacere con una risposta non sofistica, nè academica, mentre che, ò chi vuol cõprarsi gl'honori col danaro hà virtù tali, che lo rendano degno di quanto desidera, e si avvale di beni di fortuna per agevolarsi la strada alle sue pretensioni; & all'hora non patisce il Publico, nè si deroga alla virtù per una tale elettione: ò non hà virtù, nè bontà alcuna; mà si puo credere, che occupando il posto ambito, preuarichi nel suo carico; & in simile caso nessuno dee persuadersi, che colui, à chi appartiene l'interesse dell'elettione, voglia eleggerlo per i vitii, che have, li quali ò non sà, vivendone ingannato, ò pure, se li sà, prende col danaro la caparra della pena, che doverà pagare l'eletto, quando commetterà le sceleragini, che si prefagiscono, e che non possono occultarsi nelle persone publiche, nelle quali il sospetto si hà per verità. Di modo che, se, giunto al posto desiderato, non dà segno nell'avvenire di vizio alcuno, già, chi hà

ricevuto il danaro , hà introdotto col carico la virtù in un vitioso ; mà se incomincia à dimostrare , che hà comprato per vendere , col castigo esemplare si hà da spogliare , e de' danari, e del carico , e castigare con altre pene , che parranno al prudente Principe , il quale haverà con tal modo levate le forze ad un vitioso con utile suo, & del Pubblico ; & all' ora egli sarebbe degno di riprensione , quando il danaro ricevuto gli precludesse la strada delli castighi . Mà mi creda pure ogn'uno , che i Principi non si fanno così facilmente addormentare dal suono delle monete, che loro serve di veglia . Dee però avvertirsi ne' carichi , i quali possono portare pregiudicii irreparabili, à non avventurarli in simili persone , nelle quali , chi avventura quel , che non dee, si fabbrica colle proprie mani quel precipitio, che non vuole .

Parlando adunque della scelta de' soldati, non dee usarsi quel rigore , che nè meno scorgiamo usarsi nelle scelte degli altri carichi ; anzi , trat-

tan-

tandosi di scelta di huomini da espor-  
nerli all'ingiurie del ferro, par, che  
l'istessa ragione naturale voglia, che  
si ricevano, e scelgano anche i vaga-  
bondi, & otiosi per spurgarne la Re-  
publica, & ò sacrificarli al ferro, ò  
pure purificarli con tanti patimenti,  
quanti ne promette la guerra, che  
continuamente ci hà insegnato, che  
molti, à quali fù consegnato un mi-  
sero archibugio, non sò, se per tor-  
re con quello ad altri la vita, ò per  
procurarsi la propria morte; sieno  
alla fine riusciti i più prodi guerrie-  
ri, e sperimentati Comandanti de'  
loro tempi, per essere pur vero, che  
il patire ne' continui pericoli, come  
rende saggi i vitiosi, così li sprona  
ad imprese gloriose.

Nè mi stendo in discorrere della  
scelta de' Comandanti, perche Mac-  
chiavelli non mi ne dà l'occasione,  
forse, perche aperta la mente à Prin-  
cipi, dove consiste il maggior loro  
pericolo, bastàdogli parlare di quel-  
la scelta, che spopolando de' virtuosi  
la Republica, introduce quei vitii,

che portano la rovina di tutti , e pure , se andiamo leggendo le storie , scorgiamo, che le perdite delle piazze siano spesso procedute da' tradimenti de' Comandanti: nè stò à porre in iscorcio un catalogo , perche per far conoscere la verità della mia propositione bisognerebbe cominciare dalle storie di nostri tempi , le quali per degni rispetti dovemo passar cō silenzio, tanto maggiormente , che non vi hà , chi non ne sappia più d'una . Nella scelta di questi adunque dee il Principe far tutto il suo sforzo; non potrà però mai ben farla , se non stia molto ben inteso delle qualità di tutti quegli soldati, che hanno dato qualche saggio dell' essere loro . Et io per me non sò qual sarebbe fortuna maggiore, de' soldati , ò de' Principi , se questi procurassero di far cōto delle attioni de' combattenti, mentre che i soldati , scorgendo , che il Principe cercasse star informato de' loro fatti , cercherebbono anche loro col corrispondere all' obli go , che tengono , far à gara attio-

rioni tali, che li condussero à cari chi  
 maggiori ; & ogni suddito lascereb-  
 be l'agi della sua casa, per andare al-  
 la guerra, e servir, uno, che gradisce  
 le fatiche, & i Principi all'incontro  
 mi persuado, che si r derebbono pi   
 formidabili con tal sorte di soldati ;  
 m  per che molti Principi non sola-  
 mente n  vogliono, m  ancora pro-  
 curano non havere notitia delle at-  
 tioni di quelli , che conservano loro  
 lo Stato, quindi   , che i pi  corag-  
 giosi si divertono in altri tratteni-  
 menti, l'inclinati all'armi, s'esercita-  
 no nelle caccie, quegli, che   caso si  
 ritrovano nella guerra, ad altro non  
 attendono , che ad approccacciarsi i  
 loro utili, & i Principi al pari spen-  
 sieriati all'ora si accorgono della po-  
 ca diligenza usata nel sapere quanto  
   loro importava, quando con dan-  
 no irreparabile ne sperimentano la  
 pena. Et   quanti , che si veggono,  
 per cos  dire, arrenati nella loro ge-  
 nerosit  , e che hora per mera curio-  
 sit  leggono questi miei versi , dico-  
 no fr  loro stessi, lo Scrittore parla

di noi , che molto potressimo fare ,  
 à favore del nostro Principe , mà il  
 non tenerfi conto di noi ci lo proibisce .  
 E piacesse al Cielo , che questo  
 mio libro haveffe fortuna di star sotto  
 l'occhio di qualche Principe, che  
 sicurissimamente ridurrebbe il suo  
 stato tanto sicuro da nemici, quanto  
 ripieno di Comandanti generosi .

Che nõ voglia il Principe star inteso  
 minutamēte di tutti li virtuosi ,  
 che si ritrovano sotto il suo dominio,  
 vada pur bene, perche, ò si premiino ,  
 ò di loro non sene faccia alcun conto,  
 ò si stia all'altrui relatione ,  
 in qualsivoglia modo non può nascerne  
 molto danno, & il Principe non può  
 sapere tutti i suoi sudditi , che operano  
 veramente bene; mà che non voglia  
 star inteso de' Comandanti, à quali  
 debba confidare le piazze , e l'esercito,  
 che è l'istesso, che dire , il suo Trono,  
 io per me non solamēte non posso  
 persuadermelo, come possa ciò avvenire,  
 mà dubito di affaticarmi in avvertire  
 una diligenza, che in fatti da nessuno  
 si trascuri .

Quel,

Quel , ch  di passaggio debbo dire, si  , che ancorche molti sogliano scegliere per Comandanti i pi  potenti , & altri i Cittadini ; con tutto ci  la scelta pi  sicura si   quella, che si fa di gente consumata negli esercitii militari, la quale siasi avanzata di mano in mano ne' carichi   forza di patimenti, e di sudori, perche, come i primi cercano accrescere la loro potenza per quelle strade, che la fortuna s  aprire   chi non la merita in pregiudizio del suo Principe , & i secondi studiano d' introdurre fr  loro una libert  ad onta di chi la vuole ristretta fr  ceppi, cos  quanti, conoscendo , esser gi ti   gradi tali, che possono,   rovinare,   conservare il Trono del loro Principe, che per molto tempo hanno gloriosamente servito , non fanno alla fine degenerare da quella fedelt , che continuamente dimostrarono, perche, come all'huomo riesce facile il prendere quelle risoluzioni , che gli somministrano le proprie forze , cos  riesce difficile il divertirsi da un habito ,

che gli hà renduta la volontà compagna fe dele del dovere .

## C A P. VI.

*Se dalla vittoria dipenda il cancellare tutte le male attioni passate, & il rendere lodevoli le buone operationi; e se riesca agli huomini l' accertare il fine con mezzi illeciti ?*

**P**UÒ questo discorso parere fuori d'ogni proposito à chi non considera la propositione di Machiavelli nel suo primo libro dell'arte della guerra, mentre che parlando della scelta de' soldati, si salta alla vittoria : mà à chi è nota l'astutia dell'Autore, che impugniamo, non parrà, che si facciano salti diffordinati. Egli adunque, volendo parlare della scelta degli huomini atti alla guerra, e del modo di ammaestrarli, conchiude, che da questi dipende *l'industria della guerra campale,*

le, che è la più neceſſaria, e la più onorata . E chi ſà bene preſentare al nemico una giornata, gli altri errori, che faceſſe ne' maneggi della guerra, ſarebbono ſopportabili; mà chi manca di queſta diſciplina, ancorche negli altri particolari valeſſe aſſai, non condurrà mai una guerra ad honore . E dice eſſerne la ragione, perche una giornata, che tu vinca, cancella ogni altra tua mala attione; così medeſimamente perdendola, reſtano vane tutte le coſe buone da te avanti adoprate . Et in queſta ragione ſtà la ſua aſtutia, la quale hà già avviliti non pochi, che, ſcorgendo vane le loro fatiche, ſenza la confeſſatione del fine, ſi ſono arreſtati nel proſeguimento di qualche attione glorioſa . E molti Principi ſtanno ſù queſto, non gradire qualſia imprefa, ſe non venga coronata da un'evento felice . Vizio comune, quaſi diſſi, à tutti gli huomini. Fatichi ogn'uno quanto può, e quanto ſà per giovare all'amico, per ſervire ad un ſuo Signore; perda pur la robba, e parenti, & alla fine la vita, per

perche nulla haverà operato, se quell' amico , e quel suo Padrone non ne haverà riportati quegli utili , per li quali egli fè perdita di quanto aveva ; e se all'incontro per mera casualità altri senza fatica giungessero dapoi à conseguire per l'istesso amico, ò padrone ciò, che al primo non riuscì, quelli farebbono i premiati , quelli i valorosi , e quelli l'immortalati da tutte le penne storiche.

Hor se questo è vizio , quanto comune, tanto detestabile, quanto praticato , tanto pernicioso , non solamente à Principi, i quali non trovano così volentieri, chi li ferva colla sola speranza di ricevere dalla fortuna, quel, che dovrebbe aspettare dal proprio valore, mà anche à tutti gli huomini, che quando operano, aspettano il gradimento per quel , che fanno loro, non per quel , che fa la fortuna, non hà dubbio , che debbono detestarsi quelle massime , che hanno fin' hora introdotto un vizio sì pernicioso . Non dee però così alla sfuggita impugnarsi una tal massima di

Mac-

Macchiavelli, che da' suoi seguaci nō viene abbracciata uniformemente. Imperochè molti di quelli con minor danno insegnano, che ogni soldato, il quale nella guerra compisce alle sue obligationi, se non ottiene la vittoria, hà già seminato nelle arene; mà se all'incontro non haveran combattuto, nè operato secondo le regole militari, pur che vinca, la vittoria emenda tutti li suoi errori.

Et io per me, non persuaderei i soldati à consumarsi nelli esercitii militari, nè dalla lettura de' libri à cavare i modi, co' quali potessero riportare quelle vittorie, che non fanno per gente inesperta, se fusse vero, che l'evento desse il nome di valoroso, ò di codardo al combattente, il quale, quando non vinca, non si renda degno di loda; mentre che ciascuno, che farà curioso di leggere le Storie, scorderà, che, molte volte, rendutasi dubbiosa la vittoria per il valore delli due eserciti nemici, alla fine uno ne sia rimasto vittorioso. Il perditore adunque, dopò il sangue spar-

sparso n'havrà riportato secondo la  
 massima di Macchiavelli il solo van-  
 to d'haver perduto, che è l'istesso, che  
 dire, di non haver fatta , nè cosa de-  
 gna di loda , nè operatione di valo-  
 roso soldato; anzi tal volta è accadu-  
 to , che si sieno ottenute le vittorie  
 navali da' venti favorevoli , che hab-  
 biano cagionati ad altri le perdite ,  
 il perche bisognarebbe dire , che  
 quelli habbiano saputo vincere , e  
 conseguentemente sieno stati valoro-  
 si , a' quali i venti diedero in mano la  
 vittoria, e che quegli, a' quali la leva-  
 rono , non seppero , che rendersi col  
 perdere, ò codardi, ò biasimevoli : Se  
 adunque nõ debbono ammettere si-  
 mili propositioni, bisogna dire, che  
 ben puo accoppiarsi la perdita col  
 valore . Veggansi pure le vittorie  
 del Rè Fernando contro à gl' Angioi-  
 ni nel 1462. Di Zenail Persiano con-  
 tro Maumetto nel 1472. Dell'Impe-  
 radore contro il Rè di Francia nella  
 presa di Edino nel 1553. e cento, e  
 mill'altre , che ad ogni carta delle  
 Storie s'incontrano , perche sempre  
 si

si scorderà, che le perdite non si sono  
 fatte senza eccessivo valore . E' però  
 da avvertirsi, che i Principi, che han-  
 no voluto abbracciare massime sì  
 perniciose, hanno perduto con loro  
 discapito i migliori Comādanti, che  
 haveßero . Dicalo il Turco, che suo-  
 le punire quegli comandanti, che  
 fanno perdite di consideratione, col  
 pretesto, che vengono cagionate dal  
 poco loro valore, quanti ne habbia  
 perduti, e ne vada tuttavia perden-  
 do, nè parliamo delle perdite più an-  
 tiche, mà diamo un'occhiata ad al-  
 cune delle più fresche de'tempi cor-  
 renti ; e vederemo, che molti soldati  
 vollero prima perdere la vita, che col  
 salvarla rendere le piazze, sapendo  
 bene, che il salvarla non era altro, che  
 esponerla al furore del Principe . Il  
 che considerando il Baisà di Buda,  
 nella perdita di quella Piazza fatta  
 nel 1686. rifiutò, rimasto ferito mor-  
 talmente, d'esser portato a medicarsi,  
 volendo, come egli dicea, morire su  
 di quella stessa breccia, che non ha-  
 vea saputo difendere, mà in fatti de-  
 side-

siderava più tosto spirar l'anima in  
 luogo, che havea valorosamente di-  
 feso, che rendersi vittima innocente  
 della fiera Ottomana. E perciò  
 l'Agà de' Giannizzeri altro non cer-  
 cava, fatto prigioniero in quella perdi-  
 ta, dal Duca di Lorena, che il non es-  
 sere ignominiosamente trattato, mo-  
 strando poco curarsi della perdita  
 della vita, e con ragione, perche se  
 fosse stato liberato, haverebbe speri-  
 mentato del suo Principe quella  
 morte, che dal nemico non gli si da-  
 vava. Ma con maggior giudicio li due  
 Bafsà Mustafà, & Assan, fratelli, il  
 primo per il suo valore eletto comā-  
 dante generale di tutta la Morea, &  
 Bafsà di Napoli di Romania, l'altro  
 dopò molti impieghi Inquisitore nell'  
 istessa Morea, e comandante in Chie-  
 lasà, tutti due dopò la resa di Napo-  
 li di Romania nell'istesso anno 1686.  
 difesa prima da' Turchi con molto  
 valore, mà ceduta alla fine per scar-  
 senza di viveri, e di soccorso, per la  
 fuga del Serafchiero, per la strettezza  
 dell'assedio, e per la desperatione de-  
 gli

gli affediati, vollero passar sene in Venetia con tutta la loro famiglia, & ivi dimorare, per non perdere la vita col ritornare alla Porta perditorisì, mà valorosi difensori. Mà passiamo alli documenti peggiori, che danno gl'altri seguaci di Nicolò Macchiavelli.

Altri adunque più perniciosamente appoggiati in una massima sì crudele, insegnarono, che il soldato debba procurare di vincere, e faccia pure quante male attioni voglia, perche la vittoria sarà quella, che muerà il nome à tutte le male attioni passate; e che perciò se anche gli riesca superare nella battaglia il vero Signore, cancelli colla vittoria la sua mala attione fatta nel togliere lo scettro à chi legitimamēte lo tenea.

Tal che al falso parere di questi la ragione stà solamente nella forza dell'evento, non nel dovere; anzi usciranno frà esso loro maggior convenienza gli Bruti, che gli huomini; & ogn'uno, pur che vinca, potrà dire, che ogni cosa gli convenga. Và già  
per

per le sacrileghe bocche di molti  
 spensierati, che non vi sia altra mala  
 attione, che quella, la quale non ter-  
 mina felice l'evento, rapportando i  
 detti di tal'uni, che avvisati da loro  
 amici della mala opinione, nella  
 quale si trovavano per una invasio-  
 ne, ò guerra sfacciatamente ingiusta,  
 che faceano, risposero, che se in quel-  
 la giornata vinceano, sarebbero sta-  
 ti chiamati da tutti, e generosi, e de-  
 gni di loda; mà se perdeano, have-  
 rebbono pianta più la propria mala  
 fortuna, che l'altrui vana opinione.  
 A tanto gran sfacciatagine fà giun-  
 gere gli huomini una massima irra-  
 gionevole, la quale indirizzandosi al  
 danno di tutti i Principi, e sudditi,  
 vuol, che la sola forza renda degno  
 ciascuno di quanto voglia preten-  
 dere; che ogni fine sia honesto, pur  
 che vi si giunga; che l'infamia possa  
 stare lodevolmente nel Trono; che  
 quanto si conseguisca, sia lecito; e  
 che di biasmo sia degno ò quel solo,  
 à chi mancò forza per coronare le  
 sue male attioni con un fine felice.

**Mà**

Mà perche non così volentieri si fugga quel vitio , che premia chi lo fiegue, nè la ragione hà udiienza, quando l'utile vi si oppone , non vi fia, à chi spiaccia l'intendere qual premio, e qual'utile prometta quella mafsima à fuoi seguaci.

Et incominciamo da' Principi, frà quali fingiamo, che vi sia qualchuno, che , appoggiato nella mafsima di Macchiavelli, ftimi, non dover'effere biasimato, se senza ragione, mà colla sola forza tolga ad un'altro li ftati, e pensi poterli possedere senza rossore, pur che l'habbia acquistati coll'armi. Già da tutti si sà , che à tal'acquisto non vi afsista ragione ; per lo che non vi hà , chi non tema delle sue operationi guidate dalla sola forza . E mi persuado, che non vi farà Principe, il quale non cercherà reprimere il suo ardire , mà che tutti si uniranno à danni d'un Tiranno, che, come hà saputo togliere ad uno li ftati, così non la perdonerà à gli altri, quando possa ; anzi quell'istesso, che ne fù spogliato , cercherà coll'aju-

ajuto degl'altri, che volentieri vi cō-  
 correranno per il loro interesse, di nō  
 solamente ricuperare i stati perduti,  
 mà anche di spogliare chi gli li tolse  
 quanto have, e della vita stessa. Il di-  
 re, che ogn'uno procurerà custodire  
 i suoi stati, sēza rēderfi già, coll'unio-  
 ne nemico di chi fieramente seppe  
 colla forza dell'armi ponerfi nel tro-  
 no, è uno delli maggiori spropositi,  
 che possa uscire da bocca humana,  
 perche uno, che rubba, non hà mag-  
 gior nemico di chi possiede. Hor se  
 molti sono i possessori di stati, molti i  
 Principi, qual sarà miglior confi-  
 glio, che ciascuno senza l'ajuto dell'  
 altro si guardi da un nemico comu-  
 ne, ò che tutti unitamente l'abbatti-  
 no? che ciascuno aspetti esser spo-  
 gliato, come il primo, di chi tiene  
 avanti gli occhi l'esempio, ò che tut-  
 ti insieme silevino d'avanti loro, chi  
 può ad uno ad uno renderli tutti  
 mendichi, e tutti privarli di vita? E  
 per finirla, che ciascuno stia à vedere  
 le rovine dell'altro, & alla fine le pro-  
 prie, ò che tutti col rovinare un lo-  
 lo

lo rimediino alle comuni rovine ? Se sarà miglior cōsiglio il primo, bisognerà forzosamente dire, che i Principi tengono i loro statì , per farfili rubare colla forza , e non per difenderseli cō la ragione, mentre che, volendo la ragione , che debbano tutti abbattere l'invasore , loro non si curerebbono di abatterlo, mà col permettere , che via più sempre rubasse l'inviterebbe à spogliarlo di quanto possedono : e nessuno può sognarsi, che i Principi sieno tanto trascurati, che non vogliano con la sicurtà, con che possono maggiore , mantenersi nel Trono . Se sarà adunque miglior consiglio il secondo, bisognerà dire, che tutti per loro proprio interesse si uniranno à danni d'un solo, che nella forza dell'armi ripose le sue ragioni . Et ecco già l'invasore posto, non dico, nel pericolo , mà nella certezza di perdere, e l'acquistato, e la vita . E questo è l'utile , che ne può ritrarre da una mala attione, per mezzo della quale s'è posto nel Trono colla massima di Macchiavelli,

Mà

Mà che faranno i sudditi del Tiranno nel vederlo perseguitato dagli altri Principi? Tutti debbono persuadersi, che loro faranno i primi a togliergli la vita, non che il Trono, non tanto per vendicare unitamente con gli altri l'invasione fatta all'antico loro Signore, del quale sogliono alle volte i sudditi, come naufragati, scordarsi, quanto per il dubbio, anzi dissi sicurtà, che hanno d'esser' anch'essi tirannizzati, e di restar privi, se non degli stati, che non tengono, almeno di quelle poche loro rendite, colle quali vivono, & alla fine d'inquietarli, & impoverirsi affatto fra li disagi delle continue guerre, che nascono da acquisti ingiusti, e da pretensioni Tiranniche. Tal che il povero invasore perseguitato da Principi, e da Sudditi, non potrà aspettare altro fine, che la perdita di quanto have; anzi tal'hora, se sarà in tempo conosciuta l'ingiusta mossa dell'armi, prima sarà egli abbattuto, che giunga ad un ingiusto acquisto. Io non credo, che li miei detti siano es-

in-

incontrovertibili, le quali potrei abbelire con cento, e mille eventi, e forsi con qualchuno presente, ma perche nè la penna può, nè dee scrivere, quanto vvole, nè minore impressione fa un solo fresco esempio di quella, che ne farebbono molti altri, ò freschi, ò più antichi, basterà, che io ne proponga solamente uno à tutti de' nostri tempi già noto.

Non vi hà chi non sappia, che, non essendo ancora passato il tempo stabilito nella tregua del 1663. dopò il conflitto à S. Gotardo sul fiume Rabrà l'Imperadore, e l'Ottomano, volle Mustafà Charà Primo Visir inviluppare il suo Signore in una guerra stimata da tutti ingiustissima; e fù comune parere, che gli cadesse in mente un tal pensiero, per praticarne i documenti di Kiuperli suo Padre, che in una radunanza de' suoi pari, disse, che il Primo Visir per trattenerli lungo tempo in quel posto, quanto grande, altrettanto pericoloso, dovea impegnare in qualche guerra straniera il Gran Signore,

G

men-

mentre che la pace , e l'otio corrompeano la buona natura degli huomini, e davano loro occasione di pēfare ad inalzarsi sopra l'altrui rovine . Speronato adunque da alcuni ribelli dell'Imperadore , persuase à Sultan Mahemet Han Imperador de' Turchi regnante nel 1683. à ricuperare l'importante Piazza di Giavari-  
no"; & acciòche senza replica vi condescendesse, gli antepose la Religione, per la quale, dicea egli, che non dovea lasciarsi una tal'impresa , per esservi state in quella Piazza Moschee, e Sepolture de' Musulmani. Così spesso la Religione serve à Personaggi Grandi per guida de' loro disegni . Non volle oppugnarfi il suo Signore ; il perche l'Imperadore à 18. Aprile del 1683. stabilì con Giovanni III. Rè di Polonia una lega, alla quale s'invitarono anche gl'altri Principi Cristiani col consenso di quelle due Corone ; & ancorche si proponessero ancora trattati di pace, contuttociò si vidde, che il Visir non volea, che guerra, per li stravaganti  
pat-

patti , che proponea , i quali erano , che l' Imperadore cedesse al Turco Gomora, e Giavarino, che demolisse tutte le Fortezze, e Castell, sin' a Vienna , e che sborzasse quattro milioni d'oro per le spese della guerra . Già s'avanzò l'Esercito Ottomauo, che costava di duecentomila, e più persone, all'assedio, non di Giavarino, mà di Vienna , dalla quale l'Imperadore coll'Imperadrice sua moglie vicino al parto hebbe per bene l'uscire, con afficurar le loro persone altrove, e comfidare al Generale Staremberg la difesa di quella Piazza, che in subito si vidde assediata da quel poderoso Esercito .

Hor contro un'assalto sì ingiusto si mossero l'Elettori di Baviera , e di Sassonia, i Duchi di Hannover , e d'Anhalt, i Principi di Baden, e di Savoia , i Principi figli de' Duchi di Bransuich, e di Luneburgho, le Truppe dell'Elettori di Brandeburgo, le genti del Circolo di Franconia , & altri Principi dell'Imperio, oltre all'infiniti Venturieri, & innumerabili

generosi Soldati sotto il comando del Duca di Lorena, i quali tutti dimostrarono tanto valore, che, scordatisi già delli agi, che si dovevano à i loro chiari natali, mostrarono, che il loro vero riposo consistea in un continuo combattere; nè io mi stendo ad encomii, perche, se si affaticassero tutte le penne di Scrittori, non giungerebbono nelle lodi à consumare tanto inchiostro, quanto sangue nemico fè comparire nel Campo una sola di quelle spade. Nè tardò al venire il Rè di Polonia, che, ponendo sotto il comando del generoso Duca di Lorena il suo figliuolo liberò con poderoso Esercito dall'assedio l'angustiata Vienna, che, ancorche difesa gagliardamente da tanti; contuttociò difficilmente senza nuovo soccorso haverebbe potuto lungo tempo difendersi, non che ponere in fuga l'Esercito nemico, che al comparire di quel Rè lasciò su'l Campo tutto il treno, e quasi tutti i corpi de' suoi principali soldati svenati, costretto già, dopò sessanta giorni di fierissimo asse-

assedio à coronare il fine con una fuga vergognosa, colla perdita di quanto havea , e colla morte della maggior parte de' Combattenti. E come? Tanti Principi, & il Rè di Polonia, che poc' anzi fù assicurato dal Turco per mezzo d'un Chiaus in Varsavia, che le sue armi non erano per danneggiarlo , e che perciò non si meschiasse nelli affari dell' Ungaria, non attesero à guardare i loro Itati , mà corsero à truppe per vendicare , & impedire un' invasione ingiusta? Forse fù effetto di Religione, che spinse tutti i Christiani contro un loro comune nemico? Mà comune nemico era anche prima dell'assedio di Vienna; perche adunque all'attacco d'una Città si mossero tutti quegli, che prima poco si curavano di togliere al Turco ciò , che nè meno era suo? E' vero adunque , che non può un Principe fondare li acquisti nella forza dell'armi, quando non venga accompagnata dalla ragione. Mà non ci divertiamo dall'esempio proposto . Liberata già Vienna, e svani-

to l'Esercito nemico , poteano tanti  
 Personaggi, e prodi guerrieri ritirar-  
 si nelli loro stati , e pure , toltone  
 qualcuno, che si licentiò, per nò ve-  
 dere necessaria la sua persona nel  
 proseguimento dell'armi, pronto pe-  
 rò à venire ad ogni minimo biso-  
 gno , la maggior parte s'inoltrò ad  
 acquisti maggiori, e la Repubblica di  
 Venetia entrò anch'essa in questa le-  
 ga gloriosa. Il che cagionò allegrez-  
 za non ordinaria negli animi di tutti  
 i fedeli , e diede occasione all'Otto-  
 mano di temerne i progressi , mercè  
 alla Santità di Nostro Signore Inno-  
 centio XI. che , come seppe à danni  
 d'un nemico della vera Religione,  
 unire il fiore della Christianità , così  
 non hà lasciato, nè lascerà mai con-  
 li tesori della sua Chiesa cavarne i  
 frutti per mezo degli acquisti di tan-  
 te Piazze , e Paesi occupati fin' ora  
 senza ragione dal Turco, che si fanno  
 da quegli valorosi guerrieri, à i qua-  
 li serve di stimolo non meno il pro-  
 prio valore, che il compiacimento d'  
 un Pastore, che pare, che renda pove-  
 ra

ra la sua diletta Sposa col sborzo di tant'oro, all'hora, che l'arricchisce, di tanti figli, quante sono le regioni innumerabili, le quali prima sotto del gioco Ottomano non la conosceano per Madre. Nobile esempio a successori d'industriare le rendite della Chiesa con nuovi acquisti di capitale, e di ponere nella Cattedra di Pietro un moltiplico senza tema di fallimento.

Hor quai progressi habbia fatti la lega, già ogn'uno li sà, quali fine habbiano sperimentato l'invasori, a tutti è noto. Il Visir, che propose al suo Signore una guerra ingiusta, già pagò la pena con un laccio al collo, & il Padrone, che volentieri seguitò il suo parere, fù deposto dal Trono, ove salì Solimano suo fratello, e se il primo fin'hora vive, dite pure, che, essendo l'Imperador de' Turchi, capo della loro Religione, habbiano li suoi sudditi havuto a schifo di macchiare le loro mani col sangue di chi prima idolatravano. Infelice Principe, che fin dalla fan-

ciutezza portò caratterizzati infautti prognostici del suo fine ; mà felice avviso, se saperanno approfittarsine i suoi successori, e tutti i Principi, i quali debbon contentarsi del poco, che à loro dà la ragione, non di quel molto, che offerisce la sola forza dell'armi , che li riduce ad un fine, che pensano coronare con una mala actione all'hora, che diversamente viene coronato dalla perdita delli loro stati, e delle loro vite. Nè stò facendo inutili pōderationi sopra l'esempio proposto , mentre che tutti veggono la guerra ingiustamente mossa da' Turchi, & il fine degli Autori; solamente bensì mi pare di accennare di passaggio, che, havendo manifestato à Tiranni, che possono essere sicurissimamente spogliati di quanto acquistarono colla forza , non perciò potranno schermirsi da quei colpi , che loro vengono lanciati dalla stessa forza, colla quale fecero li acquisti, perche non hà rimedio quel male, che si abbraccia , nè vi è schermo contro quel ferro, che si stringe. E've-

ro però, che anche gl'invasori, vedendo non poter sfuggire li accennati pericoli, cuoprono spesso le loro rapine colle ragioni, che fanno esporre sù i fogli da' Giurisconsulti, atti colle loro sottigliezze à far comparire giusta ogni pretentione; e con tal'atto pensano accomunarsi con tutti quei Principi giusti, che non muovono mai l'armi prima d'haver manifestata in iscritto la giustizia, che hanno. Per dirla, come l'hò sempre giudicato non operano che bene i Principi in questo modo; mà che dalli Dottori, che scrivono sopra le loro pretenzioni se ne possa cavare la giustizia delli pretenfori, l'hò stimato moralmente impossibile, perche la povera Giurisprudenza appena conserva l'antico nome, mentre che in fatti non si sà qual sia, per essere prima nelle Cattedre, e dappoi ne' Tribunali, tanto lacerata, che con ragione la chiamai povera. Hor se per altro non servirebbe, che per immortalare le liti, e trattenere colla speranza del lucro tanti cervelli otiosi,

quanti se ne scorgono trà molti applicati à tal professione, se i Giudici non cercassero troncare i loro nodi colla spada di pronte resolutioni, ancorche anche essi vengono involuppati à loro mal grado in questa rete; che può fare di buono, trasformata à capriccio di Dottori nelle Corti di Principi; nelle quali non vi hà altro Giudice, che il ferro, che decida le loro liti? Nulla; mà appena dà occasione à molti di dire, che quel Principe si muove alla guerra appoggiato nelle ragioni; & à molti altri di replicare, che l'altro rivale sia quello, à chi assista la giustizia, il perche decidendo il ferro le loro ragioni, resterà lo scritto senz'altra forza, che con quella, che può dargli un foglio soggetto à svanire à leggièr'aura, à poco fuoco; mà perche è già antico questo stile, & ogni Principe vuol mostrare di muoversi alla guerra colla ragione, non dee biasimarsi; e solamente la difficoltà starà nel vedere, quali sieno i legittimi guerrieri, & quali gl'invasori, mentre che, e gli

uni

ai, e gli altri cercano far pubbliche le loro pretensioni su i fogli.

Con due modi può un Tiranno invadere gli altrui stati, cioè o colla forza dell'armi, sulla punta delle quali dica espressamente, che stà la sua ragione, o con qualche sofistica pretensione, che giustifichi la mossa di quell'armi, nelle quali stia veramente appoggiata la sua, ragione, non, ma tirannia. Il primo modo sarà conosciuto da tutti, e da tutti anche sarà combattuto nelle rapine. Il secondo adunque potrebbe ingannare qualchuno, e conseguentemente trattenerlo nell'avventarsi contro d'un Tiranno creduto giusto; ma se ben considererà, come egli promuova le sue pretensioni si avvederà facilmente dell'inganno, perche scorgerà, che non vaglia Giudice, che le decida, come sogliono fare tutti i Principi giusti, che destinano i loro Pari per la decisione delle loro discordie, non li Giurisconsulti, atti più tosto a cagionarne maggiori, che a componerle; ma proporrà patti,

che faranno più tirannici delle rapine, come à punto li propose l'Ottomano prima dell'attacco di Vienna, perche, chi pone la giustitia nella forza, non vuol'altro Giudice di se stesso, nè ammette altro partito, che quello che gli porge l'occasione: & all'incontro, chi stima giuste le sue dimande, e ragionevoli le mosse, non rifiuta d'haver Giudice, che le conosca, nè di proporre, ò di accettar partito, che gli si convenga; e perciò anche quando si tenga il secondo modo, sarà conosciuto da tutti, qual sia il Tiranno da abbattersi.

Se adunque, ò Guerrieri nō vi basta la sola forza, che vantate nelle vostre armi, per mantenete ciò, che con quelle acquistaste, che vi giova il far'acquisto di cosa, che con vostro disshonore havete à lasciare; & à che fondarvi in una forza, che vi rende molto deboli, sol perche vi giudicaste molto forti? Se natura vi dotò di valore, non lo fè per farvelo dimostrare nelle rapine, mà per rendervilo più formidabile colla ragione. Se.

pen-

pensate non haver à fronte, chi vi re-  
 sista, v'ingannate, perche voi sarete  
 quegli, che non potrete resistere, con-  
 tro tutti . Se credete, che alla vostra  
 tirannia ogn'uno debba rendersi av-  
 vilito, sete pur pazzi, perche trovere-  
 te, e Principi , e sudditi congiurati à  
 vostro danno; & all' hora vi accorge-  
 rete dall' errore, quando non potrete  
 più emendarlo. Se per finirla, vi muo-  
 vete senza ragione , per non tenere  
 otiose quell' armi, che vi rendono pa-  
 droni di quanto volete, sappiate, che  
 potete con maggior vostra gloria,  
 & utile, esercitarle senza vostro preci-  
 pitio . Mancano forse altri Principi,  
 che tengono bisogno del vostro aju-  
 to , ò mancano à voi con chi colle-  
 garvi , per prendere quegli premii,  
 che si debbono à valorosi Soldati? Vi  
 rincresce il veder' altri più ricchi di  
 voi ? Hor sappiate, che à quelli spia-  
 ce il veder voi più potenri di loro, e  
 come vi stimano , perche sete valoro-  
 si, così non debbono invidiarsi da voi  
 le loro ricchezze , che non possono  
 abbattere il vostro valore . Ogni  
 Prin-

Principe vi temerà, quando verrà ac-  
 compagnata la vostra potenza dalla  
 ragione, perche non scorgerà chi  
 possa resistervi, mà nessuno stimerà la  
 vostra forza, quando senza ragione  
 s'impegnerà, perche troverà compa-  
 gni, che la rintuzzeranno. E per-  
 suadetevi pure, che la ragione renda  
 il vostro valore arbitro d'un Mondo,  
 e che colla sola forza prima vi vede-  
 rete abbattuti, che combattenti. E  
 voi sudditi di Principi giusti guar-  
 datevi dall'invito, che vi fàno i stra-  
 nieri Tiranni colle promesse di sta-  
 bilirvi in una libertà, che in fatti v'  
 incatenanè per sognarvila più roste,  
 che per ottenerla, facciate conto del-  
 le altrui chiamate, perche non vi  
 chiamano per cōcedervila, mà per le-  
 varvila affatto, giunti che loro sieno  
 al possesso de'Stati del vostro Prin-  
 cipe., con incatenarvi di modo, che  
 non possiate più abbracciar altri,  
 come abbracciate loro, i quali non  
 sono tanto sciocchi, che non sappia-  
 no, che chi tradisce il suo legittimo  
 Signore non sà mai usar fede a Tirā-  
 ni.

ni . E noi alla fine passiamo à vedere brevemente , se riesca il praticare la massima di Macchiavelli agli altri huomini , che poco si curano delle male attioni , che fanno , per conseguire il fine con loro utile , stimando, che l'utile, che ne ricevono, coronì ogni loro mala attione, la quale all'ora veramēte giudicano, che debba chiamarsi mala, quando non si ottenga il fine, che si desidera .

Io per me non saperei , come meglio moltrare , che à nessuno in qualsivoglia Stato egli si ritrovi, riesca il praticare massima sì perniciofa, che col pregare quegli , che dubitano di questa verità, e riflettere al termine , che hanno havuti gli acquisti fatti colle male attioni, perche, se hanno havuto termine felice, si chiamino i seguaci di Macchiavelli ancorche in istato privato , con tutto ciò più fortunati di Tiranni, e facciano pure arrossire questi miei caratteri, benchè neri; mà se l'hanno havuto infelicissimo, forza è, che confessino, che non riesca affatto il praticare

ti-

ticare una massima , che tutti precipita, chi presto, e chi tardi . Mà piano di gratia, non pensi chi si sia, perche per persuadere la mia propositione ò voglia avvalermi della forza della mia Religione Cattolica , e dire , ché Dio non permetta mai , che durino lungo tempo le robbe mal acquistate , nè che riescano felici li parti di male attioni, perche sò, che questa ragione non convinca chi non è Cattolico , ò non vuol conoscere Dio, nè chi stà legato dal senso; ò pure habbia intentione di dire, che la natura stessa abborrisca tanto quelli , che con modi non permessi cercano avanzarsi ò ne' posti , ò nelle ricchezze, che non permetta, che vadano impunte le loro attioni , perche sò anche , che gli ambiziosi stimano queste espressioni inventioni di Filosofi, & esagerationi di Retorici . Tralascio adunque tutte queste ragioni , le quali farebbono le principali, & atte à persuadere chiunque hà giuditio; e mi avvaglio solamente di un discorso , al quale non vi sarà,

rà,

rà , chi possa replicare .

Non vi hà nel mondo trà li ambiziosi( i quali sono pur molti, nè erro, se dico la maggior parte)chi non vada osservando cón diligenza i sentieri d'ogn'uno , per poter egli carvarne qualche cosa , che faccia per vtile suo;quindi è, che non vi sia posto vacante , che da questi tali non si sappia ; non mezo per conseguirlo , che a loro non sia noto; non concorrente , che ad essi si celi , ma quanto possa col tempo porgere l'occasione, quanto loro debbano fare per lastricarsi la strada al proseguimento di ciò , che bràmano, e quanti impedimenti vi si possano frapponere , tutto fanno , e tutto tengono sulle punta delle dita . Da tutti, co' quali parlano, altro non cercano di sapere, che quel, che possa far per loro . Dalle conversazioni di amici altro non ne cavano , che le notizie per li loro disegni; e dalli successi altrui altro non apprendono , che il modo d'incaminare le loro pretentioni . Non consumano tempo , che non pensino

à quanto debbano operare, per giun-  
 gere ad un posto, che desiderano; se  
 mangiano, se caminano, se leggono,  
 se scrivono, ogni boccone, ogni pas-  
 so, ogni occhiata, ogni carattere vie-  
 ne accompagnato da quei pensieri,  
 che li rendono ambiziosi di quel, che  
 non hanno. Fingono per finirla di  
 haver tutti per amici, per sapere da  
 tutti quanto si operi nel mondo, e  
 per spogliar tutti di quãto loro am-  
 biscano vestirsi. Hor, come questo  
 è certo, così non può dubitarsi, che  
 simile sorte d'huomini con ogni  
 prontezza, e senza ritegno scuoprino  
 volentieri i difetti, e le azioni di  
 tutti, che in fatti comparono peg-  
 giori di quel, che sono, per le loro  
 bocche. Effetto è dell'invidia, che  
 li lacera, e dell'ambitione, che l'in-  
 quietà. Operi adunque qualchuno  
 non come deve, mà con male azioni  
 giunga al posto, che desidera, & ac-  
 quisti quelle ricchezze, che pretende;  
 e subito da tante lingue, quãti sono i  
 suoi pari, quanti sono li ambi-  
 ziosi, si vederà scoperto; e quasi à  
 suo-

suono di tante trombe publicato ;  
 per il maggior ladro, per il maggior  
 masnadiero, e per il maggior nemi-  
 co, che habbia il giusto, e civile sta-  
 to degli huomini ; & ancorche à lo-  
 ro spiaccia, che giunga qualchuno  
 anche con mezi leciti à i posti, che es-  
 si bramano; con tutto ciò non si ne-  
 dolgono, nè li tacciano senza rag-  
 gione, per essere creduti nella taccia  
 che danno à chi col mal operare cō-  
 seguiscono quanto non dovrebbero  
 conseguire, frenando la loro na-  
 tura per trovare appresso tutti quel-  
 la credenza, che porge qualche sol-  
 lievo alla loro ambitione; e perciò n'  
 è nato quel comun proverbio, che  
 i furti, e gli adulterii escano dalle  
 fessure della terra, acciò che ogn'uno  
 sappia, che anche i delitti sepelliti  
 nel centro della terra stanno sogget-  
 ti ad essere palesati. Talche le male  
 azioni di ciascuno saranno tanto  
 publiche, quanto publici saranno l'  
 acquisti, che con quelle si fanno ; &  
 appena discoverte non vi farà, chi  
 non le detesti, chi non cerchi, che si

pu-

puniscano , chi ò per invidia , ò per zelo dell'honesto non precipiti il loro autore, ò con imposture , ò con giuste accuse , chi è non l'inviti, e non l'accompagni ancora all'orlo del precipitio, stimolādolo à dar luogo à tutti quelli capricci , alli quali lo porta una prospera fortuna . Insomma haverà egli tanti nemici, quāti saranno quelli, che mal sopporteranno i suoi godimenti . Sarà adunque impossibile, che possa sfuggire quella rovina, che da tanti gli viene ordita; e perciò non si è veduto mai , che i mali acquisti habbiano fatto lunga dimora in una casa , perche il Principe stesso , che scorge un grido comune à danni d'uno portato dalle proprie male attioni ad un posto, che non gli si dovea , & al colmo delle ricchezze, più rubate, che guadagnate , cerca , ò con fondati pretesti , ò con dargli nuovi carichi, che l'impo- veriscano , togliergli el posto , e le ricchezze , e spesso anche la vita .

Hor con quali, e quante strane maniere i mali acquisti habbiano hanu-

to

to pessimo termine, può ciascuno raccogliarlo da quegli stessi eventi, che sono stati à suoi tempi, non parendomi à proposito formare in mezzo di un discorso una funebre tragedia di tutti quelli, che sono stati precipitati dalle loro male attioni, dalle quali speravano gli avanzi, mà solamente cunchiudere, che, come è impossibile, che da un mezzo cattivo ne nasca un buon fine, così è certo, che le male attioni non possano partorire effetti, che pessimi. Ridasi adunque il saggio, quando ode à caso chi dica, che molti colli tradimenti, altri coll'inganni, tal uni colle rapine, alcuni coll'ingiurie sieno divenuti ricchi, e potenti, e dica pure, che simili ricchezze, e dominii sieno stati efimeri, e sepellite nelle proprie rovine de possessori, i quali hanno potuto tenerli bensì tanto tempo, quanto basta à palesare con loro taccia il modo, col quale l'acquistarono, mà dappoi sono stati sforzati ò à lasciarli, ò à farsi da loro lasciare, con avverare appresso de' posterì, che come da  
 mali

mali semi, àncorche si veggano nascere i germogli, non può sperarsene altro frutto, che il loro marcire, così le male attioni possono far comparire l'huomo ricco, e potente, mà da questa sua poteuza, e ricchezza altro non possa aspettarne, che la sua rovina.

### C A P. VII.

*Qual riesca più sicuro ad un Principe, & ad una Republica, armare i Sudditi, e Cittadini, ò Stranieri. Qual sia la ragione, perche la Republica di Venetia non habbia costituita una nuova Monarchia. E se giovi a' Principi, e Republiche il troppo ingrandirsi.*

**N**ON paga firano, che in uno Capitolo poniamo tanti quesiti, perche di tutti ~~te~~ ne dà l'occasione Macchiavelli, il quale sostenendo nel libro primo dell'arte della guerra, che sono più sicure l'armi in mano de' Cittadini, ò Sudditi, che di Stranieri, rimprovera la Republica di Venetia, che nella difesa di Vicen-

za soldò il Marchese di Mantova, perche se haveſſe ſoldato un ſuo Cittadino, havrebbe conſtituita una nuova Monarchia. Noi adunque prendendone l'occasione da queſta ſua propoſitione, eſamineremo con la brevità, che ſi può maggiore, trè pūti. Il primo ſarà, ſe ſia vero, che rieſca più ſicuro l'armare i ſudditi, e Cittadini, che i ſtranieri; Il ſecondo, ſe la Republica di Venetia ſi portaffe colla ſolita prudenza in ſoldare il Marchese di Mantova, & haveſſe mai pretentione di conſtituire una nuova Monarchia; & il terzo, ſe il troppo ingrandirſi poſſa infallibilmente appa-  
parecchiare precipitii.

Et intorno al primo già ſi ſà, che alle volte l'armi in mano de' Cittadini hanno dato loro occasione di divenirne Tiranni. Quanto fuſſe ſtata formidabile à tutto il Mondo la potenza de' Romani, à tutti è noto; e pure l'armi di Giulio Ceſare li ſoggiogaron o; Ne fù egli ſolo, che hebbe un tal pēſiere, perche anche Pompeo ſe foſſe ri-  
maſo vittorioſo, come  
ri-

rimase vinto da Giulio Cesare, habrebbe fatto l'istesso, & dopò la morte di Giulio Cesare, cadde nella mente di Marc' Antonio un simile pensiero. Di modo che si scorge, che i Cittadini coll'armi nelle mani possono spesso divenir Tiranni delle loro Patrie. Nè stò à portarne esempj, per esserne già piene l'histoire. Chi adunque ardisce affermare, che stia sicura una Republica in mano di un Cittadino armato, parlerebbe contro l'esperienza. Mà se vorremo dire, che stia sicura in mano di soldati stranieri, c'ingannaremmo affatto, perche questi oltre che tenterebbono senza ritegno, quando loro si offerisse l'occasione fassino Tiranni, il minor danno, che potessero fare, farebbe il tradirla, abbandonarla, & per qualsivoglia danaro darla in mano à nemici, come tentarono i Capitani Svizzeri, che erano con Lodovico Sforza nell'espugnatione di Novara, & dopoi per mezzo di quegli'altri Capitani similmente Svizzeri, che erano con Francesi, convennero con.

que-

questi occultamente . In somma per non dilungarci nelle storie , che da tutti si possono leggere, non può dirsi accertatamente, che possa una Repubblica star sicura ò coll'armi de'suoi Cittadini, ò con quelle de'soldati forastieri, mentre che e dagl'uni, & dagl'altri può essere tradita, ne vi è nel Mondo cosa, che possa accadere, la quale non sia accaduta , ò almeno, che non possa tenersi , che non accada . Nè solamente le Repubbliche stanno soggette à simili disgratie, mà anche tutti i Principi, che coll'avvalersi dell'armi de' loro sudditi , ò de' forastieri ponno essere in qualsivoglia modo traditi; e se ben sò , che chi hora legge questi miei versi , ne conta più d'uno, che conviene tacere.

Non vi può essere adunque chi senza riprensione possa sostenere , che ò una Repubblica, ò un Rè, ò qualsivoglia altro Monarca possa chiamarsi sicuro coll'armi proprie , ò con l'altrui . Con tutto ciò quel che si dee procurare dalli Monarchi, e Repubbliche si è il rendersi quanto più si può,

H

me-

meno soggetti à simili disgratie.

E veramente chi vuol'indovinarla, ò almeno operare senza taccia, quando la sgarasse, dee fidarsi più de' Cittadini, e Sudditi, che di fuorastieri, sì perche nelli primi vi è qualche riguardo di honestà, che nelli secondi può facilmente non esservi, come anche perche difficilmente quegli s'inducono à farne uno tiranno, quando conoscono, che vivono bene nello stato, nel quale si ritrovano ; Imperoche, se parliamo delle Republiche, chi mai concorrerà à porre il dominio in mano d'un Cittadino, che gli ristringa la libertà? onde se pur vi fusse chi tentasse una tal'impresa, non mancherebbono di quelli, che coll'opponersegli mandasse à voto i suoi disegni, se parliamo de'Re, & altri Principi, ogn'uno considererà che il Suddito, che cerca levargli lo Scettro, per imbrandirlo lui, saprà nell'avvenire restringere li Sudditi, acciòche quelli non facciano à lui, quel che egli hà fatto al suo Principe, oltre che non vi hà ragione,

ne , per la quale vogliano uscire dal dominio d'uno , di chi hanno esperienza per porsi in mano d'un'altro , che col volersi fare Tiranno dà bastante saggio della sua mala inclinatione . E' vero però, che acciò che queste ragioni riescano vere in pratica, debbono le Republiche, e tutti i Principi trattare i loro Cittadini, e Sudditi da amici , e non da Schiavi; perche se questi si veggono trattati, come debbono trattarsi , non corrono almeno à briglia sciolta per togliersi quel gioco, che non hanno, mà se si veggono trattati diversamente da quel che si deve al loro stato, pensano , che col mutar Signore scoteranno quel gioco, che per essere presente , stimano che non possa essere maggiore.

Quindi è , che non sò se operano bene per la loro sicurtà quelli Principi , che tengono disarmati i loro Sudditi per dubbio di non essere da quelli tradito ; Imperò che quando questi vogliono tradire i loro Signori , non mancano loro modi senza l'

armi; & ancorche sieno trattati da figli, senza essere opressi, con star ciasc'uno sicuro, come si suol dire, sotto il suo fico senza tema d'esser rubati, nè turbati dalla quiete in che lo costituisce il suo Principe; con tutto ciò per solo vedersi loro inabilitati à difendersi, e spogliati della difesa dell'armi in caso che fossero tirannizzati dal loro Padrone, li rende tanto mal contenti, che con tutta la speranza, che tengono delle presenti felicità sempre par loro d'esser schiavi, sempre di star sotto un Tiranno; e la ragione si è, perche la natura à tutti hà data la difesa, mentre che alli Brutti hà dato l'unghie, il becco, denti, & altre parti del corpo, colle quali possano resistere alli altrui offese. All'huomo non hà data parte di corpo speciale, che da se sola possa efficacemente difenderlo, mà bensì coll'ajuto dell'armi può coraggiosamente difendersi da qualsia insulto. Hor se l'armi gli si tolgono, viene à togliersi loro la difesa; che è l'istesso che dire, che la sua vita

ta

ta stà in potere di chi vuol toglier-  
glila, senza che egli possa prohibir-  
glo. E tutte queste riflessioni fanno  
li Sudditi, a' quali si proibiscono l'  
armi, e perciò si costituiscono in  
una malanconia sì grande, che si  
esporrebbero ad ogni rischio per  
sottrarsene.

Mà per venire più alle strette, che  
pensano fare i Principi col togliere  
l'armi alli loro Sudditi? Renderli  
forse sicuri dalle loro offese? E chi l'  
assicura, che quest'istessa proibitione  
non sia caggione di ricevere quei tra-  
vaghi, che non riceverebbero senza  
di quella? mancano forse à quelli i  
modi di tradirli colle chiamate d'al-  
tri, che sogliono facilmente dare  
orecchio all'inviti di mal contenti?  
certo che hò. Dunque per guardar-  
si da un sospetto, si pongono in un  
pericolo maggiore, e quando potreb-  
bono rendersi sicuri coll'amore, si  
rendono timorosi coll'odio.

Hor nessuna di queste cose vi sia;  
Mi dicano di gratia, se occorrerà  
loro difendersi dall'insulto di altri

Principi, come suole spesso accadere, bastando che uno habbia Stati per star qualche volta in moto, il che più delle volte suole accadere, all'hora che meno ci si pensa, à chi ricorrerebbero? Se alli loro Sudditi, e qual'ajuto potrebbero mai sperare da questi non avezzi all'armi, che non mai videro, e comè volentieri inchinarebbono ad ajutarli quando vedessero; che un nuovo Principe li cavaſſe da una strettezza stimata da loro schiavitù? Più tosto si unirebbero con quello per ottenere con patti quella libertà, che tanto ambivano.

Mà habbiano pure i Principi à lor divotione quei Sudditi, che vollero disarmati, doverebbono ricorrere à soldare forastieri per difendersi dall'insulti nemici. E starebbono sicuri quei Principi in mano à soli Soldati forastieri, che vedendo i Sudditi non atti à resistere alle loro forze, si avvalerebbono dell'occasione, che la fortuna porgerebbe alla loro avidità? certo che nò. Tal che si vede chiaramente che i Principi non deb-

debbono proibire l'uso dell'armi alli loro Sudditi per qualche sognato sospetto , che potrebbero evitare, più tosto colla generosità , che colla tirannia , e che le Repubbliche , & i Monarchi si governino meglio coll' armi de' proprii Cittadini, e Sudditi, che con quelle de' forastieri , purché i Cittadini, e Sudditi siano trattati come richiede la ragione , non come vogliono i Principi . Onde non fa al proposito quel che v'è dicendo senza fondamēto di ragione Niccolò Macchiavelli, cioè, *che gl'huomini che si conducono alla militia per comandamento del Principe , vi hanno à venire nè al tutto forzati , nè al tutto volontarii , perche ò vi vengano al tutto forzati, ò al tutto volontarii, ò nè in tutto forzati, nè in tutto volontarii; sempre i Sudditi quando non, fossero ben trattati, vedendosi dopoi coll'armi in mano, si scordano del fine , per il quale vennero alla militia, & attendono à stabilirsi i modi di non ricevere più maltrattamenti.*

Par che possano adunque le Repu-

bliche, e tutti i Principi fidarsi dell' armi de' lor Cittadini, e Sudditi, tanto, quanto loro basti à non esser tacciati, mentre che il volerlo dire accertatamente è un parlare contro le storie, e contro quel che può qualche volta accadere. Mà perche spesso avviene, che non bastino l'armi de' cittadini, e di sudditi, per opponerli à quelle de' nemici, non possono nè le Repubbliche far di meno di non ricorrere all'armi di forastieri; Et in questo caso Io stimo, che stiano meno sicuri di quel che starebbono colle sole armi de' sudditi, e cittadini; mentre che non è vero quel che dice Macchiavelli: *che chi si vale dell'armi forestiere teme ad un tratto il forastiero che solda, & il cittadino*. Perche essendo l'uno contrario all'altro, non vi può essere disegno contro il Principe, se non in uno caso, cioè quando il cittadino corrompesse il forastiere con denari ad unirsi con lui, che vuol farsi Tiranno. Et in tal caso si hà da temere non di due, mà di uno, che è il cittadino, il quale ò  
coll'

coll'ajuto dell'armi forestiere, ò senza di quelle cerca in ogni modo farsi Tiranno ; e questo farebbe uno di quelli casi, che proverebbe che non può accertatamente dirsi , che le Repubbliche, e tutti i Principi stieno sempre sicuri coll'armi de' loro cittadini, ò sudditi . Del resto che possa il forastiere corrompere il suddito per ascendere egli al Trono, non è propositione di ammettersi, mentre che sarebbe poi troppo pazzo il cittadino col far Signore un forastiere, quando egli , che si trova imbevuto dell'affari dello stato, non voglia esservi, e dar il suo Principe , ò la patria, e li concittadini , e se stesso alla discrectione d'uno, di chi non deve aspettarsi cosa di buono per il saggio che ne dà con volere divenire padrone d'un stato senza ragione per strade più che illecite : & ancorche mi si possano proporre tante , e tante Piazze date a' Nemici da' comandanti corrotti à forza di denari , con tutto ciò l'esempio non fa al nostro proposito, perche altro è il dire che

uno, à chi stà data in cura una Piazza , voglia darla al Nemico , che la combatte per le sue pretese , altro il dire , che due combattenti à favore d'un Principe , de' quali uno sia forastiere l'altro sia suddito , vogliano unirsi con far Principe il forastiere , che non vi hà altra pretesa, che quella, che le propongono l'armi, perche nel primo caso il comandante tradendo il suo Signore cerca dare quel che egli non può nè pretendere, nè acquistare, bastandogli il poter acquistare quel poco che può; mà un Suddito, ò cittadino, che combatte unitamente col forastiere per il suo padrone, ò patria, considera, che meglio gli riesca esserne egli il Signore, che col farne un forastiere privarsi dello stato , e della vita ; Il perche ò cerca lui corrompere il forastiere, ò se la virtù ne lo distoglie, quell'istessa non fà, che si faccia corrompere per cosa, che egli non stima decente nella sua persona.

Non sono adunque pericolose l'armi de' forastieri, quando sono giunte  
con

con quelle di cittadini , ò Sudditi; anzi se leggeremo le storie , vedremo, che per l'armi forastiere si sieno ottenute vittorie , che non si sarebbono ottenute colle sole de' sudditi. ò cittadini , e la ragione si è, perche ò il forastiere combatte per il soldo, che hà, e cerca farsi conoscere valoroso per esser sempre soldato nell'occasioni, ò combatte per propria gloria, e non tralascia modo di far comparire il suo valore co'l rischio evidente della propria vita; nè io mi trattengo nel provare questa mia propositione, essendo troppo freschi, e presenti l'esempj della guerra trà il Turco, e l'Imperadore, che hà tanti valorosi campioni per combattenti.

E veramente se bandissimo l'armi forastiere, tutti quegli, che coll'armi si aprono la strada ad imprese gloriose, marcirebbono, perche da nessuno sarebbono chiamati , mà da tutti fuggiti come sospetti ; per lo che non havendo nelle proprie patrie modi di far conoscere il proprio valore sarebbono facilmente traspor-

tati dal proprio genio bellicoso ad atti molto pregiudiziali à tutti i Principi . Tanto è vero, che le virtù marcendo produce i viti, e che, come dice il volgo , da un buon vino corrotto sol nascere aceto gagliardo . Di modo che per evitare inconvenienti simili debbono tutti gli huomini animarsi nell'esercitio dell' armi colla speranza di poter in ogni luogo dimostrare il lor valore.

Mà per finirla conchiudiamo pure, che delle due cose incerte si deve avere consideratione della più incerta . Onde poniamo una Repubblica, ò altro Principe , che non habbia tanti cittadini , ò sudditi , che possano difenderli dall' insulti di Nemici, ò riesca loro se non impossibile, almeno difficile il potersi difendere con quelli soli , qual sarà miglior partito adunque, che avventurino la battaglia con li loro sudditi , e cittadini , ò pure che soldino anche forastieri? Io mi persuado che ogn' uno risponderà , che sia assai meglio riparare ad una quasi certa perdita, coll'

coll'armi forastiere, che per sospetto di non trovarle fedeli, perdere li stati colla difesa de' soli cittadini, e sudditi, non dovendo mai un sospetto remoto paragonarsi con il pericolo presente.

Quindi è, che tutto giorno vediamo, e Republiche, e Monarchi armare colli loro cittadini, e sudditi anche altri di diverse nationi senza badare à quei sospetti, che per essere troppo sofisticici non sono degni di fondamento alcuno; anzi meglio è, se li forastieri, che si soldano, e chiamano in ajuto, siano di diverse nationi, perche allora il sospetto è tanto remoto, che può dirsi, che non vi sia, mentre che come è difficile, che gli huomini di diverse nationi si uniscano per farsi uno di loro Tiranno, così è anche facile, che tutti attendano à combattere in ajuto di chi vennero.

Par che troppo ci siamo trattenuti in dimostrare una verità, che non ha bisogno di esageratione. Mà Niccolò Macchiavelli pensa riprovare,

la propositione, che ammette l'armi forestiere col l'esempio della Repubblica di Venetia, la quale dice egli, che hauerebbe costituita una nuova Monarchia, se nella difesa di Vicenza non havesse soldato il Duca di Mantova, ma si fusse avualuta d'un cittadino, del quale ben potea fidarsi, imperoche non potea dubitare, che havesse havuto à farsi Tiranno, già che nelle guerre maritime essa si ne fidava, nè dovea credere che uno, che era buono per mare, oue bisogna combattere colli huomini, e con i venti, non fosse stato meglio per terra, ove solo colli huomini si viene à cimento.

Prendendo Noi adunque occasione di dimostrare, che la Repubblica di Venetia, non perciò non costituisse una nuova Monarchia; perche soldava il Marchese di Mantova; mà perche non gli conveniva costituir-la, riferiremo con quella brevità, che sarà possibile, tutta la Storia, e guerre di quei tempi fatte da' Venetiani con molti Principi, acciò che  
da

da quelle si scorga , qual fuisse stata sempre la loro intentione . Il che servirà à tuttiper ridersi dell'esempio portato da Macchiavelli , & a' Principi per vedere come debbono ingrandirsi senza tema di precipitare .

Et acciòche non possa dirsi , che io nella seguente narrativa della storia mi attacchi à quella opinione, che fà per me , come ordinariamente fanno li storici , procurerò porre per prova della mia intentione , solamente quelli fatti , che sono appresso tutti accertati , e senza dipendenza alcuna , non desiderando io altro, che far comparire la verità nuda , senza che venga coverta da affetti particolari , li quali debiliterebbono le prove , e basterebbono à torre quanto mai cercassimo stabilire, non essendo cosa che tanto renda deboli le opinioni , quanto la fiacchezza dell'argomenti, & altre tanto sospetta la verità, quanto li particolari affetti .

Dopò la declinatione dell'Imperio

io Romano non sperimentò mai l'Italia tanta prosperità, nè tanta quiete, quanta nè godette poco prima, & poco dopò l'anno 1490. della nostra Salute, mercè alla prudenza de' molti Principi, che vi concorreato col tener l'vno bilanciate le forze dell'altro, frà quali Ferdinando Rè di Napoli, Gio: Galeazzo Duca di Milano, e la Republica di Firenze, frà esso loro confederate, a i quali adherivano quasi tutti li Potentati d'Italia col solo fine di non far diventar più potente la Republica di Venetia, la quale per li ottimi governi, colli quali si guidava havea maggior forza di ciascuno delli Confederati, sopponendo, che non lasciava occasione di accrescere la sua potenza, e d'impadronirsi di tutta l'Italia, & che lo dimostrasse all'hora, che per la morte di Filippo Maria Visconte fingendo di voler difendere la libertà de' Milanesi, havea la mira al dominio dello Stato di Milano, e quando con manifesta guerra tentò di have il Ducato di Ferrara, & ancor che

che veramente quella Republica avesse havuti fini diversi da quelli, che si sospettavano da' Confederati, nè avesse mai pensato di occupare ciò, che di ragione non gli potea spettare, perche alle volte giova più il sospetto, che il discorso, e si sfugge il pericolo più col timore, che col filosofare, tali timori, e sospetti servirono almeno per dimostrare à tutti i Potentati, che si stava vigilante nelle materie di stato. Mà colla morte d'Innocentio VIII. à chi succedette, Roderico Borgia chiamato dappoi Alessandro VI. si mutò la scena, & incominciarono le turbolenze nell'Italia; Anzi tutti i Principi attesero più tosto à mantenere, & ad accrescere i proprii Dominii, che à procurare la continuatione dell'antica commune quiete. Nè potea spiacciare una tal mutatione à Venetiani, non perche col vedere già principia- ta la disunione degl'altri Principi potevano haver ferma speranza di fare quei progressi sospettati dall'antichi confederati, mà per far cono-  
sce-

scere all'Italia, che ò si confederassero, ò nò li Potentati, non haverebbono mai loro alterati quelli ordini, che mantenevano la loro Republica in uno Stato, che recava timore agl' altri più per quel che poteano fare, che per quel che haverebbono fatto; E perciò ancorche dimostrassero di condescendere volentieri alla confederatione ricercata da Papa Alessandro per conservatione del governo di Ludovico Sforza, che volea mantenersi nel dominio di Milano col pretesto d'essere Tutore del suo Nipote, con tutto ciò è certo, che non rifiutarono l'invito per nò haver nemico un Pontefice della Chiesa Cattolica; Perche nel resto si fero vèdere accortamente neutrali frà le discordie insorte trà gl'altri Principi, senza il timore di vedere occupare le loro grandezze da vincitori; Et perciò Piero de Medici all' hora sul dubbio, se dovea ò nò andare à trovare il Rè di Francia, il quale nell'entrare in Firenze si vidde deluso delle promesse fattegli, dimandò consiglio  
al

al Senato Venetiano, perche scorgea, che per la neutralità di quella Repubblica non potea ricevere che consigli proportionati, & in fatti il Senato gli consultò à non pondersi nelle mani d'un Rè sdegnato, e per persuaderlo ad abbracciare il consiglio gli promise ogni ajuto possibile, acciò che fusse egli riposto nella patria da dove era stata cacciato. Et ancorche non vi mancò chi attribuisse, questo consiglio à proprii interessi di Venetiani, con tutto ciò la verità fù, perche stimò il Senato di fare più cose buone in uno istesso tempo, cioè non far potente il Rè di Francia in Italia, dimostrare la neutralità coll'ajutare li oppressi, e gradire il concetto, che tenea Piero del Senato Venetiano, mà perche le operationi de' Principi sempre si giudicano gravis de' propri disegni, perciò il consiglio dato à Piero poteva esser stimato utile più tosto à chi lo diede, che à chi si diede; seguiva la Repubblica à dimostrarsi neutrale, e parteggiana del giusto; il perche nò

die-

die de orecchio a' Pisani, che gli cercarono ajuto contro à Fiorentini. Mà Carlo Rè di Francia vedutosi potente per l'acquisto subitaneo di Napoli non potea sopportare la neutralità di Venetiani, e volendoli havere à sua dispositione si lasciò uscire di bocca, che chi non era cōfederato con lui, se ne sarebbe pentito, dimostrando col rimirare con mal'occhio l'Ambasciatori de' Venetiani, che quelle parole ferivano immediatamente la loro Repubblica. H vederfi adunque quasi tutti i Prencipi d'Italia combattuti da Carlo con loro discapito, e minacciati i Venetiani diedero à questi giusta occasione di conchiudere nella loro Città, nella quale si trovavano l'ambasciatori degli altri Prencipi, una cōfederatione col Pontefice, coll'Imperadore, col Rè di Spagna, e col Duca di Milano solamente à difesa de' loro Stati: E perche già si dovea combattere, la Repubblica di Venetia dispose le sue genti, trà le quali vi erano molti conduttori di gran fama,

ma , & à quelle si diede per Governator generale Francesco Gonzaga Marchese di Mantova giovane sì, mà generoso, & avido di gloria , e vi si aggiunsero Luca Pisano; & Marchione Trivisano principali del Senato per Proveditori, col parere de' quali si risolvevano nel campo i dubbii, che vi nasceano. Hor come si portasse il Marchese Gonzaga nel combattimento, che succedette vicino al Fiume Taro, ove si azzuffarono li due Eserciti Francese, & Italiano, leggalo pure, chi ne hà voglia nelle storie di quelli tempi , perche io non desidero molto promulgarmi in cose , che poco mi servono; mi basterà solamente il dire che poco mancò, che non restasse prigioniero nelle sue mani il Rè Carlo, il quale vedendosi à mal partito aggiunse al suo gran valore gl'ajuti Divini con ricorrere ai voti, e se la maggior parte delle genti Italiane non fossero corse con qualche inavvertenza dietro le prede, non restarebbe fin hora indecisa la lite à chi restasse la vittoria, se all'Ita-

l'Italiani per effer rimasi salvi i loro alloggiamenti, e carriaggi con perdita di molti di queglii delli nemici, e trà gl'altri di alcuni de' padiglioni proprii del Rè, ò à Francesi per la minor perdita, che fecero de' soldati.

E perciò la Republica di Venetia in riguardo del valore mostrato in quel combattimento, fece dapoi capitano del suo esercito l'istesso Marchese di Mantova nell'assedio di Novara, la quale si tenea dal Rè di Frãcia per farla rihavere da Ludovico Duca di Milano. Onde dubitando quel Rè di perderla stipulò nel 1495. dopò molti trattati la pace col Duca, il quale per recuperare Novara l'accettò, mà di poco buona voglia, ed ancorche adempisse i patti posti nella capitulatione, con tutto ciò non gli mancarono pretesti di operare, che la pace fatta non servisse à Rè Carlo per mezzo efficace di fermare nell'Italia con maggior sicurtà il piede, e vogliono alcuni, che il tutto operasse con intendimento della Republica di Venetia, che giudicò

dicò bene far colla pace recuperare Novara dal Duca , levar la spesa del suo Effercito in quell'assedio, & impedire al Rè di Francia i progressi nell'Italia : Per lo che richiesta quella Republica dal Rè di Francia à rinuovare con esso l'amicitia , ed entrare anche nella pace stabilita trà lui , & il Duca di Milano secondo uno de' patti posto in quella capitulatione , altra risposta non diede , se non che non essendovi frà la Republica di Venetia , e lui inimicitia alcuna , nè prese l'armi che doppo l'occupatione di Novara , solamente per difesa del Duca di Milano collegato , stimava superfluo il riconfermare l'amicitia con nuova pace ; Mà non perciò volle cessare d'impedirgl'i progressi , mà unitamente col Duca diede ajuto à Pisani , acciò che non cadessero nel dominio de' Fiorentini , che erano molti inchinati alle grandezze Francesi ; e con tal'unione dimostrò , che la sua intentione altro non era , che mantenere la libertà de' Pisani , & assicurare  
la

la loro con quella dell' Italia , e non divenirne Signora , come stimarono molti, che per essere troppo facili ad interpretare l' operationi de' Prencipi cadono in quelli errori, che sono anche comuni agli Astrologi. Mostarono i Venetiani l' accennata intentione all' hora, che il Duca di Milano , ò perche vedesse , che non gli riusciva l' impadronirsi di Pisa coll' unione di chi volea la libertà di quella Republica , ò perche gli rincrescesse lo spendere per sola gloria, lasciò di somministrare à Pisani li ajuti, che ricercavano; laonde voltarono gl' animi loro a' Venetiani , da' quali vedeano ricevere con mano liberale quanto à loro chiedeano , e questi ripregati dopo molti discorsi fatti nel Senato , nel quale alcuni furono di parere, che la causa de' Pisani non si facesse propria per le molte difficoltà, che vi concorreauo, alla fine per non dimostrare una leggerezza con levare li ajuti à chi fin' à quel tempo li haveano dato , e per palesare la solita loro intrepidezza nel-

nella difesa della commune libertà, che per divenire Padroni d'un luogo à loro di molto interesse, & incommodo, ricevettero Pisa sotto la loro protectione, diedero denari, e gente condotta dal Marchese di Mārova loro Capitano, oltre l'armata di Mare al Rè Ferdinando, & accettarono la protectione dello stato d'Astorre Signore di Faenza per tenere in timore i Fiorentini, la Città di Bologna, e tutto il resto della Romagna.

Hora il dire, che la Republica di Venetia ajutasse tutti per divenir Signora delli stati di tutti, sarebbe l'istesso che dire, che con tal'arte si haverebbe conciliato l'odio, e l'armi di tutti quelli che ajutava; perche come nessuno di quegli voleva, che li suoi stati si fossero occupati da Rè di Francia, contro del quale domandavano l'ajuto, così ne meno desiderava vederli occupati da' Veneriani, a' quali ricorrevano tutti per non perdere il lor dominio, non per farlo acquistare da chi l'ajutava. Mentre

I

che

che adunque volentieri ricorrevano à quella Republica , è certo che ben sapeano, che quanto da quella si operava, tutto era per utile commune. Mà non ci divertiamo dalla storia, già s'era publicato che Carlo Ottavo vedendo andare molto male per lui le cose d'Italia era risoluto ritornarvi di nuovo ; & à tal nuova atterrito Ludovico Sforza mandò Ambasciatori all'Imperadore per indurlo à passar in Italia con ajuto suo, e de' Venetiani , a' quali mandò anche Ambasciatori , acciò che concorressero à tal'impresa per evitare un pericolo comune , & anche mandassero verso Alessandria quegli ajuti , che fossero opportuni per opponerli a' Francesi ; & i Venetiani quanto si offerfero pronti all'opporli alle forze de' Francesi, tanto mal sopportavano che venisse in Italia l'Imperadore , che stimavano poco loro amico per le pretese , che havea sopra li porti in terra ferma, da essi posseduti, e che si conducesse un'esercito dependente da Ludovico Sforza, e pure per leva-  
re

re dal Duca qualche sospetto , che  
 haveſſe delle loro armi, e per non in-  
 durlo con danno commune à preci-  
 pitarſi nelle braccia del Rè di Fran-  
 cia, poſpoſero ogni politica di ſtato  
 all'utile di tutti, e mandarono all'Im-  
 peradore l'Ambaſciadori per la ſua  
 venuta, come in fatti venne alla fine  
 à continue richieſte di Ludovico,  
 che ancorche vedefſe raffreddata la  
 riſolutione del Rè di Francia, con-  
 tutto ciò affrettò la venuta di Maſſi-  
 miliano come ingeloſito di Venetia-  
 ni, e lo conſigliò ad andare à Piſa,  
 per terminare con qualche ac-  
 cordo le differenze trà Piſani, e Fio-  
 rentini, il che ſi conveniva à lui per  
 eſſere Piſa antico feudo dell'Impe-  
 rio . Et à tal conſiglio non contra-  
 diſſe il Senato Veneto , il quale ac-  
 cortosi che Ludovico penſava ad in-  
 ſignorirſi di Piſa, ſtimò non potergli  
 riuſcire con tal penſiero ; mà che era  
 molto proportionata l'andata dell'  
 Imperadore à Piſa, colla quale have-  
 rebbero potuto i Piſani acquiſtare,  
 facilmente il Porto di Livorno , che  
 I 2 acqui-

acquistato privava i Fiorentini d'  
 ogni speranza di potere recuperare  
 quella Città; Et in questo modo le  
 gelosie del Duca di Milano servivano  
 per efficaci ajuti a' Pisani, i quali la  
 Republica Veneta non lasciava d'  
 ajutare con tanta liberalità, con  
 quanta strettezza Ludovico la soc-  
 correva: Onde i Pisani come si era-  
 no infastiditi del Duca di Milano,  
 così desideravano, che i Venetiani  
 continuassero la loro protectione,  
 come haveano fatto per il passato,  
 che con prontezza l' haveano soc-  
 corsi con gente, con vettovaglie,  
 con denari, e con monitioni, & aspet-  
 tavano nulla dimeno la venuta dell'  
 Imperadore; anzi la sollecitavano  
 colla speranza di conseguire Livor-  
 no. Fù però vana la speranza, per-  
 che l'Imperadore tornò in Germa-  
 nia, nè li Pisani conseguirono Livor-  
 no, anzi per una tal partenza addo-  
 lorato il Duca di Milano per vederfi  
 chiusa la porta al possesso di Pisa, le-  
 vò le sue genti da quella Città, la cui  
 difesa restò solamente à carico di  
 Ve-

Venetiani, i quali aggiunsero nuovi soldati à queglii, che vi erano, con tutto ciò non cessarono d'assediare la Città di Taranto, non per appropriarsela, come molti pensavano, mà per restituirla al Rè Federico à chi si dovea, come in fatti la restituirono dappoi che à loro si rendette: e fù così ferma la loro mira sopra la libertà dell'Italia, che appena sospettatosi, che il Marchese di Mantova trattasse di condursi col Rè di Francia, pose in suo luoco Nicola Ursino Conte di Pitigliano, e'l Marchese senza giustificare le sue attioni non si curò di appartarsi da quelli stipendii. E veramēte bisogna che l'oculattezza, colla quale stavano, non dava luogo à qualsivoglia Principe di machinar cosa, che fosse stata indecente, e che havebbe posto l'Italia in servitù, come si vidde all'hora, che il Duca di Milano disperando il dominio di Pisa per la protectione della Repubblica Venetiana propose nel 1498. à Papa Alessandro, che bisognava trattare la restitutione di Pisa à Fio-

rentini, i quali già confortati dal Duca mandarono Ambasciadori à quel Sommo Pontefice, à chi significarono, che in ogni evento, che à loro fosse restituita Pisa, si sarebbero uniti coll'altri contro de' Francesi. Et ad una tal proposta richiesti i Venetiani dal Papa à condescendervi, vi si opposero gagliardamente, dimostrando, che i Fiorentini sempre farebbero stati per inclinatione, e per obbligo aderenti al Rè di Francia, il quale col cader Pisa nel dominio de' Fiorentini, s'haurebbe cō maggior forza aperto la strada al dominio d'Italia, e che per impedirglielo, avevano cō tãti dispendii, e travagli essi soli impresa la difesa di quella Città à favore de' Pisani, i quali non conveniva al loro Senato porre in abbandono all'hora, che li doveva difendere più per utile commune à tutti i Principi d'Italia, che per gloria de' Pisani. Per lo che trattatosi trà Collegati un negotio sì importante con disuguali pareri, non solamente i Fiorentini non conseguirono l'intento,

to, mà essendo trà mezo à questo trattato succeduta la morte di Carlo Ottavo senza discendenti, ebbero occasione i Venetiani di provvedere per altra strada colla solita prudenza alla propria conservatione, & alla quiete di tutta l'Italia; perche essendo à quel Rè succeduto il Duca d'Orleans, che dapoi fù chiamato Ludovico XII. pareva che colla morte di Carlo fusse estinto l'odio, che egli portava a' Venetiani, i quali havendo ricevuti dal nuovo Rè Ambasciadori d'avviso della sua assontione à quel Regno, presero opportuna occasione di stringerci amistanza, perche viddero, che il Duca di Milano col pensiero d'impadronirsi di Pisa si andava apertamente distaccando, & unendo a' Fiorentini, cercarono per ogni strada continuare gli ajuti a' Pisani, in soccorso de' quali condussero di nuovo il Marchese di Mantova, il quale havendo sperimentato quanto ben gli fusse riuscito per il passato il servire à quella Republica, dimostrò essergli à cuore

di tornare alli stipendii antichi, onde il Senato, che haveva esperimentato il suo valore, e che non voleva farlo sperimentare da altri, si dee credere, che operava con somma prudenza nel ricondurlo, tanto maggiormente, che il Duca di Milano l'havea già dichiarato Capitano suo, e dell'Imperadore, e di più si confederarono espressamente col nuovo Rè di Francia, col quale convennero che senza levare la protettione à Pisa contro de' Fiorentini havessero ad ajutarlo all'acquisto del Ducato di Milano, & acquistato che si fosse al Rè, restasse in loro dominio Cremona, e tutta la Chiaradadda, e con altri patti, che non fanno al nostro proposito. Et intorno à tal confederatione osservano tutti i Politici, che i Venetiani non facessero cosa contraria alla quiete d'Italia, perche considerarono, che col reprimere l'ardire del Duca di Milano venivano à confermare la libertà à Pisani, contro de' quali non potea impegnarsi à favore de' Fiorentini; Il

Du-

Duca , che tenea bisogno di pensare alla difesa del suo Stato , il quale , quando alla fine haveſſe dovuto andare in potere del Rè di Francia, pure ſarebbe ſtato nel dominio loro, à quali l'Italiani , più che alli Franceſi haverebbero inchinato, e con tal modo penſarono afficurare Piſa , non temere dell'inſidie del Duca di Milano , accertare la lor quiete, e poterſi opponere al Rè di Francia, quando haveſſe preteſe ſtenderſi più di quel che gli conveniva per mezzo di quella confederatione.

Mà perche non ſempre rieſcono li diſegni, perciò vedendo i Venetiani, che da Bajazzetto Ottomano ſi faceano grandi apparati per affaltarli nella Grecia per terra , e per mare, cercarono comporre le differenze trà Piſani, e Fiorentini per levarſi da un'impegno , che diminuiva loro le forze, per reſiſtere ad un nemico tanto potente, & in fatti fù eletto il Duca di Ferrara, da chi furono compoſte ; ancorche i Piſani non ſtimaſſero dapoï ceder ne meno una minima.

pretensione à Fiorentini.

Seguì felicemente la lega, perche il Rè di Francia prese Milano, i Venetiani ebbero Cremona, e quanto si era capitulato, & il Duca di Milano perdette la vica prigione in Francia.

E' da saperfi però, che in questi tempi i Venetiani possedeano nella Romagna la Città di Cervia fin dall'anno 1243. e di Ravenna fin dall'anno 1439. amendue prese da' primi Cittadini di quelle, i quali se n'erano prima fatti Tiranni, e dopoi Vicarii.

Mà nella Romagna stessa, Faenza, Forlì, Imola, e Rimini, stavano sotto il dominio de' Vicarii particolari, Cesena dominata lungamente dalla famiglia de' Malatesti per essere pochi anni innanzi morto senza figliuoli Domenico ultimo Vicario di quella, era già ritornata sotto il dominio della Chiesa, e Pesaro si possedea da Giovanni Sforza come Vicario.

Pretendea perciò Alesandro il dominio di tutte quelle Città, come devolute alla Sedia Pontificia per di-

204

diverse ragioni ; Perloche havendo convenuto col Rè di Francia; che acquistato che haveſſe il Ducato di Milano , gli daſſe ajuto per ottenere tutte quelle Terre , che non ſi poſſedeano da' Veneriani, mà da' Vicarii, ottenne il Duca Valentino Nipote d'Aleſandro genti dal Rè di Francia, & entrato nella Romagna nel 1499. hebbe Imola nel principio dell'anno 1500. hebbe Forlì nell' iſteſſo anno , preſe ſenza reſiſtenza Peſaro, e Rimini cò fuga de' ſuoi Padroni, e nel 1501. ottenne Faenza con privare Aſtorre ſuo Signore del dominio , della libertà, & alla fine della vita contro i patti della capitulatione . Onde dopò queſti acquiſti ottenne il Valentino da Aleſandro ſuo Zio con approvatione del Concistoro l'investitura del Ducato della Romagna.

Morì Papa Aleſandro , e ſuccedutogli Pio III. paſſato anch'egli all'altra vita vintiſei giorni dopò la ſua eleſtione fù creato Pontefice il Cardinale di S. Pietro in Vincoli chia-

204  
mato Giulio II. Mà intesasi la morte  
d'Alessandro i Paesi della Romagna,  
che prima si teneano à nome del  
Duca Valentino , s' alienarono dal  
suo dominio , perche Cesena ritor-  
nò alla Chiesa, Imola restò sospesa  
desiderando molti il dominio della  
Chiesa stessa, altri quello delli Ri-  
arii primi Signori , Forlì posseduta  
lungamente dagl' Ordelafi, prima che  
Papa Sisto li concedesse alli Riarii,  
richiamò Antonio della stessa fami-  
glia , che vi entrò coll'ajuto de' Fio-  
rentini , Pesaro si racquistò da Gio-  
vanni Sforza , Rimini da Pandolfo  
Malatesta col consenso di chi si heb-  
be dapoi da' Venetiani , e Faenza in  
memoria delli Manfredi suoi antichi  
Signori chiamò Astorre giovane na-  
turale di quella famiglia, mà haven-  
do i Venetiani presi molti Castelli, e  
Paesi della Romagna cercarono an-  
cora di oppugnare Faenza, la quale  
vedendosi impotente à difendersi da se  
stessa ricorse all' autorità di Giulio  
II. che mandò il Vescovo di Tivoli à  
chiedere a' Venetiani il lasciare  
l'im-

**l'impresa di Faenza come Città della Chiesa, alla qual richiesta quegli opposero, che non si dovea dare orecchio a' Faentini, i quali non haveano mai desiderato di star sotto il dominio della Chiesa, che all'hor voleano per lor capriccio. Imperoche sempre haveano riverito il nome del Duca Valentino, e perduto, che hebbero di questo la speranza, non ricorsero alla Chiesa come haverebbono dovuto fare, se haveessero giudicato che Faenza era feudo della Sede Apostolica, mà chiamarono i bastardi della famiglia Manfredi. Soggiunsero di più, che quella Città non s'era mai posseduta dalla Chiesa, mà la Chiesa stessa s'era spogliata di tutte le sue ragioni con trasferirne nel Duca Valentino quel dominio, che prima da tempo in tempo havea conferito in altri col solo peso del censo, che loro medesimi l'haverebbero pagato. Il che inteso da quel Sommo Pontefice, che vedea non potersi detestare un fatto del suo antecessore, non passò più avanti la**  
**ri-**

richiesta, mà la Republica Venetiana  
attese ad haver il possedimento della Città,  
come l'ebbe, nè procedette più avā-  
ti all'acquisto dell'altri paesi della  
Romagna, che si teneano dal Valen-  
tino, e da altri.

Trattossi dopoi la pace trà il Rè  
Ludovico, e Massimiliano Imperado-  
re; trà l'altri patti della capitulatione  
si pose, che trà il Pontefice, l'Im-  
peradore, il Rè di Francia, e l'Arci-  
duca s'intendesse fatta confederatio-  
ne à difesa comune, & ad offesa de'  
Venetiani per ricuperare quel che  
teneano di tutti, e che l'Imperadore  
passasse in Italia personalmente con-  
tro i Venetiani, e dopoi potesse passa-  
re à Roma per la Corona dell'Impe-  
rio. Trà tanto però la Republica di  
Venetia dopo molte offerte fatte,  
al Papa gli offerì restituire quanto  
havea preso dopo la morte di Papa  
Alessandro, purchè nō fusse de' Cōta-  
di di Faenza, e di Rimini; & è opinio-  
ne probabile, che Papa Giulio trat-  
tando ogni cosa in Concistoro la-  
sciasse Rimini, e Faenza à quella  
Re-

Republica , la quale perciò gli resti-  
 tuisse diece Castella fortissime, mà è  
 anche certo , che quel Pontefice à  
 nulla si obligò in scritto, per non pre-  
 giudicare alle ragioni , che giudica-  
 va tenere sopra tutta la Romagna,  
 e per potere in ogni tempo anche  
 coll'armi ricuperare quanto potea.  
 Deliberò adunque l'Imperadore pas-  
 sare in Italia cò poderoso essercito, e  
 ne richiese per il passo i Venetiani  
 a' quali esponendo che egli volea  
 andare à Roma per la Corona dell'  
 Imperio promise di non dar mole-  
 stia al loro stato . Mà non per questo  
 i Venetiani vi condescesero, anzi ne'  
 luoghi aspri vicini del loro dominio,  
 per i quali si aprivano la strada le  
 genti dell'Imperadore , si portaro-  
 no con tanto valore, che senza l'aju-  
 to del Rè di Francia, il qual mal sop-  
 portava la venuta dell'Imperadore  
 in Italia , l'ancorche espressamente  
 non si opponesse, restarono gloriosa-  
 mente vincitori con acquisto di mol-  
 ti luoghi, à segno tale, che l'Impera-  
 dore li ricercò per la tregua, la quale  
 già

già si fece nel ventesimo giorno d' Aprile del 1508.

Mà perche à tutti spiacciono le vittorie che non sono proprie , nè si gradiscano li altrui acquisti, e molto meno piace la publica quiete , che non porta utile al proprio Stato , il Rè di Francia pensava di unirsi coll' Imperadore à danni di Veneziani stimolato dall' antico desiderio di Cremona, e dell'altre terre , che per lungo tempo si erano possedute da' Duchi di Milano , e l'Imperadore raggionevolmente v' inchinava per ricuperare li luoghi perduti, nè il Papa vi si opponeva , e gl' altri Potentati concorreato . Così in Cambrai si fece l'ultima determinatione , nella quale à nome del Papa si nominarono di ricuperarsi Faenza , Rimini , Ravenna , e Cervia; à nome dell' Imperadore Padova , Vicenza, e Verona à lui appartenenti in nome dell' Imperio, e Friuli , e Trevigi appartenenti alla Casa d' Austria ; à nome del Rè di Francia Cremona, Chiara-dadda, Brescia, e Bergamo , & à nome

me del Rè d' Aragona, le Terre , e  
 Porti dati in pegno dal Rè Ferdinan-  
 do . Mà questa confederatione coll'  
 istessa facilità , colla quale si stabili-  
 cagionò ne' petti di ciascuno de' su-  
 detti un timore, che non li persuadea  
 ad eseguire una determinatione  
 la quale potea ingrandire uno de'  
 confederati a' danni degl' altri . Pro-  
 prietà, quasi diffi , inseparabile da  
 Grandi, le cui risoluzioni come non  
 sono senza sospetti, così appena fatte  
 si cercano abolire . Il perche frà gl'  
 altri il Papa prima di ratificarla pro-  
 curò d' indurre i Venetiani à restituir-  
 gli Rimini, e Faenza con rappresen-  
 tar loro che l' unione di tanti Poten-  
 tati farebbe stata più formidabile ,  
 se lui vi fosse concorso coll' armi spi-  
 rituali, e temporali, e che all' incon-  
 tro restituendosi alla Chiesa quelle  
 terre , farebbe stata vana l' unione  
 fatta senza la sua ratifica , & alla fi-  
 ne haverebbe con ogni industria , &  
 autorità procurata la quiete d' Ita-  
 lia: Mà perche il Senato non giudicò  
 bene il restituire le terre senza evita-  
 re

re l'unione degl'altri, la quale dovea porre in pensiero anche l'istessi Confederati, perciò il Papa ratificò la Lega con espresso patto di non muovere l'armi contro de' Venetiani prima, che il Rè di Francia havebbe incominciata la guerra. E già coll'armi di Francia, le quali furono le prime à muoversi, tutti i confederati ricuperarono quanto pretesero, e la Republica di Venetia cedendo à quanto possedea in terra ferma si vidde spogliata più dal proprio valore, & intrepidezza, che dall'armi nemiche; Anzi tanto grande fù la fortuna de' Collegati, che l'Imperadore non si arrestò di proporre, che si assaltasse da tutti la Città di Venetia. proposta ben' intesa dal Rè di Francia, mà non dal Pontefice, & espressamente ributtata dal Rè d'Aragona. Sola Trevigi era rimasa à divotione di Venetiani risoluta di non darsi in mano dell'Imperadore, il quale col non attendere à fortificare i Porti, che presi havea, diede occasione dopoi alla Republica di Venetia

tia di recuperare Padova Città molto importante al suo Dominio, con tutto il Contado, Vicenza, la quale attese à ben fortificare per renderla sicura dalle genti, che stavano in Verona Città tenuta dall' Imperadore, e molti altri paesi di non poca consideratione.

Hor mentre che i Venetiani si vedeano pian piano risorgere, si ritrovavano in Roma i loro Oratori, che molto tempo prima vi erano andati con osservanza non ordinaria per ottenere l'assolutione della scomunica contro lor fulminata all' hora, che non vollero restituire le terre richieste dal Pontefice, il quale rihavute, che l' hebbe con la Lega havea sempre differita l' assolutione per rendere più formidabile la grandezza della Chiesa; Mà scorgendo dopo con quanto pentimento, e perseveranza, insistevano per togliersi quel peso della scomunica, che havea ridotto una Republica sì grande in un stato sì lagrimevole, non potette quel gran Padre non riceverli come suoi

veri figlioli, e perdonare loro quelle risoluzioni, che non haveano apprese per male . Anzi per far conoscere quanto gli fusse spiacciuta la caduta di quella Republica, fece ogni sforzo, acciò che ritornasse all' antico splendore ; Imperoche cercò con gran efficacia che si confederassero coll' Imperadore Massimiliano per potere tutti trè prohibire il possello de' Paesi d'Italia a' Francesi, l' armi de' quali s' erano sperimentate tanto potenti, che erano state bastanti à tutta la Lega, e diede una licenza a' feudatarj, e sudditi della Chiesa, che si conduceffero alli stipendj de' Venetiani, i quali all' incontro scorgendo, che non vi era altro rimedio per la lor salute che lo star uniti col Pontefice, gli diedero tutte quelle soddisfattioni, che cercò per la sua Chiesa . Mà l' intentione del Papa non hebbe luogo, perche unitosi il Rè di Francia coll' Imperadore determinarono amendue assalire i Venetiani, & in fatti cadde di nuovo Vicenza con molti altri Paesi nel Dominio dell'

Im-

Imperadore per la forza dell' armi Francesi, li quali rendutesi al Papa, insopportabile, non lasciò egli modo di reprimerle per poterle poi cavar dall'Italia, secondo il suo proponimento con restituire all' Antico Dominio i Venetiani, che sul bel principio cercarono tenere lontane quell'armi, che in questi tempi molto avanzatesi faceano pētire tutti quegli, che l'haveano chiamate in aiuto, come soggetti ad essere ad hor, ad hora oppressi. Trattò perciò il Pontefice che in un'istesso tempo fosse assaltata Genova per terra, e per mare, che nel Ducato di Milano scendessero dodeci mila Svizzeri; che i Venetiani con tutte le loro forze si movessero per ricuperare le terre, che si teneano dall' Imperadore, e che l' esercito suo entrasse nel territorio di Ferrara per farlo passare dopo nel Ducato di Milano. Ridurtosi questo trattato in pratica, lasciando ciò che non fa al nostro proposito, fù facile a' Veneziani il ricuperare Vicenza, & eccettuataene Lignag.

gnag, tutti l'altri Paesi, che prima con travaglio grande de' Francesi haveano perduto . Mà mentre che loro godono i Paesi recuperati, non perdiamo di veduta il Marchese di Mantova, il quale lasciammo alli stipendij de' Venetiani in soccorso di Pisani . Questo adunque ricevette da Ludovico XII. Rè di Francia nel venir à Milano l'Ordine di S. Michele, & ancorche alcuni vogliono, che ricevesse anco la condotta di cento lance , & onorata provizione, cō tutto ciò dicono altri, che accettato l'ordine rifiutasse il resto. La verità si è che restò sotto la sua protectione senza disgusto de' Venetiani stessi, i quali in questi tempi stavano, come sopra dicemmo , confederati col Rè di Francia. Seguitò sempre il Marchese à guerreggiare à favore di quel Rè di chi anche si ritrovava soldato colla condotta di lance in tempo della lega fatta contro di Venetiani, contro de' quali bisognò che combattesse à favore di quel Rè, di chi era soldato ; mà tradito da  
que,

quegli, che pensava tirare alli stipē-  
 dii suoi restò prigioniere de' Vene-  
 tiani, i quali con allegrezza commu-  
 ne lo restrinsero carcerato nella Tor-  
 re del publico Palaggio; Mà essendo  
 egli ricorso à Bajazzetto Imperado-  
 re de' Turchi si contentò la Republi-  
 ca di Venetia dargli alla fine la li-  
 bertà à richiesta di quel Prencipe,  
 che non gli conveniva irritare, & ha-  
 vere per nemico; Restò bensì il fi-  
 gliuolo del Marchese in potere del  
 Pōntefice, acciòche si fusse assicurata  
 quella Republica, che il suo Padre  
 non gli moverebbe mai contro l'ar-  
 mi, come in fatti andatosene à Man-  
 tova si scusò coll'Imperadore, di chi  
 era feudatario, e col Rè di Francia, di  
 chi era soldato se non li andava à  
 servire nell'eserciti per la necessitā  
 che havea di porre in buon'ordine il  
 suo proprio stato. Mà come egli non  
 volea andare à servire nè l'Impera-  
 dore, nè il Rè di Francia, così deside-  
 rava restar neutrale, il che non gli  
 riuscì così felicemente; Perche il Pa-  
 pa, quando i Venetiani incomincia-  
 rono

rono à fare gl'ultimi accennati progressi, volendo coll'ajuto di quelli, e del Rè Cattolico far l'impresa di Ferrara contro del Duca protetto dal Rè di Francia cercò assicurarsi dell'affetto del Marchese di Mantova; E per levare al Rè di Francia l'occasione di domandarlo, lo dichiarò Confaloniero della Chiesa, e lo fece condurre dalli Venetiani alli stipendii col titolo di Capitano Generale; mà con tutto ciò il Marchese per dar luogo quanto potea alla sua neutralità senza ricusare li carichi per nō inimicarsi chi gli li dava, cercava prolungare l'esecutione con speranza, che il tempo havebbe potuto giovargli cō porgergli qualche honorato pretesto per sottrarsene. E frà tanto il Papa assediato cō tutto il Collegio de' Cardinali in Bologna dall'armi Francesi sempre intrepido in mezzo alla propria infermità, e debolezza del corpo, & alle lagrime di quei Prelati altro ajuto non hebbe, che la fedeltà del Popolo, & i soccorsi de' Venetiani, e del Rè Cattolico

lico , che lo ridussero nella pristina libertà, e potenza: Per lo che, ancorche dapoi havebbe sollecitati i Veneriani à mandar sotto il Marchese di Mantova parte della lor gente ad unirsi colle sue à Modano, contutto- ciò il Marchese cercò perseverare, nella sua neutralità colle solite dilazioni , per il che i Veneriani mandarono le genti senza lui, di che non lasciarono di querelarsi ; ancorche si accorgessero , che il Marchese non potea prendere l'armi contro loro, nè contro al Papa; nè men dovea prenderle contro al Rè di Francia, dal quale havea ricevuto tanti honori, nè contro l'Imperadore, di chi era feudatario , e che perciò tutti questi riguardi lo constringevano à dimostrarsi con i fatti neutrale, e colle parole grato à chi gl'havea data la libertà, & à chi tenea il suo figliuolo; e così l'essercito si governò da Fabrizio Colonna . Il Papa però sempre sotto le vicende della guerra , & angustiato dalle perdite , dal Concilio intimatogli dal Rè di Francia, e dal-

le poche forze, che havea, non fù mai abbandonato in qualsivoglia fortuna dall'armi Venete, e Cattoliche, colle quali alla fine espressamente si confederò per conservare l'unione della Chiesa, per difenderla dall'imminente scisma, & per ricuperare la Città di Bologna, che poc'anzi perduta havea, e tutte l'altre Terre appartenenti alla Sedia Apostolica. E con tutta questa confederatione pure per molto tempo egli sperimentò angustie tali, che fù più volte pregato, e da Cardinali, e da suoi Capitani à trattare una pace, che haverebbe posto in sicurtà l'estimatione della Chiesa. Mà alla fine l'intrepidezza del suo animo sperimentò che la Navicella di Piero era condotta dalle stesse borrasche al porto felice delle grandezze, mentre che di brieve ricuperò l'antico stato, nè perciò gonfio della prosperità lasciò il camino preso per la quiete d'Italia, mà s'affaticò in persuadere efficacemente i Venetiani à comporre le differenze coll'Imperadore, pensando coll'aiu-  
lo-

loro acquistare anche Ferrara alla Chiesa, e resistere alla potenza del Rè di Francia; Mà perche la Republica non volea restituire Vicenza, nè l'Imperadore cederla, riuscivano vane le fatiche del Papa, il quale si confederò con Massimiliano Imperadore contro à Venetiani, non già per abatterli, mà per indurli alla bramata concordia coll'Imperadore, & in fatti doppo questa confederatione mandò subito à Venetiani Giacomo Staffileo, suo Nuntio à persuadere alla concordia quella Republica, la quale accortasi, che il Papa non havea desiderio di movergli l'armi, ordinò per conservarsi la sua benevolenza all'Ambasciadori suoi, che aderissero al Concilio Lateranense fatto dal Papa, e per dar'occasione all'Imperadote di movergli l'armi, fè ritirare nel Padoano il suo essercito; Così la confederatione fatta trà il Papa, e l'Imperadore contro à Venetiani servì à questi di sicurtà, perche fin nel principio dell'anno 1513. non erano da aitri molestati, nè loro

molestavano gl'altri; Anzi dubitando l'Imperadore, che loro non s'unissero col Rè di Francia, fè proporre la ritentione di Vicenza, mà questa propositione li fè arditi à dimandare anche la restitutione di Verona, per la quale offerivano competente prezzo, & il Rè di Francia stava inchinato à confederarsi con quella Republica. Sopravenuta però la morte di Papa Giulio degna di pianto, ogni cosa mutò l'antico stato, perche i Venetiani si collegarono con il Rè di Francia per recuperare le loro Terre, mà vanamente, mentre che nè loro ebbero l'intento, & al Rè altro non restò nell'Italia, che la sola linternà di Genova, & ancorche fusse stata più volte trattata concordia trà la Republica di Venetia, e l'Imperadore non fù contuttociò mai possibile vederli conchiusa. Morì alla fine il Rè di Francia nel 1515. & gli succedette Rè Francesco, con chi quella Republica rinovò la lega, la quale dopo molte angustie gli giovò à ricevere le sue Terre, e Verona

per

per accordo , col quale riposò alla fine dopo una lunga guerra, che dal giorno della lega di Cambrai gli era costata cinque milioni di ducati, e riposarono ancora tutti i Popoli sottoposti à quella Republica con certa speranza di ritrarre dalla pace quella quiete, che per tanto tempo di dura guerra non haveano sperimentata; e nel 1519. morì Francesco Marchese di Mantova, à chi succedette Federico suo figliuolo, il quale dapoi si condusse alli stipendii del Papa con titolo di Capitan Generale, e rinunciò all'ordine di S. Michele , al quale era stato assunto dal Rè di Francia. Hor da questa Storia scritta in iscorcio può ciascuno raccogliere qual fusse stata sempre la mira delli Venetiani ; & e certo , che chi vorrà discorrere senza passione, e cavarne dalli eventi , & ordini tenuti la loro intentione, troverà , che altro non habbiano mai preteso, che il difendere quanto pensavano à loro spettare, hora colla neutralità , hora colle leghe, hora coll'aderire à quegli Prin-

cipi, colle forze de' quali si poteſſero  
 mantenere nel loro dominio, & ho-  
 ra col procurare di tenere lontano  
 dall'Italia, chi col turbare la ſua quie-  
 te haveſſe potuto intorbidare, anche  
 il loro ſtato, nè habbiano mai ambi-  
 to di diventare Signori d'Italia, mà  
 benſi ſiano ſtati avvertiti, che ne me-  
 no aſcendeſſero gl' altri tant' alto,  
 che haveſſero oppreſſe, anche le loro  
 forze. Queſta è ſtata ſempre la mira  
 di Venetiani nella Storia narrata, e  
 non l'aſcendere in Cielo, come dice  
 Macchiavelli, che farebbono aſceſi, ſe  
 non haveſſero condotto per loro Ca-  
 pitano il Marcheſe di Mantova;   
 mentre, che lo conduſſero, perche lo  
 viddero giovane di gran talento, e  
 tale lo ſperimentarono vicino al  
 Fiume Taro. Che poi voglia Macchia-  
 velli riprendere i Venetiani, perche  
 non conduſſero un loro proprio Cit-  
 tadino, il quale havrebbe dovuto  
 contraſtare meno per terra, che per  
 mare, ove biſogna dipendere dalla  
 fortuna de' venti; non dee recar ma-  
 raviglia, nè apportar taccia à Vene-  
 tia.

tiani , perche come la sgarrò in tutte le cose,così non l'indovinò in questo puto,mètre che chi legge le loro storie, tanto antiche, quanto correnti , troverà che sotto la còdotta de' stranieri habbiano prese piazze di confidatatione,& ottenute vittorie . Del resto non è vero quel che egli dice, che sia facile ad uno,che sà combattere per mare, combattere anche per terra , essendo differenti le regole, e directioni dell'uno, e dell'altro combattimento;Anzi tutto giorno si sperimenta che chi s'indirizza per la strada del mare , non cerca intricarsi in quella di terra , la quale non riesce facile,ancorche non si habbia à contrastare con venti, perche vi s'incontrano altri scogli , che uno che li sà sfuggire per mare,non li sà sfuggire per terra . Nè ciò può parer cosa nuova, mentre che l'esperimentiamo in tutte l'altre professioni , frà quali sia per nostro esempio quella della Pittura. Ogn'un sà che maggior arte si ricerchi à pignere un corpo bene organizzato,che un fiore ; e pure chi

pignerà bene il primo, non riuscirà à pignere il secondo, al quale non lo porterà nè il genio, nè l'arte. Mà per ritornare à Venetiani, le loro angustie non furono cagionate, come si è veduto nella storia di sopra, dal Marchese di Mantova, il quale altro non fece, che differire l'esecutione del carico datogli senza recar pregiudizio alcuno à quella Republica, che l'havea dichiarato suo Capitano Generale, e che non salì in Cielo, ove ne meno sarebbe salita, quando havebbe havuto à suo favore la fortuna, per non precipitare, come tanti altri Principi precipitarono, bastandogli solamente quel dominio, che non la rendea sospetta à gl'altri potentati d'Italia. E con questi fondamenti si è governata sempre quella Republica; mentre che doppo fatta la lega col Rè Francesco, e riavute le sue terre, le quali seguitò à prendere senza controversia, non si curò d'altre conquiste, mà seguitando à star cõgiunta con quel Rè finche l'unione potea servirgli per mantenimento del rias-

qui

quistato, alla fine nel 1523. vedendo che l'armi di Francia non gli potevan giovare, si confederò coll'Imperadore, con Ferdinando Arciduca d'Austria, e con Ludovico Sforza Duca di Milano, e continuò la confederazione senza mai trapassarne gl'obli-ghi, come dimostrò il suo essercito all'hora, che nō seguitò l'esercito Imperiale, che s'era avanzato fin nel territorio del Duca di Savoia, e se-  
 dopoi nel 1526. si cōfederò col Papa, col Rè di Francia, e col Duca di Milano, lo fè, perche tutti i Potentati d'Italia atterriti dalla grandezza di Carlo V. cercavano stare uniti; Il per-  
 che quella Republica richiesta più volte dall'Imperadore à confederarsi seco, con tutto ciò non vi condesce-  
 se, e pure è certo, che, se si fusse con-  
 federata con lui, haverebbe potuto salire in Cielo per avvalermi delle parole di Macchiavelli, perche se  
 l'Imperadore solo fù bastate à resi-  
 stere alle forze di tanti, chi può dubi-  
 tare, che coll'unione de' Venetiani ha-  
verebbe fatto affai più, e che questi

K 5

ha-

haverebbero occupati nell' Italia  
 quelli paesi, che haverebbero volu-  
 to ? questa ragione adunque, che  
 haverebbe mosso qualche altro à cō-  
 federarsi coll'Imperadore, mosse à  
 fare il contrario la Republica di Ve-  
 netia, la quale non volea quella  
 grandezza, che ne può troppo dura-  
 re, nè volea rendersi sospetta à gl'  
 altri potentati d'Italia, mà stare uni-  
 ta con quelli con certezza di non  
 perdere nè quel che era suo, nè l'anti-  
 co concetto, col quale si ritrovava  
 appresso di tutti nella conservatione  
 della quiete d'Italia, senza usurpare  
 ciò, che stimava non spettargli; &  
 ancorche frà le angustie di Clemen-  
 te VII. prendesse Ravenna, & Cervia,  
 con tutto ciò dichiarò che le tenea  
 à nome della lega, nella quale era già  
 quel Pontefice di chi erano quelle  
 terre, & in potere di chi in quelli  
 tempi non stavano sicure, mentre che  
 nello stato della Chiesa non vi era  
 chi le guardasse, nè chi le difendesse,  
 toltone i Popoli per loro interessi.  
 Vi è però chi dica, che ricercata

da

dapoi quella Republica dal Papa per la restitutione di quelle Terre, si differisse la restitutione per causa di privati interessi, per li quali li cōveniva tenerle con pagarne il prezzo; mà sia la cosa come si voglia, perche non si ne caverà mai che la Republica di Venetia le cercasse per divenire Signora dell'Italia, mà per maggior sua commodità, come lo dicono l'istessi autori di questo affare, perche in fatti, fattasi trà il Rè di Francia, l'Imperadore, & il Papa in Cambrai la pace, nella quale frà gl' altri capitoli vi era, che s'intendessero compresi i Venetiani, purché frà quattro mesi accordassero le loro differenze coll' Imperatore, questi già si accordarono, e secondo i patti dell'accordo restituirno al Papa, e all'Imperadore, le terre prese colla lega. Se questa vorremo chiamarla ne' Venetiani mira d'insignorirsi d'Italia, io farò il primo à dire che loro hebbero sempre tal mira; mà se vorremo chiamarla vera intentione di conservare non meno li loro Stati, che la pace in Italia, bi-

fogna forzosamente dire, che loro  
 sono stati sempre spogliati d'vna  
 ambitione, che haverebbe havuto  
 quel fine, che hanno havuto tutti gl'  
 altri, i quali si sono impadroniti del-  
 li paesi, che à loro non spettavano.  
 E che sia così, si scorge chiaramente  
 da quel che loro operarono all' ho-  
 ra, che Paolo IV. nel 1555. atterrito  
 dall'armi del Duca d'Alva ricorse  
 ad Enrico Rè di Francia per ajuto,  
 imperoche vedendo in tal congiun-  
 tura l'Italia in pericolo ricorsero à  
 Filippo II. Rè di Spagna, acciò or-  
 dinasse il levarsi da quell' Impresa il  
 Duca, à chi inviarono per tale affa-  
 re Febo Cappello lor Segretario, e  
 da ambedue riceverterò risposta, che  
 l'armi non s'erano mosse per offen-  
 dere un Papa, à chi come Vicario di  
 Christo prestavano la solita osserva-  
 za, ma per difendersi da vna guerra,  
 che gli si minacciava nel proprio  
 Regno, e che perciò si farebbono ri-  
 tirate l'armi in quell' istesso punto,  
 che il Papa havesse rimosse le sue.  
 Il perche i Venetiani persuasi dalla  
 ragione trattarono con quel Som-

mo-

mo Pontefice l'accordo, che nell' anno seguente si conchiuse; e per venire al secolo nostro nel 1642. il Duca di Modena, che havendo persuaso il Rè Cattolico à procurare con una sospensione d'armi la pace d'Italia ottenne per mezzo del Conte Duca ordine diretto al Conte di Sirvela, che ponesse in esecuzione quanto gli s'era richiesto, impeditasi l'esecuzione ordinata dalle speranze mal fondate del Conte, non hebbe altro à chi ricorrere per amendare l'errori commessi, da chi dovea con prontezza eseguire gl'ordini del Rè, che la Republica di Venetia, acciòche secondo il suo stile trattasse la pace frà le due Corone di Spagna, e di Francia; anzi l'istesso Conte mandò per il Conte Fulvio Testi, ad esagerare al Duca che non vi era mezo più efficace, che quella Republica, la quale ricevuta l'imbasciata del Duca dopò essersi doluta della tardanza, che havea dato occasione alli Principi di Savoia di riconciliarsi colla Corona di Francia, non

non ricusò d'impiegarvi tutte le sue forze per stabilimento della pace d'Italia, ancorche con poca speranza per esser stata tarda la richiesta. E per finirla leggansi pure le storie di tutti tempi, perche sempre si troverà, che i Venetiani non habbiano havuto altra mira, che conservare il proprio, acquistar qualche paese, che per tal conservatione era necessario, & il prendere qualsisia espediente, acciò che l'Italia godesse quella quiete, e libertà, che si potea sperare solamente dal bilancio de' dominii. Mà perche quest'impegno porta li suoi disdori, e chi vuol senza misura avanzarsi nell'acquisti cerca abbattere chi gli resiste, perciò si troverà che molte volte la Republica di Venetia habbia patiti quei travagli, che sogliono cagionarsi da simili interessi: Mà svaniti come efimeri, sia ritornata all'antica serenità dovuta à chi havea patita per utile commune, verità praticata à pieno da Sommi Pontefici stessi, i quali ancorche habbiano stimato alle volte per secreti impe-

scrui-

Iscrutabili d'Iddio, sferzarla, come si  
 è veduto nella storia di sopra, con-  
 tutto ciò non hanno lasciato di far  
 conoscere al Mondo l'osservanza, che  
 have alla Sedia Pontificia, e la fedel-  
 tà che hà sempre professata all'Ita-  
 lia; Quindi è che essendo stato can-  
 cellato dalla Sala Regia l'elogio fat-  
 to à quella Republica intorno alle  
 occorrenze d'Alessandro III. Innocen-  
 tio X. di proprio moto volle che di  
 nuovo si riponesse. Il perche i Vene-  
 tiani con altrettanta gratitudine non  
 solamēte aggregarono alla loro no-  
 biltà il Principe D. Camillo, e tutta  
 la sua descendenza, mà dispensarono  
 alla legge poc' anzi fatta, che obliga-  
 va alla richiesta chiunque dovea  
 aggregarsi. Prerogativa veramente  
 dovuta alla famiglia Pamfilia, la cui  
 antichità se non fusse communemen-  
 te approvata da' storici, e dimostrata  
 con chiarezza, sarebbe difficile à cre-  
 derli, tale, quale ella è.

Talche all'hora l'haverebbe indo-  
 vinata Nicolò Macchiavelli quando  
 haveſſe detto, che la Republica di  
 Ve-

Venetia farebbe falita in Cielo , se  
 l'havesse stimato bene ; Mà perche  
 quegli, che l'hanno governata, han-  
 no sempre pensato à stringer poco  
 per non lasciar tutto, non si sono cu-  
 rati di salti mortali. Sanno i Venetia-  
 ni le cadute dell'altrui dominii , e  
 considerano bene che le Monarchie  
 non furono mai durevoli . Non fù  
 vera Monarchia quella dell'Assirii,  
 che cominciò da Nino? certo che sì.  
 E pure doppo cresciuta alla fine fon-  
 dò l'altra delli Persiani sotto di Ci-  
 ro, la quale mancando colla morte  
 di Dario ucciso da' suoi fondò la  
 terza de' Greci, per fondar la quarta  
 de' Romani che colla battaglia, e  
 morte di Perseo s'impadronirono  
 della Macedonia, e della Grecia, col  
 sangue di Cleopatra s'insignorirono  
 dell'Egitto, e colla vittoria ottenuta  
 contro Tigrane ebbero l'Asia mino-  
 re, la Sirià, e Babilonia, e questa quar-  
 ta Monarchia pure precipitò al pari  
 degl'altri. Nè parlo di tanti dominii  
 mutati , quanti ne contano fin al  
 giorno d'oggi, perche non vi ha chi  
 non

non ne sappia almeno la maggior parte. Hor lo vorrei che questi miei fogli andassero per le mani degl'huomini di molti secoli futuri, acciò che vedessero, se mai la Republica di Venetia mancasse di quella grandezza, che hà, come sono mancate tante Monarchie, e dominii de' Principi, i quali per stringere gran robba dovettero per il troppo peso lasciarla tutta; perche starei sicuro che il tempo dimostrerebbe al mondo questa verità, che hora forse si potrebbe cavillare. Debbono i Principi farsi stimare per quel che sono, nõ per quel che hanno; & a questo hà sempre atteso la Republica di Venetia, che delli acquisti non hà fatto altra pompa, che quella che si dovea per la quiete dell'Italia, anzi di tutta la Christianità, rallegrandosi più delle conquiste fatte da confederati, che delle proprie, le quali andãdo al pari delle spese, ad altro non gli sono servite, che ò per far riposare l'Italia, ò per porre il freno all'Ottomano, e mantenere con libertà la nostra Re-

li-

ligione. Mà Io non vorrei, ch'è vi fusse chi mi accusasse parziale di quella Republica, la quale hò voluto difendere solamente dall' imposture di Macchiavelli, che tutte mi hāno portato à manifestare le grandezze di quella, così hora mi spingono ad avvertire alcune cose intorno al stabilimento, ò precipitio de dominii, i quali non possono mantenersi col salire in Cielo, come lo spiega Macchiavelli.

Everamente se i dominii, che hanno i Principi sopra i loro Stati fussero à punto come sono i dominii che hà ciascun huomo sopra i suoi poderi io consultarei i Principi ad acquistare tutti quegli Stati, che loro offerissero la ragione, e' l' proprio valore, mentre che come tutto giorno veggiamo che ogn' uno pacificamente possiede quel pezzo di terra, che comprò, nè vi è chi cerca levarglielo, se non per mezzo della giustitia, quando la compra non sia fatta secōdo le leggi; così anche scorgereffimo, che coll' istessa quiete i Principi possederreb-

rebbono i loro Stati, senza che vi fus-  
 se chi cercasse spogliarneli . Mà per-  
 che li uni hanno fondamenti assai di-  
 versi dagl'altri, bisogna anche diver-  
 samente discorrerne. Sono stabiliti i  
 Principi nelli loro Principati nò per  
 esser grandi, ò lasciare alla posterità  
 glorioso il nome per li acquisti fatti,  
 perche questo fine li fa grãdi, non  
 Principi : mà sono stabiliti Principi  
 per governo de' loro sudditi , i quali  
 senza il capo, che li regga, nò còosco-  
 no il freno del dovere. Quindi è che  
 ogni volta che loro non hanno que-  
 sto fine, come non debbono chiamar-  
 si Principi , così non possono lunga-  
 mente stare in quel posto, che mantē-  
 gono per altro fine diverso da quello,  
 per il quale vi furono posti: e perciò  
 molte volte si veggono le cadute che  
 dapoi del volgo, e da altri poco prat-  
 tici si attribuiscono ad altre cagio-  
 ni , mentre che chi non fa quel che  
 deve , hà per vendicatori tutti quel-  
 li, che ricevono l'ingiurie , le quali si  
 veggono vendicate all'hora, che me-  
 no s'aspetta la vendetta . Mà qualsi-  
 sia

fia il fine de' Principi, facilmente può  
 conoscersi da i loro progressi ; men-  
 tre che se cercano tuttavia ingrāditi-  
 si con nuove conquiste, è certo, che  
 vogliono diventare più potenti dell'  
 altri lor pari , e conseguentemente,  
 con una tal potēza maggiore à quel-  
 la degl'altri cercano costituirli in  
 istato, nel quale non possano resiste-  
 re alla loro volontà ; non trovando  
 adunque resistenza alcuna à quel che  
 intraprendono, li soggettano, li spo-  
 gliano, & alla fine divenuti Signori di  
 quanto pretesero, tirannizzano gl'al-  
 tri Principi inferiori , & abbattano  
 tutti i sudditi senza tema di danni .  
 Non è possibile adunque, che i Prin-  
 ci che veggano uno desideroso di  
 divenire più grande degl'altri , per-  
 mettano , che egli giunga al suo de-  
 siderio . Onde non badano, nè à di-  
 ritti, nè a scritti di Giurisperiti, nè  
 ad altre sofistiche ragioni , mà sola-  
 mente al sospetto, che non voglia di-  
 ventar grande per tirannizzare tutti,  
 e perciò ogn'uno vi si oppone ; Anzi  
 alle volte si troverà che i Principi si  
 uni

uniscano contro uno à favore di chi  
dopoi si uniscono contro d'un'altro,  
perche veggono che quell'altro vin-  
cendo il primo acquistarebbe una  
potenza, che sarebbe sospetta alla li-  
bertà di tutti, come si è veduto nel-  
le storie di sopra narrate. Mà chi nõ  
bada, che all'apparenza delle cose, at-  
tribuisce ò à leggierezza, ò ad altro  
interesse quelle mutationi, che vera-  
mente vengono caggionate da ra-  
gioni ben ponderate.

Mà se i Principi non cercano tan-  
to ingrandirsi, che si rendano sospet-  
ti, è anche certo, che non vogliono  
diventare più degl'altri potenti ne  
habbiano intentione di tirannizare  
alcuno; mà solamente mantenersi in  
uno stato, che li faccia stimare da lo-  
ro pari, non Tiranni, mà Principi.  
Parmi haver brevemente accennato  
quanto potea bastare à far concetto  
d'una materia tant'alta, che non cõ-  
viene sminuzzarsi, per non manifesta-  
re quel, che non si dee.

*Fin quì il Signor Gio: Battista Muc-  
ci, che troppo presto assalito dalla mor-*

te, che non sostenne di vedere così bene accoppiate in lui l'armi, e le lettere, non potè dare l'ultima mano à questa gloriosa fatica, & à molte altre, che meditava. O deplorabile condizione delle umane miserie! O infortunii sempre lagrimevoli de' Letterati! Vivono, e pur troppo vivono quelli, che con perniciose dottrine appestano il Mondo; & i virtuosi, che con l'eminenza del loro sapere preparano l'antidoto à quel veleno, quasi fiore caduco nel periodo d'un giorno corrono precipitosamente all'ocaso. Il Signor Mucci nella pueritia non hebbe chi lo superasse nelle lettere umane: nella Filosofia si lasciò tutti in dietro con l'acutezza del suo ingegno: Theologo giunse à tal grado, che meritò nel Collegio di Napoli il Principato. Onde fù facile il congetturare, quai progressi dovesse fare nelle leggi. Nè fù fallace il prognostico, perche l'avverò l'avvocatione con tanto applauso da lui esercitata nel Sacro Consiglio, & i dottissimi volumi, che hà dato alle Stampe. Mà che? nel corso delle sue glorie la nimica fortuna l'

in-

*invidiò il poterne raccorre le palme.  
 Piangi dunque Lettore il caso d'un vir-  
 tuoso, e priega per lui, che non hebbe  
 altri pensieri, che d'istruirti nelle  
 scienze, e quel, che più devi stimare,  
 nella pietà.*

**Nicolò Cirilli Canonico, & Av-  
 vocato Fiscale del Sant' Ufficio di  
 Napoli.**

**I L F I N E.**

|         |              |              |           |
|---------|--------------|--------------|-----------|
| fol. 5. | due volte    | Esercito     | esercitio |
| 14      | vesterebbono | resterebbono |           |
| 14      | Esercito     | esercitio    |           |
| 44      | crudelità    | crudelrà     |           |
| 68      | rendeano     | rendono      |           |
| 82      | pretendea    | pretendea    |           |
| 93      | accertarsi   | accettarsi   |           |
| 99      | secura       | sicura       |           |
| 102     | le           | lo           |           |
| 129     | condussero   | conduceffero |           |
| 135     | haveran      | haverà       |           |
| 147     | in subito    | in un subito |           |
| 151     | gioco        | giogo        |           |
| 157     | dall'errore  | dell'errore  |           |
| 164     | chi è        | e chi        |           |
| 169     | e se bensò   | e ben sò     |           |
| 171     | gioco        | giogo        |           |
| 189     | promulgarmi  | prolungarmi. |           |

*soldato politico*

*cuore di malice*



787288

04603020600

Go Francesco di Nicola  
Capoli

uote pidano e come  
abai locanti no pos  
nuero nu tugo an  
no ara uoglio cont  
re come e naccello  
mi uoglio posare  
moro di sochio filley  
A luccianello uoglio  
fara marito e serio  
noxejo alla vecchia  
pandanti e due pande  
sumore si voglio  
lino potejo  
il tuo cuore contento

D. L. Giovanni

R. Vicentino / in  
Gyppa di -

Vicentino / in

Cavaliere di Luigi

Simone Giacomo

di Luigi Simone

Alcala di Luigi / in

Luigi Simone di Simone

Savio di Simone

Simone di Simone

90 - 100 di Luigi

Uoi rosa siete  
e rosa ~~lavorate~~  
richiamate e uoi  
sue calore di rosa  
che lavorate e quello  
che per l'ostentato  
o lavorate tutta  
di Giglio e rosa altro  
pote quanto uita in  
tarata per mangiare  
uoi due peccare di  
rose cibuite eguan  
una alata per  
benivole due cose  
ne di rose uoi ripa  
rite

